COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE

PLATONE

L'APOLOGIA DI SOCRATE

DICHIARATA

DA

EUGENIO FERRAI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1885

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE

La Collezione comprenderà la seguente serie di volumetti:

Già pubblicati:

Cesare, I Commentarii de Bello Gallico, illustrati da F. Ramorino, con una carta della Gallia e 11 incisioni in legno. 1884, in-8° di pag. XXXVI-380 . . . . L. 3,50
Cicerone, Settanta lettere, comm. da A. Corradi. 1885, in-8° di pag. XXIV-200 . . . . . . » 2,50
— Le Orazioni Catilinarie, comm. da A. Pasdera. 1885, in-8° di pag. LII-148 . . . . . . » 2,50
Cornelio Nipote, Le vite degli eccellenti capitani, comm. da G. Cortese. 1884, in-8° di pagine IX-174 . . . . » 2,—
— Vocabolario per le vite di Cornelio Nipote, compilato per cura del Dottor Silvio Piovano. 1885, in-8° di pag. IV-112 . . . . » 1,20
Curzio Rufo, Le imprese di Alessandro il Grande, vol. I, comm. da E. Cocchia. 1884, in-8° di pag. XVI-144 . . . . » 2,—
— Id. id. id. vol. II, . . . di pagine 244 . . . . » 3,—
Fedro, Le favole, comm. da F. Ramorino. 1884, in-8° di pag. X-100 . . . . » 1,20
Luciano, Scritti scelti, comm. da G. Setti. 1884, in-8° di pag. XX-123 . . . . » 2,50
Platone, L'apologia di Socrate, dichiarata da Eugenio Ferrai. 1885, in-8° di pag. XXXVIII-80 . » 1,80
Quintiliano, Il libro decimo della instituzione oratoria, comm. da D. Bassi. 1884, in-8° di pagine XXVIII-92 . . . . » 1,20
Virgilio, Le Georgiche, comm. da E. Stampini. Parte I, Libri I e II. 1884, in-8° di pag. XIX-109 » 1,80
— L'Eneide, comm. da R. Sabbadini. Libri I, II e III. 1884, in-8° di pag. XVI-130 . . . . » 1,80

Di prossima pubblicazione:

Aristotile, Etica a Nicomaco, comm. da G. Vitelli e C. Giomi.
Cesare, La guerra civile, comm. da F. Ramorino.
Cicerone, Dell'oratore, dialoghi al fratello Quinto, divisi in tre libri, comm. da A. Cima.
— Bruto, comm. da P. Ercole.
— L'oratore, comm. da A. De Marchi.
— Orazione pro P. Sestio, comm. da Cino Rocchi.
— Del sommo bene e del sommo male, comm. da C. Giambelli.
— Della natura degli Dei, comm. da C. Giambelli.
— Gli ufficii, comm. da G. Fenaroli.
— Le Tusculane, comm. da F. Gnesotto.
— La vecchiezza, comm. da F. Ramorino.
— L'amicizia, comm. da F. Ramorino.
Demostene, Le Filippiche, comm. da G. Bertolotto.
— L'orazione per la Corona, comm. da D. Bassi.
Isocrate, Il Panegirico e la Pace, comm. da G. Setti.
Lisia, Le orazioni contro Eratostene ed Agorato, comm. da E. Ferrai.
Livio Tito, Istorie, lib. 21-23, comm. da R. Bonghi.
Omero, Canti scelti, comm. da G. Müller.
Orazio, Satire ed epistole, comm. da E. Stampini.
— Odi scelte, comm. da G. Cortese.
Ovidio, Metamorfosi, comm. da Andrea Novara.
— Elegie scelte, comm. A. Corradi.
Platone, Il Critone, comm. da A. Chiappelli.
— Il Fedone comm. da E. Ferrai.
— Lachete, comm. da A. Labriola.
— Menone, comm. da F. Cipolla.
— Il Protagora, comm. da R. Bonghi.
— Il Teeteto, comm. da R. Bonghi.
Plauto, Il Trinummus ed i Captivi, comm. da E. Cocchia.
Sallustio, La guerra di Giugurta e la guerra di Catilina, comm. da F. Ramorino.
Senofonte, Anabasi, comm. da A. Bersi.
Tacito, Agricola, comm. da G. Decia.
— La Germania, comm. da E. Ferrero.
— Gli annali, comm. da E. Pais.
Tibullo, Le elegie, comm. da P. Pratesi.
Virgilio, Le Bucoliche, comm. da E. Stampini.

Torino, Marzo 1885. **Ermanno Loescher.**

PLATONE

L'APOLOGIA DI SOCRATE

DICHIARATA

DA

EUGENIO FERRAI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1885

INTRODUZIONE

Delle scritture platoniche quella che fin da gli antichi tempi si legge più frequentemente nelle scuole, è l'*Apologia* di Socrate; e di questa costante preferenza ci ha dato la ragione uno de' più famosi maestri di lettere greche nell'età romana, Dionigi d'Alicarnasso. Non amico a Platone e al Platonismo, per ragioni che qui non è luogo di ricercare, due volte ne' suoi trattati retorici ha discorso con altissime lodi dell'*Apologia*. Nel περὶ τῆς λεκτικῆς Δημοσθένους δεινότητος (1) riconoscendo nell'*Apologia*, per la sua forma esteriore, un δικανικὸς λόγος, o, come diremmo noi, un'orazione giudiziaria, dichiara, ch'essa propriamente οὔτ' ἐν λόγοις τόπον ἔχει, οὔτ' ἐν διαλόγοις, quasi stia come nel mezzo a queste due forme dell'arte ed ambedue mirabilmente in sè ricongiunga. Nella τέχνη ῥητορική poi (2) si fa a dimostrare, quanto profitto abbia tratto Demostene pel suo περὶ τοῦ στεφάνου, e così pel più gran monumento della sua eloquenza, dall'*Apologia Socratica*, la quale, pel

(1) *De admir. vi dicendi in Demosth.*, cap. XXIII.
(2) *Ars rhetorica*, cap. VIII, § 8.

retore d'Alicarnasso, contiene παραδείγματα ἀγώνων πλειόνων συμπεπλεγμένων καὶ τρόπον τινὰ πάντων μερῶν τῆς ῥητορικῆς συναγομένων. E seguita poi dimostrando che l'*Apologia*, mentre ha la πρότασιν, ὡς τὸ ἐπίγραμμα δηλοῖ, ἀπολογίαν, ἐστὶ δὲ καὶ Ἀθηναίων κατηγορία per aver tratto in giudizio un tal uomo, e sotto l'*Apologia* ha tutto l'amaro dell'accusa. A queste due opposte qualità se ne aggiunge poi una terza, che ὁ λόγος ἐστὶ Σωκράτους ἐγκώμιον e l'ἔπαινος ὁ Σωκράτους è la μεγίστη ὑπόθεσις τῷ Πλάτωνι· ἔχουσα συμβουλευτικῆς ἰδέας δύναμιν, φιλόσοφον δὲ τὴν θεωρίαν. Per essa infatti si prova τοιοῦτον εἶναι τὸν φιλόσοφον ὁποῖος ἐν τῇ Ἀπολογίᾳ φαίνεται ὁ Σωκράτης. Una scrittura cotale che era stata modello, a giudizio de' retori antichi, a Demostene per l'orazione, nella quale difese tutta la sua vita d'uomo di stato e salì alla maggiore altezza della eloquenza, bene è ragionevole, sia stata sempre messa nelle mani de' giovani, com'uno de' libri dell'antichità, che ha più poderosa la virtù formativa degl'intelletti e degli animi. Ma per accostarsi ad esso è necessaria una preparazione, per la quale il giovin lettore conosca il momento storico a cui la scrittura riportasi, e il valore dell'uomo, del quale legge l'encomio, la procedura ateniese, che ha dato al libro la forma, e indi l'arte della composizione e la dottrina che ne procede, in relazione a gli altri dialoghi platonici.

I.

Ultimo, tra le grandi manifestazioni del genio greco, il pensiero filosofico trovò la sua forma letteraria. Il fiorire del drama, che è quanto dicessimo del più compiuto e perfetto genere poetico, quand'omai l'epos e 'l canto lirico hanno attraversato i loro giorni più belli, cade con la grandezza d'Atene; e ad una col drama, e ben poco appresso a lui, l'istoria e l'eloquenza politica e giudiziaria si levano ad artistica perfezione. Solo il pensiero filosofico non ha trovato ancora la sua propria forma, non senza impedimento gravissimo del suo intimo sviluppo e progresso, al quale un organo di manifestazione tanto

più era necessario, quanto è più stretta e affatto intima la connessione tra pensiero e parola, che 'l linguaggio de' Greci aveva appieno riconosciuta con l'unità del nome. Movendo dalla poesia teologica e cosmogonica, il primo conato filosofico degli Ionii di Mileto tentò di spiegarsi la origine prima della natura esistente e 'l principio de' fenomeni che si manifestan nel mondo; e come l'Ariano migrante, dinanzi allo spettacolo della bella natura dell'Ellade, aveva inchinato Febo lucente e Poseidone ennosigeo, e, per lunghi secoli, ne' fenomeni della natura aveva adorato forze divine, così fatto adulto e adusatosi a questo spettacolo, nella luce e nell'acqua cercò di tutte le cose il principio. Messosi per questa via, inclinato com'era da natura alla speculazione, lo spirito del popolo ellenico avanzò in brevissimo tempo rapidissimi passi nel campo della filosofia; troppo rapidi anzi in comparazione di quelli che nelle altre sue direzioni segnava la scienza; chè mentre la scienza a' suoi più rudimentali inizii attenevasi, la filosofia impegnavasi ardita nella ricerca de' più ardui problemi. E per ciò che a così fatte ricerche non si volge lo spirito, se non quando gli si manifestino certi determinati bisogni non volgari nè a tutti gli uomini comuni, ma anzi tali che allora soltanto si faccian sentire, quando lo spirito abbia raggiunto certi determinati avanzamenti intellettivi, la filosofia necessariamente addivenne come una regione speciale a pochi intelletti e appartata dalla vita comune. A gran divario dalla poesia che celebra e glorifica la vita della nazione e 'l ciclo de' pensieri ne' quali è cresciuta e s'è fatta grande, la religione, il mito, la vita pubblica, il costume, gli ordini della città e della famiglia, sì che la sia come 'l fiore della vita storica d'un popolo; a gran divario dalla poesia la filosofia incomincia dal distaccare l'anima umana da' concetti e dalle consuetudini, in cui è cresciuta, dalle popolari idee intorno a gli dei, al mondo e a gli ordini pubblici, per muovere il passo da sè sola, ardita ed autonoma, spesso anche sprezzante della sapienza tradizionale. Egli è per ciò che ben per tempo la vediamo renunziare all'ornamento del verso e alla veste, nella quale sin'allora erasi comunicato a gli altri ogni più nobile pensamento; e primo, o quasi primo, il pen-

siero filosofico ci si appresenta nella nuda e semplice forma della favella volgare. Nell'istoria della vita interiore degli Elleni è questo un fatto d'altissimo momento, che tanto più vuol essere avvertito, quanto più è facile intendere, come al pensiero filosofico stesso non sarebbe stato possibile di vestire questa semplicissima forma, se fosse stato destinato ad essere comunicato alle moltitudini raccolte per una solennità religiosa, dinanzi alle quali sarebbe stato ardimento soverchio tentar di rompere la ritmica corrente dell'esametro sonoro o de' metri alternati del canto corale.

Per buon tratto la speculazione si tenne ne' puri campi dell'astrazione, e, parve, avesse in dispregio le indagini che attengono alla vita sociale; ma dopo Eraclito e gli Eleatici, la cui azione è del più gran momento su lo svolgersi del pensiero filosofico greco, nel santuario della filosofia entrano uomini altamente ingegnosi, che non proponendosi già d'allargare il campo della scienza o d'offerire dottrine filosofiche nuove, rivolsero invece i resultati già da' primitivi pensatori ottenuti, alla vita pratica. Per una analogia facilissima a cogliere co' professionali nomi di γραμματιστής, κιθαριστής ed altri simiglianti, da σοφίζειν s'appellarono σοφισταί. E con questo nome Erodoto chiamò Pitagora e i sette sapienti, ed Aristofane ed Eschine Socrate stesso; da che il malo suono che 'l nome ebbe in appresso, e tuttavia perdura tra noi moderni, unicamente gli venne dalla guerra splendidamente guerreggiata con essi da Socrate e da Platone.

Prima cura de' sofisti fu la retorica, cui dettero un ordinamento formale, e taluno tra essi, che avremo occasione di far meglio conoscere avviando lo studioso ad uno splendidissimo dialogo, che ne porta il nome, Gorgia, altrimenti non voleva esser chiamato se non con l'appellativo di retore. In una società organata a popolo, quale la greca del tempo de' sofisti, l'utilità del parlare a tutto era scala, e difesa, e forza unica, ma per di più, svolgendosi al cospetto delle moltitudini, incapaci di retti giudizii, a ciò solo mirava di guadagnarsele e di muoverle secondo l'intendimento proprio; onde 'l facile passo di volger l'arte della parola a determinati fini, anzi che a ritrarre la

disinteressata imagine del vero, e dare quindi all'apparenza e all'illusione uguale peso che alla realtà. Una volta divelto l'amore del vero dall'eloquenza politica (e tutti i più famosi sofisti furono oratori politici e versarono nelle cose degli stati), quasi per contagio, il medesimo spirito dominò in ogni altro ramo che la sofistica sottoponesse al suo imperio.

Le ἐπιδείξεις con tanta pompa tenute al cospetto di affollate moltitudini, avide di gustare i supremi diletti dell'intelligenza, servirono a divulgare quest'arte della parvenza, che, nell'ebbrezza de' facili trionfi. non si peritò di negare ogni assoluto vero. Nel che è a riconoscere il carattere capitale della sofistica e donde sgorgarono le perniciose sue conseguenze. Al posto della legge naturale ella venne a collocare l'arbitrio individuale, nel luogo della verità obbiettiva la opinione subbiettiva, onde nella vita pubblica s'apriva la via alla tirannide e al selvaggio diritto del più forte, al quale si terranno strettissimi Callicle nel *Gorgia* e Trasimaco nella *Politeia*. Ad ogni momento, si mostrava il contrasto tra la φύσις e 'l νόμος nelle costituzioni civili e sociali; e una critica ugualmente distruggitrice s'applicava a gli oggetti della popolare credenza, facendo dell'interpretazione de' miti uno de' favoriti argomenti dell'arte.

Le condizioni d'altra parte, nelle quali si trovava la scienza, erano le meglio opportune al prosperare della sofistica: faceva ancora difetto una logica formale, della quale è facile intendere, come fosse lunga ed ardua impresa stabilire i primi principii; quindi il pensiero soggiaceva ad ogni maniera di storcimenti e di corrompimenti, pe' quali soltanto era possibile di collocare la opinione subbiettiva nel posto del vero; e così, aperta la via all'ipotesi, il dubbio distruggitore invadeva necessariamente le credenze e la vita. D'altra parte la scienza del diritto era ancora ben lontana dall'aver conseguito un organamento razionale; e la religione non riportava le origini sue più alto de' canti nazionali, de' quali, com'era naturale, s'impossessarono ben per tempo i sofisti per dispiegarvi sopra la loro critica. Tutto così addivenne subbietto di disputa, e di tutto si disputò, dando ad ogni problema risposta.

Questa imagine della sofistica, che, a tratti qua e là sparsi

pe' suoi dialoghi, ci ha lasciata Platone, ebbe la sanzione amplissima de' più autorevoli scrittori dell'antichità. Aristotele in fatti definiva la sofistica: ἔστι γὰρ ἡ σοφιστικὴ φαινομένη σοφία, οὖσα δ' οὔ, καὶ ὁ σοφιστὴς χρηματιστὴς ἀπὸ φαινομένης σοφίας, ἀλλ' οὐκ οὔσης (1). E Cicerone mentre qualifica i sofisti « faciendi », o, come noi diremmo, nella pratica civile, « dicendique doctores » (2), afferma eziandio, ch'eglino « ostentationis aut quaestus caussa philosophabantur »; e poco appresso: « illi quum res non bonas tractent, similes bonarum videri volunt » (3). Come speciale proprietà de' sofisti nota finalmente che nelle popolari radunanze sopra un tema dato fossero sempre pronti a far le loro ἐπιδείξεις: « Primum deprecor, ne me tamquam philosophum putetis scholam vobis aliquam explicaturum, quod ne in ipsis quidem philosophis magno opere numquam probavi. Quando enim Socrates, qui parens philosophiae iure dici potest, quidnam tale fecit? Eorum erat iste mos, qui tum sophistae nominabantur, quorum e numero primus est ausus Leontinus Gorgias in conventu poscere quaestionem, id est iubere dicere, qua de re quis vellet audire. Audax negotium, dicerem impudens, nisi hoc institutum postea translatum ad nostros philosophos esset. Sed et illum, quem nominavi et ceteros sophistas, ut e Platone intelligi potest, lusos videmus a Socrate. Is enim percunctando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones, quibuscum disserebat, ut ad ea, quae ii respondissent, si quid videretur diceret » (4).

Di fronte a tali uomini, che se pur facevano avanzare la cultura del popolo, meglio naturato allo svolgersi delle facoltà intellettive, e largamente la diffondevano, pure predicavano una dottrina, la quale riusciva a sovvertire l'ordine morale, sta Socrate.

---

(1) Περὶ σοφιστικῶν ἐλέγχων, cap. I.

(2) *De oratore*, III, 59.

(3) *Academica*, II, 23, 72. Qui è manifesto che il pensiero del filosofo romano è al detto divenuto volgare: τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν.

(4) *De finibus bon et m.*, II, 1, 1. Cfr. *De oratore*, I, 22, 102, che con questo luogo pienamente concorda.

Il figlio di Sofronisco ateniese, nato, come sembra stabilito da recenti studii (1), tra l'anno 1 e 2 dell'Ol. LXXVII (462—61 a. C.), nella giovinezza esercitò probabilmente l'arte paterna dello statuario; ma più tardi, nè abbiamo documenti per fissare a che età, si dedicò tutto intiero a quello ch'ei reputava un mandato di Dio: affrontare la presunzione del sapere dovunque e sotto qualunque forma gli si appresentasse e convincerla d'ignoranza. A questo effetto, cominciava dall'affermare ch'egli nulla sapeva tranne solo di non sapere. La negazione di Socrate di non sapere non aveva nulla di comune con la negazione sofistica del vero sapere, perchè attribuendo Socrate la sapienza alla divinità, proclamava il più alto anzi il solo intento morale dell'anima umana esser quello d'aspirare al vero sapere, onde poi procede anche il retto operare. Quindi la nota sentenza dalle migliori e più sicure autorità antiche a Socrate attribuita, che tutte le virtù siano un sapere, e un intendere: πάσας τὰς ἀρετὰς ἐπιστήμας εἶναι, o, in una parola, che la virtù sia intelligenza: τὴν ἀρετὴν λόγον εἶναι. E di qui eziandio un'altra logica conseguenza, che volontariamente non si manca a giustizia, ma operare ingiustamente essere effetto della ignoranza di ciò che è giusto, da che sapere quello che giusto sia, avanza ogni possibile desiderio. Queste capitali dottrine apertamente proclama anche il Socrate dell'*Apologia* (2).

---

(1) La incertezza della data di nascita di Socrate procede dalle contrastanti autorità offerteci da Diogene Laerzio. Dopo che al libro II, 5, 44, sull'autorità d'Apollodoro ἐν τοῖς χρονικοῖς ha fissato la data della nascita di Socrate ἐπὶ Ἀψεφίωνος ἐν τῷ τετάρτῳ ἔτει τῆς ἑβδομηκοστῆς ἑβδόμης Ὀλυμπιάδος, Θαργηλιῶνος ἕκτῃ, ὅτε καθαίρουσιν Ἀθηναῖοι τὴν πόλιν καὶ τὴν Ἄρτεμιν Δήλιοι γενέσθαι φασίν, quando poi viene a dire del giudizio e della morte si vale di un'altra autorità a determinarne l'età dicendo: ἐτελεύτησε δὲ τῷ πρώτῳ ἔτει τῆς ἐννενηκοστῆς πέμπτης Ὀλυμπιάδος, γεγονὼς ἐτῶν ἑβδομήκοντα. ταὐτά φησι καὶ Δημήτριος ὁ Φαληρεύς, e subito dopo soggiunge: ἔνιοι δὲ ἑξήκοντα ἐτῶν τελευτῆσαι αὐτόν φασι. Quindi le determinazioni cronologiche del Boeckh, *Corpus Inscr. Graec.*, II, pag. 141, di C. F. Hermann, *De theoria Delphica*, pag. 7, e dell'Alberti, *Sokrates*, pag. 41, a cui noi ci atteniamo.

(2) Pag. 21, B, D e pag. 23, C (dell'edizione dello Stefano citata in margine del testo.).

Un sapere di questa fatta naturalmente non può essere nè acquisito nè esteriore; ma ha fondamento soltanto nella conoscenza di noi stessi, che la nota inscrizione del tempio di Delfi γνῶθι σεαυτόν proclama come 'l primo e più urgente dovere dell'uomo, come al presuntuoso Eutidemo dimostra Socrate nelle *Memorie Senofontee* (1). Se non che questo sapere di Socrate che ha sì alto valore morale, in che, dimanderà il giovin lettore, consiste e a che s'indirizza? Concordi gli espositori della dottrina di Socrate ti rispondono, che d'ogni cosa esso mira a conoscer l'essenza, o se vuoi, la idea, τί ἕκαστον εἴη τῶν ὄντων. Quindi il continuo esame che Socrate faceva della scienza di tutti coloro che affermassero di saper qualche cosa, e massimamente se sapessero dire ciò che pure affermavano di sapere, riuscendo sempre a provare che nulla sapevano veramente. Per tali indagini egli usava di questo metodo dialettico: partendo da una tesi generalmente concordata e conosciuta, per via di dimande e di risposte, giungere o all'idea che indagava, o a provare manifestamente falsa un'idea preesistente. Questo metodo della determinazione dell'idea, che dal particolare sale al generale, ha nome d'ἐπαγωγή, o, come noi diciamo, induzione, e della invenzione della ἐπαγωγή dialettica, o del processo dialettico d'induzione, dà le altissime lodi a Socrate in più luoghi delle sue scritture Aristotele.

Per ciò poi che Socrate il metodo suo, secondo le concordi testimonianze e tradizioni dell'antichità, applicava alle discussioni che si piaceva di tenere nel comune commercio con gli uomini, com'egli s'ebbe nome d'interrogatore, conduttor del discorso e parlatore per eccellenza, così l'arte sua di condurre il discorso alla determinazione del concetto e alla scientifica investigazione del vero fu detta Dialettica. La quale sin d'allora entrò parte grandissima della scienza del filosofare, ed ebbe da Platone, il gran discepolo di Socrate, svolgimento compiuto. Questo processo dialettico era l'arme la meglio atta per Socrate a combattere la falsa dottrina de' Sofisti, e, lasciati da banda

(1) Libro IV, cap. II.

i problemi che quasi unicamente occupavano l'antica filosofia, scelse come campo alla lotta che impegnò e co' Sofisti e con gli uomini d'ogni ordine del tempo suo, la morale in tutte le sue attinenze con la vita pubblica, sociale, famigliare e religiosa. Αὐτὸς περὶ τῶν ἀνθρωπείων ἀεὶ διελέγετο, afferma Senofonte (1), σκοπῶν τί εὐσεβές, τί ἀσεβές· τί καλόν, τί αἰσχρόν· τί δίκαιον τί ἄδικον· τί σωφροσύνη, τί μανία· τί ἀνδρεία, τί δειλία· τί πόλις, τί πολιτικός· τί ἀρχὴ ἀνθρώπων, τί ἀρχικὸς ἀνθρώπων, καὶ περὶ τῶν ἄλλων, ἃ τοὺς μὲν εἰδότας ἡγεῖτο καλοὺς κἀγαθοὺς εἶναι, τοὺς δ' ἀγνοοῦντας ἀνδραποδώδεις ἂν δικαίως κεκλῆσθαι. E quando poi Platone in tanta varietà di forma, con tanto splendore di colori, con tanto movimento dramatico ce l'offrirà dialogizzante con Eutifrone, o con Fedro, co' giovani del Carmide o con gli uomini del Lachete, con Polo, con Caricle o con Gorgia, nel Simposio d'Agatone o nella casa di Cefalo al Pireo tratterà questi stessi argomenti, e, applicando la sua dialettica investigazione, s'alzerà a questi stessi concetti (2).

Questa ne' suoi tratti fondamentali è la dottrina Socratica, quale ce l'hanno trasmessa Senofonte, Platone e Aristotele. Ella è in fatti cosa notissima che Socrate « litteram nullam reliquit », per dirlo con la parola di Cicerone (3); e i tre grandi scrittori sono le tre fonti, alle quali, pur diversamente, attingiamo la sapienza Socratica. I ricordi di Senofonte nelle sue scritture d'ordine filosofico, e le *Memorie Socratiche* (ἀπομνημονεύματα) più specialmente, se sono prezioso monumento della devozione del discepolo alla memoria del maestro, che ci han serbato i conversari di lui e ritratto il cerchio degli uomini in mezzo a' quali spiegò la sua benefica attività, per la direzione soverchiamente pratica dello scrittore, difficilmente posson bastare a comprendere tutto 'l valore di Socrate nello svolgimento

---

(1) *Mem. Socr.*, I, 1, 16.

(2) « Socrates primus philosophiam devocavit a caelo et in urbibus collocavit et in domus etiam introduxit et coëgi de vita et moribus rebusque bonis et malis quaerere ». Cic. *Tuscul. Disp.* V, IV, 10.

(3) *De orat.*. III, XVI, 60.

del pensiero filosofico greco. Servono tuttavia a ridurre alla misura della realtà storica la imagine ideale che 'l genio di Platone foggiò del filosofo, mentre le notizie pregevolissime sparse nelle scritture d'Aristotele intorno alla dottrina di Socrate, come spesso ci offrono il più desiderato complemento, così anco meglio ci servono come misura critica a pronunziare un giudizio.

La vita dell'uomo, che si considerò chiamato ad adempiere un mandato di Dio, e la cui attività non è se non l'adempimento di questo stesso mandato, non poteva studiare a gl'intenti che si profiggevano i cittadini della sua città e gli uomini del suo tempo. La partecipazione alla vita pubblica si limitò all'adempimento degli obblighi di cittadino, cui non avrebbe potuto trascurare senza mancare al dovere. Tre volte oplita, sotto le armi che gli aveva dato la patria, a Potidea (429 a. C.), nella ritirata di Delio (424), ad Amfipoli (422), mostrò, che come primo aveva saputo definire il valore, così tra' primi ne faceva la prova (1). E valore anche più raro, per ciò che proceda dal sentimento del dovere che intrepidamente s'ha da compiere, nè per verun pericolo che ne minacci, si ha da abbandonare la via della giustizia e della legge, mostrò il giorno, che, Pritane o Epistate ch'egli fosse, dinanzi ad una delle più tumultuose assemblee che ricordi la storia della democrazia ateniese, agitata da intrighi di parte e acciecata da lottanti passioni, solo votò, come legge e giustizia imponevano, contro la condanna tumultuaria degli strateghi vincitori alle Arginusse (novembre 406) (2). E poco appresso resistette ugualmente alla sanguinaria oligarchia de' Trenta, provando, in cospetto al terrore che aveva invaso Atene, come non aveva piegato dinanzi all'arbitrio democratico, ch'egli teneva testa alla mala signoria, pronto ad incontrare la morte anzi chè commettere azione turpe ed ingiusta (3). E con Critia, il quale, dopo essere stato con Alcibiade lungo tempo tra gli ascoltatori di So-

---

(1) Pag. 28, E.
(2) Pag. 32, B, C.
(3) Pag. 32, D.

crate, pel fine tutto pratico che ne ha indicato Senofonte (1), fu effettivamente il capo de' Trenta, ebbe ancora un altro pericoloso contatto, e per ragioni che toccavano a' più alti interessi della vita di Socrate. In odio di lui massimamente, e confondendo studiatamente co' sofisti il loro avversario, la nuova signoria che s'era presa autorità nomotetica, tra le nuove leggi portò anche questa singolarissima: « λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν », e quando Critia e Carmide lo chiamarono al loro cospetto per ingiungergli la osservanza della lor volontà, e' tenne loro un ragionamento, che, quale ci è conservato da Senofonte (2) è splendidissimo documento delle condizioni di fatto in mezzo alle quali s'è svolta l'attività educatrice del Sapiente.

Tra le prescrizioni che i due maggiorenti de' Trenta fanno a Socrate, notevolissima è quella che non tenesse i suoi conversari co' giovani sotto i trent'anni, i quali nella vita antica segnavano il periodo della pienezza della forza e del dritto; nè tornasse, com'era uso ad ogni momento, a parlare di calzolai, di fabbri e di falegnami. E ragione alla prescrizione era che Socrate, a gran divario de' sofisti, i quali tenevano le lor conferenze dinanzi a chi li pagasse, esercitava il suo magistero con chiunque gli si offerisse, e in qualunque luogo, vuoi nell'agora, dove s'accalcava la gente pe' suoi commercii e per le necessità della vita, vuoi ne' ginnasii e nelle palestre, ove s'accoglievano i giovani, vuoi ne gli atrii delle case o lungh'esso le vie, che circondavano la città. Quest'accogliere ascoltatore chiunque gli si offerisse, come lo metteva a contatto del popolo minuto, così gli suggeriva gli esempii; onde il volgare rimprovero, che sempre parlasse di calzolai e di fabbri, dove invece il sofista studiava a parlare diversamente anche su l'istesso subbietto.

Ma tanta differenza d'esercizio educativo anzi vera opposizione, nelle condizioni della vita d'Atene, non poteva tuttavía camparlo dall'esser co' sofisti confuso, e come lo confuse l'editto de' Trenta, così già prima, e per più volte, come sofista lo

---

(1) *Memorie Socratiche*, I, 2, 12 e seg.
(2) *Memorie Socratiche*, I, 2, 32.

colpì la comedia. A' poeti della quale Socrate dovette necessariamente apparire come 'l rappresentante più popolare del nuovo avviamento della vita, che segnava la sofistica; e tale appunto l'offerse Aristofane nelle *Nubi*. Aggiungi la vita stranamente incurante d'ogni materiale interesse, la persona e l'aspetto affatto lontano dall'ellenica bellezza, anzi tale ch'egli stesso e gli altri l'assomigliassero ad un Sileno (1), e facilmente comprenderai come a' poeti della comedia dovesse apparire singolarmente acconcio per metterlo dinanzi al popolo radunato in teatro, con una maschera, facile a riconoscersi. Ciò tuttavia non toglie che la comedia sì aristofanesca e sì degli altri poeti non offerisse Socrate, qual'egli era nell'opinione del volgo, che per ciò stesso che lo disconobbe, in un tristo momento di reazione politica e religiosa insieme, lo condannò e mandò a morte.

Un antico documento, cui certo non concediamo la solenne autorità del nome di Platone, la settima Epistola, ma accolto fin da antico nella serie delle scritture platoniche, ci definisce questo tristo momento della vita ateniese. « Erano tempi estremamente tempestosi: alla violenza del reggimento oligarchico succedeva una restaurazione democratica, mentre ogni virtù civile era spenta; e sebbene i fuorusciti rimpatriando studiassero a moderazione, nè brevi nè poche ingiustizie e vendette si perpetrarono. Nè è da meravigliarne: che nulla è più comune delle terribili vendette personali in tempo di rivolgimenti; e allora accadde che alcuni potenti, che reggevano la repubblica citassero in giudizio Socrate sotto l'accusa d'empietà » (2). Il documento tanto è più notevole quanto più studiatamente compendia gli eventi, a cui la causa del giudizio e della condanna

---

(1) Senof., *Convito*, cap. V; Platone, *Convito*, cap. XXXII, p. 221, D, E.

(2) Ἐπιστολή Ζ'. Pag. 325, B. ἦν οὖν καὶ ἐν ἐκείνοις ἅτε τεταραγμένοις, πολλὰ γιγνόμενα ἅ τις ἂν δυσχεράνειε, καὶ οὐδέν τι θαυμαστὸν ἦν τιμωρίας ἐχθρῶν γίγνεσθαί τινῶν τισι μείζους ἐν μεταβολαῖς· καίτοι πολλῇ γε ἐχρήσαντο οἱ τότε κατελθόντες ἐπιεικείᾳ. κατὰ δέ τινα τύχην αὖ τὸν ἑταῖρον ἡμῶν Σωκράτη τοῦτον δυναστεύοντές τινες εἰσάγουσιν εἰς δικαστήριον, ἀνοσιωτάτην αἰτίαν ἐπιβάλλοντες καὶ πάντων ἥκιστα Σωκράτει προσήκουσαν· ὡς ἀσεβῆ γὰρ οἱ μὲν εἰσήγαγον, οἱ δὲ κατεψηφίσαντο καὶ ἀπέκτειναν.

di Socrate si riconnette. L'accusa ha indubbiamente una ragione politica, ma non quale pare la indichi Eschine nella orazione contro Timarco, dalle cui parole (1) molti critici, incominciando dal Freret (2), hanno tratto troppo facili deduzioni. A determinare nettamente il momento storico, nel quale cade il processo e la condanna di Socrate, son necessarie due considerazioni distinte; per le quali ci spieghiamo, come il popolo ateniese si rendesse reo della più turpe ingiustizia, senza accoglier tuttavia la tesi sostenuta da alcuni moderni della legalità della condanna di Socrate; ma ci resulta quale un effetto naturale del contrasto in cui il filosofo venne a trovarsi col tempo suo.

La restaurazione democratica di Trasibulo non mirava a ristabilire il governo a popolo di Pericle e meno di Cleone e de' suoi successori. Τοῖς νόμοις τοῖς ἀρχαίοις χρῆσθαι (3) raccomandava egli a' suoi amici, e nel contrasto passionato delle parti politiche, come bene avvertiva Diodoro (4), ciò per gli uni valeva quanto proclamare l'autorità de' pochi; per gli altri quanto un ritorno alla democrazia del passato. Le proposte di legge di Formisio, uno de' compagni di Trasibulo, combattute da Lisia, che, dopo essere stato l'anima della cospirazione, pur si separa da Trasibulo, ci fanno bene intendere come questi volesse una democrazia, come noi diremmo, temperata o ristretta (5).

Una restaurazione così intesa, lo avvertì già Aristotele nel V. de' *Politici*, non poteva non tentare anche la restaurazione

---

(1) Ed. Reiske, pag. 168, 69, § 173. ἔπειθ' ὑμεῖς, ὦ Ἀθηναῖοι, Σωκράτην μὲν τὸν σοφιστὴν ἀπεκτείνατε, ὅτι Κριτίαν ἐφάνη πεπαιδευκώς, ἕνα τῶν τὸν δῆμον καταλυσάντων.

(2) *Sur la condamnation de Socrate* nei *Mém. de l'Acad. des Inscr. et belles lettres*, t. XLVII.

(3) Senofonte, *Ellenici*, II, 4.

(4) XIX, 3.

(5) È il bel frammento d'orazione parlamentare, non sappiamo per chi scritto da Lisia, che, come meteco, e poi isoteleta, non poteva prendere la parola nell'assemblea, e faceva valere le sue opinioni a mezzo d'amici. Ce lo ha salvato Dionigi d'Alicarnasso, ne' περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων ὑπομνημάτισμα, Λυσίας, § 32 e sgg.

della religione di Stato. Il primo atto de' fuorusciti vincitori è salire all'Acropoli per ringraziare la dea, e in una delle prime assemblee un oratore con un discorso dettato da Lisia, accusando Andocide già sì gravemente implicato nel processo degli Hermacopidae, grida, non possano conservarsi ad un tempo Andocide e le leggi di Stato (1).

Socrate che nel rispetto politico passava per Laconista, al segno che negli *Uccelli* Aristofane facendo la più compiuta satira de' Laconisti, crea il verbo σωκρατεῖν (2); che non s'era peritato di ridere e di mostrare insensato l'estremo democratico del sorteggio de' magistrati (3); di cui si potevano ricordare le antiche relazioni con gli uomini che avevano fatta la triste rivoluzione oligarchica (4); che pur negando contro i sofisti d'esser maestro della πολιτικὴ ἀρετή, ne' suoi conversari, aveva toccato a gli ordini dello Stato, come indubbiamente s'era guadagnato molte inimicizie pe' vizii che avea flagellato, per le false reputazioni che aveva disfatte, per le arroganze che aveva attutito e le vanità che avea messo in mostra, è di per sè evidente, che dovè trovarsi a periglio grandissimo. D'altra parte tutto ciò che aveva fatto e insegnato, anzi questo grande instauramento morale era impreso come un mandato divino. Di fronte al superbire del popolo glorioso della sua civiltà, e all'ostentazione de' sofisti, proclamando la sua propria ignoranza afferma che la sapienza non appartiene che a Dio; a fondamento della σωφροσύνη, la concezione essenzialmente greca della virtù, pone la conoscenza di noi medesimi, onde lo zelo della Divinità, che non concede all'uomo vanto nessuno di sè medesimo. Così per Socrate l'elemento religioso informa la filosofia, come ne informò tutta la vita fino a chiamare voce divina, divino segno, proprio genio o demone la intima voce dello spirito, che lo ritenesse da un atto, o che, tacendo e non gli si facendo sentire, giudicava, approvasse e avvalorasse l'atto che stava compiendo.

---

(1) È l'or. Lisiana, κατ' Ἀνδοκίδου ἀσεβείας, § 8, pag. 104, Reiske.
(2) Vedi v. 1280 e seg.
(3) Senof., *Mem. Socrat.*, I, 2, 9.
(4) Ivi, I, 2, 24 e seg.

Nè già parlando del suo demone, come rilevasi dalle notizie meglio autentiche che ci son giunte, accennava ad un ente che fosse particolarmente a lui destinato, ma sì ad una semplice rivelazione dell'amore e della bontà divina, della quale altri in altra maniera partecipassero. E fu appunto questa coscienza morale altissima che dette alla sua vita spirituale l'assoluto imperio sul sentimento, onde ci si spiega la sua vita e la sua morte, e fino que' miracoli di forza e di riflessione e d'astrazione, ond'è esempio il fatto di Potidea consacrato dalla narrazione d'Alcibiade nel *Convito* platonico (1).

Ma questa religione dello spirito preparatrice della religione dell'amore che quattro secoli appresso cangerà la faccia del mondo, quanto non contrastava con la religione del popolo attico, omai muta agl'intelletti ed a' cuori, ma che pure si voleva richiamata in onore come ogni altra instituzione di Stato? In questo contrasto politico e religioso insieme in che necessariamente si venne a trovar Socrate sul cominciare della vecchiezza è la ragione dell'accusa, del processo e della condanna.

II.

La primavera dell'anno primo dell'Olimpiade XCV, arconte Lachete, al portico del re si trovò affissa, secondo il costume ateniese, un'accusa, che, compendiata nelle forme della procedura ordinaria dal Γραφεύς, o cancelliere, di quel magistrato, suonava: τάδε ἐγράψατο καὶ ἀντωμόσατο Μέλητος Μελήτου, Πιτθεύς, Σωκράτει Σωφρονίσκου Ἀλωπεκῆθεν. Ἀδικεῖ Σωκράτης οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσηγούμενος· ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων. Τίμημα θάνατος (2).

---

(1) *Convito*, pag 220, C, D.

(2) La data del processo e della morte di Socrate è fermata dal Chronicum Parium, *Ep.* LXVI, v. 79, 80. Cfr. *Corpus Inscr. Graec.*, pars XII, vol. II, pag. 342. Il testo dell'accusa, che Senofonte e Platone dànno in forme compendiate e indirette, quale l'abbiamo trascritto è dato da Dio-

Era dunque, nel linguaggio legale d'Atene, una γραφὴ ἀσεβείας, ovvero un'accusa d'empietà distinta in due capi: che Socrate non prestava fede a gli dei della città, ma nuove divinità introduceva; e che corrompeva la gioventù. Per la natura dell'accusa spettava all'arconte re di conoscerne e far la istruttoria o l'ἀνάκρισις; e poichè la causa era del numero degli ἀγῶνες τιμητοί, o pei quali non era dalla legge prefinita la pena, l'accusatore chiedeva la morte, salvo il dritto dell'accusato, se fosse riconosciuto reo, di proporre a sua volta l'ἀντιτίμημα.

Il secondo arconte o più esattamente ὁ λαχὼν βασιλεύς, quegli che la sorte avea fatto re, aveva ereditato il carattere sacerdotale, che, da un capo all'altro del mondo antico, ci si offerisce distintivo della regalità primitiva ed eroica. Egli è il legittimo rappresentante della città in faccia a gli dei protettori e il conservatore degli antichi riti e de' sacrificii ereditari; ma se 'l suo nome ne richiamerebbe a mente il « rex sacrorum » o « rex sacrificulus » de' Romani, per l'autorità, ond'era investito, può meglio agguagliarsi al « Pontifex maximus ». Eran infatti nella giurisdizione sua tutti i negozii spettanti alla religione dello Stato, e dinanzi al suo tribunale, sedente ora presso al Pritaneo, a nord-ovest dell'Acropoli e nelle attinenze del Boucolion (1), ed ora in uno speciale edificio del Ceramico interno, denominato ἡ τοῦ βασιλέως στοά (2), s'intentavano le accuse d'empietà, ond'egli, se accogliesse l'accusa, instruiva il processo. Quanto all'istruzione delle δίκαι ἀσεβείας non abbiamo particolari notizie, il perchè pare probabile, si te-

---

gene Laerzio, II, v. 40, il quale aggiunge, sulla testimonianza di Favorino, che il documento si conservava ancora al suo tempo, ἐν τῷ Μητρῴῳ. Noi, che a Diogene Laerzio sappiamo come sia a prestare scarsissima fede, lo abbiamo riferito solo in grazia della corrispondenza formale con le accuse citate dagli oratori.

(1) Suida, s. v. ἄρχοντες. *Polluce*, VIII, 111.

(2) Vedi i due luoghi dei dialoghi platonici che si fanno tenere appunto nei giorni che s'istruiva il processo: *Eutifrone*, pag. 2, A, e *Teeteto*, pag. 210, D. Il portico del Re lo trovi poi descritto da Pausania, I, 3, 1.

nesse la procedura ordinaria. L'accusatore, prima d'intentare l'azione, in un luogo pubblico e in presenza di testimonii (κλητῆρες) citava dinanzi al magistrato il cittadino che si proponesse di chiamare in giudizio. A mallevare che si presenterebbe al giudizio per via di deposito pecuniario, era tenuto lo straniero; il cittadino nel solo caso d'ἀπαγωγή o di flagrante delitto. L'atto d'accusa, γραφή, era scritto, e poi, compendiato dal cancelliere, rimaneva affisso al dicasterio, perchè ognuno potesse averne notizia. Accettata l'accusa, il magistrato che ne aveva la competenza, fissava il termine per dar principio all'ἀνάκρισις, la quale cominciava col giuramento delle parti e col pagamento delle tasse giudiziarie, diverse secondo le procedure diverse. Nelle cause pubbliche, del cui numero era pure la δίκη ἀσεβείας, il reo convenuto non pagava tassa veruna; l'attore invece pagavala per conseguire, vincendo, una parte dell'ammenda. Nel tempo dell'istruzione ambe le parti presentavano quanto paresse loro meglio opportuno: testi di legge, documenti, testimonianze di presenti, μαρτυρίαι, testimonianze di lontani, ἐκμαρτυρίαι, e confessioni, di schiavi strappate coi tormenti, βάσανος, alle quali, tristo a dirsi! si dava più peso che alle testimonianze de' liberi. Tutti questi atti raccolti dal magistrato custodivansi in una capsula suggellata, che al giorno, pel quale era indetto il giudizio, portavasi dinanzi al tribunale giudicante.

All'arconte re s'appresentò accusatore di Socrate Méleto di Méleto Pittéo e συνήγοροι suoi, o, come dire sostenitori dell'accusa s'offersero Anito e Licone. Nel dialogo che s'intitola da Eutifrone e si passa appunto ne' giorni in cui s'instruiva il processo, Socrate, benchè parli ironicamente, dichiara di non conoscere questo suo accusatore (1); nè molto meglio è a noi noto dopo tante ricerche fatte intorno al processo di Socrate. Di lui sappiamo soltanto che era poeta; probabilmente poeta tragico o poeta di scolii, e come tale messo già in beffa da Aristofane, se pure essendo detto nell'*Eutifrone*, dove ce n'è

(1) *Eutifrone*, pag. 2.

dato anche il ritratto, ch'egli è giovine, non s'abbia a ritenere ch'egli è il figliuolo. Da un luogo d'Andocide apprendiamo che un Méleto ebbe insieme con altri da' Trenta l'obbrobrioso incarico, rifiutato con civile coraggio da Socrate solo, di trascinare a morte l'opulento Leone Salaminio (1); e così vergogna di codarda azione potrebb'essere stata causa primissima dell'odio concepito dal cattivo poeta contro il sapiente. De' due procuratori dell'accusa Licone è quasi ignoto: questo solo ne è detto, fosse orator popolare, ma di mala fama anche nella sua parte. Meglio conosciuto è invece Anito d'Antemione conciatore di pelli. Ricco mercatante ed uomo popolare, dalla dominazione oligarchica aveva patito danni gravissimi (2) nelle sostanze e nel suo commercio; sbandito da' Trenta con Trasibulo, con Lisia e con gli altri capi de' fuorusciti, diè opera a restaurare il governo a popolo (3), e con la vittoria della sua parte conseguì il potere e la politica autorità (4). Come tutti i politici della sua risma, Anito odiava ogni ammaestramento che avanzasse la pratica più comune della vita e nel Menone del nostro autore ci è offerto nemico acerbissimo della nuova instituzione della gioventù, sino a minacciare apertamente sciagura a Socrate, prima d'abbandonare la disputa in cui ha fatto mala prova (5). Un'antica scrittura che porta falso il titolo e falso il nome del suo autore, la così detta *Apologia di Socrate* per Senofonte, vorrebbe darci la ragione del mal'animo d'Anito contro Socrate; il figliuolo del mercante cuoiaio si sarebbe dato a frequentare i conversari di Socrate, il quale avendo scorto, nel giovine, ingegno ben promettente e ardor di sapere, avrebbe tentato dissuadere il padre dal tirarlo su pel commercio, nel

---

(1) *De Mysteriis*, pag. 46. Cfr. poi l'*Apologia*, pag. 32, C, D, E, e Senofonte, *Mem. Socr.*, IV, 4, 3.

(2) Isocrate, *Or.* XVIII; contro Callimaco, § 30.

(3) Senof., *Ellenici*, II, 3, 44.

(4) Lisia, nell'oraz. κ. τ. Σιτοπώλων, pag. 718, R, lo dice uno dei cinque σιτοφύλακες del Pireo, ed Isocrate, nell'or. sopra citata contro Callimaco riconosce Anito e Trasibulo quali i due più potenti cittadini ateniesi.

(5) *Menone*, pag. 94, E.

quale egli aveva ogni suo pensiero dopo le traversie patite sotto la dominazione oligarchica. Il rozzo popolano così a vivo ritratto nel Menone, il benevolo consiglio avrebbe preso in sinistra parte; e come il re armeno della *Ciropedia* (1) mandato a morte il maestro del figlio suo, perchè questi lo aveva in affetto grandissimo, da parere a lui che affetto cotale fosse corrompimento. Qual che si sia il valore del fatto trasmessoci dall'*Apologia* pseudosenofontea, certo è che la forza agli accusatori di Socrate veniva tutta da Anito per l'autorità amplissima, onde godeva nella restaurata democrazia.

Ed ora continuando a dare brevissimo conto del processo attico, finita l'istruttoria, il giorno indetto pel giudizio, ἡ κυρία, la causa era portata dinanzi al popolo giudice. Nè veramente questa parola è lontana dal vero: chè a mano a mano lo spirito democratico si venne svolgendo, il tribunale dell'Ἡλιαία crebbe d'autorità ed estese la sua giurisdizione. Le antiche magistrature in fatti dovettero comprendere bene per tempo, come ogni loro sentenza avesse scarso valore, se poteva il giudicato appellarsene al popolo giudicante nell'Heliea, reclamando così i cittadini il beneficio, che a poco a poco s'erano conquistato, d'essere giudicati da' loro pari. Il popolo sovrano nell'Ἐκκλησία sedè così giudice inappellabile nell'Ἡλιαία. Gli ordini legislativi di Solone e di Clistene avevan già dato al popolo di tutte le classi autorità di raccogliersi in assemblea per ricevere i conti de' magistrati, che scadesser d'ufficio, dimandar ragione dell'autorità ad essi conferita e giudicare il loro operato. In queste tornate il parlamento deliberante mutavasi effettivamente in parlamento giudicante; e così entrò via via nel costume ateniese d'avere assemblee popolari di due ordini, la Ἐκκλησία per la elezione de' magistrati e la trattazione de' pubblici negozii, e l'Ἡλιαία pe' giudizii. Non è qui il luogo d'entrare nelle lunghe indagini che sono state fatte su la prima origine degli Heliasti, nè di torre in esame le diverse conghietture proposte dagli studiosi delle antichità greche; tuttavia non è difficile intendere,

(1) III 1.

come in un reggimento popolare, e in un popolo aspramente partigiano quale fu l'ateniese, ogni più retta sentenza dovesse facilmente attaccarsi e infirmarsi. Quando si legge in Plutarco, che ad Aristide, per la sapienza de' responsi giuridici, onde mise fine a tanto numero di processi e trasse l'appellativo che lo fa a' posteri venerando, Temistocle e la sua parte rimproveravano l'autorità che si accaparrava, quasi minaccia di restaurazione monarchica (1), è agevole lo spiegarsi, come, a forza di negare la competenza giuridica de' magistrati, siasi finito con l'attribuirla allo stesso popolo legislatore. E conferma validissima n'è il nome stesso d'Ἡλιαία che vale appunto assemblea (2), quasi forma corrispondente alla Ἀλίς d'Erodoto (3) ed all'Ἁλία delle *Inscrizioni doriche* di Corcira (4).

Se non che fin da antico, e forse da' tempi dello stesso Clistene, ben s'avvertì che non ogni cittadino abile a votare nell'Ἐκκλησία, poteva far le parti di giudice nell'Ἡλιαία. L'età e la lunga esperienza della vita erano state già condizioni necessarie per sedere negli antichi tribunali dell'Areopago e degli Epheti, e per essere heliasta si richiese l'età di trent'anni compiuti (5). Di più, in grazia della santità dell'ufficio, si ritenne necessario un giuramento speciale e col tempo la importanza di esso si ebbe in tanto grande considerazione che se ne derivò il nome de' giudici stessi, οἱ ὀμομοκότες, i giurati (6). E per lungo tempo si è creduto possedere nell'orazione Demostenica contro Timocrate (7) la formula autentica dell'ὅρκος δικαστικός

---

(1) In *Aristide*, VII, pag. 322.

(2) G. Curtius, *Grundzüge der Griechischen Etymologie*, 636, II, B, pag. 126, a radice di questo nome riconosce quella stessa, onde εἴ-λω, « agglomerare », οὐλ-α-μός, ἔλ-η, ἴλ-η, ὅμ-ιλ-ος, e nel dorico ἀλί-α e ἀλίζειν. L'antico scoliaste di Demostene aveva già scritto: Ἡλιαία ἐκλήθη ὁ τόπος παρὰ τὸ ἐκεῖσε ἀλίζεσθαι ... τὸ πλῆθος τῶν δικαστῶν.

(3) Cfr. I, 125; V, 29, 79; VII, 134.

(4) *Corpus Inscript. Graec.*, n. 1841, 1844.

(5) *Polluce*, VIII, 122.

(6) Cfr. Demostene, *contro Leptine*, pag. 93, R, *contro Timarco*, pagina 78, R.

(7) *Or. contro Timocr.*, § 149-151.

od ἡλιαστικός, ma la buona critica ha omai tolto fede a questo documento suppositizio. Tuttavia tanti sono i luoghi degli oratori che si riportano al giuramento heliastico, che non è affatto difficile farsene un concetto esattissimo. L'heliaste prometteva la perfetta osservanza della legge; la imparzialità nel dare ascolto alle parti; la incorruttibilità, e finiva con le parole conservate anche dall'interpolatore Demostenico, invocando gli dei, perchè, ove serbasse fede al giuramento, prosperità e letizia gli concedessero, e dove fosse spergiuro, lui e la sua casa mandassero in perdizione.

Questo giuramento solenne, onde veniva al cittadino il carattere e la potestà giuridica, era deferito a sei mila cittadini ogni anno, e così a poco meno d'un terzo degli uomini, che, ne' più be' tempi della vita ateniese, godevano della pienezza de' diritti di cittadino. Ognuno di questi seimila giudici, tratti a sorte nell'Ardetto, il piccolo borgo su la sinistra dell'Ilisso e di poco soprastante alla grande strada Panatenaica, dopo prestato il giuramento nelle mani dell'arconte, come insegna del potere delegatogli dallo Stato, riceveva una tessera in bronzo, nella quale erano inscritti il suo nome, quello del suo demo e il numero, indicato con una lettera da Α a Κ, della sezione a cui era assegnato (1). Un così numeroso corpo di giudici era in fatti necessario si partisse in sezioni, le quali erano dieci di cinquecento ciascuna, e i mille che ancora sopravanzavano, facevan le parti de' nostri giurati supplenti. Nei giorni poi ne' quali gli heliasti sedessero, s'accoglievano nel-

(1) Di questi σύμβολα o tessere eliastiche se n'è trovate un buon numero. Ne riporto due trascritte anche dal Boeckh nel *Corpus I. Gr.*, 5, n. 207, 209:

Δ. ΔΙΟΔΩΡΟϹ
ΦΡΕΑ(ρριος)
Ε ΔΕΙΝΙΑϹ
ΑΛΑΙΕΥϹ.

Nel campo, a lato alle lettere, quasi stemma della città, sono tre civette e la testa della Gorgona. I σύμβολα sono ordinariamente bucati, quasi fosse costume portarli addosso, come i deputati portano le loro medaglie, o d'affiggerli alle pareti delle case e delle tombe.

l'Agora, e gli arconti Tesmoteti mandavano alla sorte (ἐπεκλήρουν) di designare il tribunale ove ciascuna sezione avesse da pronunziare giudizio, avendo già prima il magistrato stabilito il dicasterio e 'l numero de' giudici heliasti che avevano da pronunziar su la causa, della quale aveva compito l'istruttoria. Fatto il sorteggio de' dicasterii, ciascun heliasta riceveva una verga colorata e col numero che rispondeva al dicasterio (1), all'ingresso del quale gli era presentata una tessera, che, dopo il giudizio, egli stesso rimetteva a' Κωλακρέται, gli ufficiali cui era mandata la gestione economica de' tribunali, per ritirare il triobolo, o, come chiamavasi comunemente, μισθὸς δικαστικός (2), che, instituito primamente, come attesta Aristotele (3), da Pericle stesso, ma in più bassa misura, e poscia da Cleone portato alla cifra indicata, segnò una delle maggiori vittorie della democrazia. La indennità stabilita per le sedute dell' Ἐκκλησία e dell' Ἡλιαία, quando appunto si fecero più frequenti, aprì in fatti anche a' poveri l'esercizio del loro potere sovrano e giudiziario. D'altra parte la modica indennità, che pareggiava la giornata d'un mercenario, con l'ammirabile sobrietà degli Ateniesi, era bastevole al sostentamento d' un uomo; e inclinati com' essi erano alle discussioni giudiziarie, secondochè tutta la loro letteratura ne attesta, nulla poteva meglio soddisfare al genio dell' ateniese che seder giudice in una causa, avere nelle proprie mani l'esito del piato e trarre da ciò medesimo bastevole sostentamento. Così il mandato giudiziario fu per l'ateniese e una soddisfazione e un'utile e piacevole occupazione ad un tempo.

Per queste considerazioni ci si fa agevole spiegarci il singolare principio che ha informato tutto l'ordinamento giudiziario degli Ateniesi. Ogni corpo giudicante, ogni tribunale che dovesse pronunziare sentenza, doveva per essi comporsi d'un gran numero di giudici: anzi quanto più grave era 'l caso, o mag-

---

(1) Aristofane, *Le arringatrici*, v. 697, *Pluto*, v. 277, 78, e gli Scolii.

(2) Suida, s. v. Κωλακρέται. Aristofane, *Vespe*, v. 724, e gli Scolii ai versi 1541 degli *Uccelli*, 695 delle *Vespe* e 277 del *Pluto*.

(3) *Politici*, II, 9, 3.

giore il merito d'una causa, tanto sembrava più necessaria una moltitudine di giudici. Un luogo di Polluce, relativo all'azione personale, o, per usare il linguaggio della procedura ateniese, alla φάσις, stabilisce che i processi d'un merito inferiore alle mille dramme fossero giudicati da duecentun'heliasti, e da quattrocentuno quelli superiori alle mille dramme in merito (1). In alcuni casi gravissimi ci si parla di settecento, di mille e di mille cinquecento giudici, e, se prestiamo fede ad Andocide, in un processo intentato da suo padre Leagora a Speusippo senatore, per una proposta contraria alle leggi, avrebbe seduto l'intiera Heliea (2). Così a rappresentare il popolo congregato a giudicare, sotto la fede del giuramento, il cittadino minacciato ne' suoi più vitali interessi, sembra si possa affermare, ritenessero gli Ateniesi, che i giudici s'avessero a contare per centinaia e per migliaia; concetto che a noi moderni riesce strano, usi come siamo a riconoscere nelle nostre ristrette assemblee la maestà della nazione, e nel collegio de' dodici giurati autorità pari a quella de' cinquecento e più che giudicano Socrate. Ma questo modo d'intendere la maestà della giustizia, certamente un po' grossolano, ha bene la sua spiegazione nell'indole del popolo ateniese, tutto dedito a gli spettacoli e alle pompe esteriori; per esso quante più intelligenze s'accogliessero a discutere una questione, e quante più volontà concordassero nella sentenza che si emanava a nome del popolo sovrano, tanto più facilmente era schivato l'errore. Nè dessi pensavano quello che è certo per noi, che quanto un'assemblea è più numerosa, tanto maggior potere ha l'eloquenza sovr'essa; sì che una subita corrente, onde niuno saprebbe misurare nè l'intensità nè la durata, trascina la moltitudine a tali deliberazioni, delle quali ella stessa più tardi sente vergogna.

A questo democratico pregiudizio gl'ingegnosi Ateniesi, cui

---

(1) *Polluce*, VIII, 48.

(2) *De Mysteriis*, 17. Nell'eccellente trattato ch'è l'*Attische Process* del Meier e dello Schoemann, trovi raccolti tutti i luoghi degli scrittori che ci dànno il numero dei giudici nei processi famosi, o indicano il numero dei giudici nelle diverse procedure giuridiche.

ogni forma, com'oggi diciamo, rappresentativa era straniera ed ignota, rimasero costantemente attaccati. Giunto poi il dì, pel quale il giudizio era indetto, questa folla di giudici, al cenno de' Thesmoteti si spartiva pe' varii dicasterii, posti nelle vicinanze dell'Agora; i quali, se forse non furon dieci quante le sezioni dell' Heliea, come affermano alcuni scholiasti, furono certamente parecchi. Delle antiche sedi della giustizia, l'Areopago, il Pritaneo e il Phreattis, non si trova ricordo, che abbiano poscia accolto gli heliasti; ma il Palladion e il Delphinion, due tribunali che già furono degli Epheti, al tempo degli oratori, sono occupati da' giudici cittadini. I quali la loro più antica e spaziosa residenza ebbero nell' Ἡλιαία, onde trassero il nome, e qui s' accoglievano per sentenziare, com' oggi diremmo, a sezioni riunite; ma quando poi crebber di numero i processi sottoposti alla competenza degli heliasti, le loro sezioni, o δικαστήρια, seggono nel Βατραχιοῦν e nel Φοινικοῦν, due tribunali che forse prendevano il nome dal colore delle loro pareti, nel Τρίγωνον, nel Μεῖζον, nel Μέσον, che lo traevano dalla loro forma e capacità. Un altro tribunale è detto Καινόν, il nuovo, e due si denominano da' loro architetti τὸ Μετιόχειον e τὸ Κάλλειον, senza ricordare il Parabisto, la cui presidenza spettava di diritto al collegio degli Undici, e i due più lontani e men ricordati τὸ ἐπὶ τῷ Λύκῳ e quello della via degli Hermoglifi.

Al giudizio si premetteva probabilmente un atto religioso o una prece, che pronunciava l'araldo. Indi il γραφεύς dava lettura dell'atto giurato d'accusa e della risposta dell'accusato, e si provocavano ambo le parti a parlare. Che ciascuno trattasse la propria causa direttamente e in persona, era antica prescrizione di legge; per ciò, chi non fosse abile a tenere in pubblico convenientemente un discorso, mandava di scriverglielo a chi facesse della eloquenza il suo proprio esercizio; e di qui quella professione notissima del logografo, della quale noi stessi diamo conto nell' introduzione alla raccolta delle orazioni scelte di Lisia. Tuttavia, dopo cominciata la trattazione della causa, non era vietato di cedere ad altri la parola; il perchè non fu raro il caso, che, dopo poche parole pronunciate dalle parti, discu-

tessero veramente coloro, che della causa avevano assunto il patrocinio. La durata dell'orazione a ciascuna delle parti, com'è notissimo, era misurata dalla clepsidra (1); nè l'avversario poteva interrompere l'oratore; questa facoltà avevano i giudici, i quali talvolta, tumultuando, non lasciarono finire il discorso, tal'altra nol lasciarono nemmen cominciare, ma condannarono senza difesa (2). Nè contro casi cotali, all'infuori del giuramento heliastico, sembra, vi fosse guarentigia veruna. Le orazioni poi, come ognuno facilmente s'attende, più che alla dimostrazione del diritto, studiavano a cattivarsi il favore de' giudici, non rifuggendo da ogni maniera d'inganni. Talora miravano a commuovere, e per fare appello alla clemenza de' giudici, gli oratori non si stavano dall'introdurre come intercessori ora i vecchi parenti, ora autorevoli amici, ed ora le donne piangenti ed i figli.

Il suffragio era sempre secreto e rendevasi ora co' calcoli di diverso colore, ora con le fave, o le conchiglie, ed ora con palle, forate se erano per la condanna, intiere se per assolvere. La parità de' voti proscioglieva l'accusato, ma si studiava ad evitare il numero pari de' giudici. Nelle cause d'azione privata, l'attore che non conseguisse a suo favore il quinto de' suffragi cadeva nell'ἐπωβελία, ovvero era sottoposto all'ammenda di un obolo per ogni dramma, e così del sesto della somma, a cui ammontava il merito della causa; nelle cause pubbliche era fissa l'ammenda di mille dramme e la perdita del diritto d'accusa. Quando la legge non irrogasse la pena, la causa era detta ἄγων τιμητός, o nel quale i giudici dovevano pronunziare eziandio della pena. Nelle cause di questa specie, della quale era pur questa di Socrate, il tribunale cittadino sentenziava due volte: la prima della colpabilità dell'accusato, e la seconda della pena che meritava, essendo libero di scegliere

---

(1) « Est autem clepsydra vasculum quoddam, per quod guttatim defluit aqua inclusa stillicidioque exhauritur ». Così la definisce Apuleio nel III, 3, delle *Metamorph.* La misura del tempo con la clepsidra non praticavasi in alcuni processi, per es., nella γραφὴ κακώσεως.

(2) Meier u. Schoemann, *Att. Process*, pag. 718.

tra quella proposta dall'accusatore, τίμημα, e quella che di per sè s'infliggeva il reo, ἀντιτίμημα, già condannato nel fatto. Pronunciata quest'ultima sentenza il magistrato che presiedeva il dicasterio la pubblicava e immediatamente era rata ed aveva forza esecutiva.

Come i tre accusatori di Socrate si sian divise le parti, a noi è affatto ignoto: dall'*Eutifrone* e dall'*Apologia* saremmo indotti a sospettare che Méleto abbia assunta l'accusa nel rispetto religioso, e quelle attenenti alla ragion politica Anito e Licone. Dall'*Apologia platonica* si può anche in parte ricostruire l'accusa di Méleto, perchè è direttamente confutata; ma per farsi un'idea degli attacchi d'Anito, a' quali l'*Apologia* accenna appena, è mestieri ricorrere a' primi capi delle *Memorie Senofontee.*

III.

Dalle quali *Memorie Senofontee* apprendiamo eziandio, come Socrate s'appresentasse al giudizio e in quali disposizioni dell'animo levasse la fronte intemerata dinanzi a' suoi giudici. Non si prese cura nessuna d'apparecchiare la propria difesa, e quando Ermogene d'Ipponico, il misero fratello di Callia, che ne' conversari di Socrate cercava conforto alle sue molte miserie, lo esortò a prepararsi per la difesa, rispose: la vita d'uomo giusto, che aveva la coscienza d'aver vissuta, essere la preparazione migliore alla sua difesa; una volta essersi messo a pensare ciò che direbbe in tribunale, ma il suo intimo genio avergliene fatto divieto, nè essere da meravigliare, se Iddio giudichi sia meglio per lui di morire che non viver più a lungo: sino a quell'età aver vissuto con la coscienza d'un continuo avanzamento morale e nella piena e perfetta estimazione degli amici suoi; se ancora gli durasse la vita, non potergli toccare se non i danni e le molestie della vecchiezza, che tolgono pregio alla vita; condannato, morrebbe ingiustamente a grande vergogna di chi a morte lo manderebbe, mentre a lui la condanna por-

terebbe l'ammirazione de' superstiti e dei futuri (1). Platone alla sua volta di questa serena tranquillità di Socrate ci ha lasciato, secondo l'arte sua, nobilissime testimonianze ne' due dialoghi, che fa tenere al sapiente ne' giorni della istruzione della sua causa capitale. La solenne discussione con Teeteto, dopo ricordata la virtù maieutica che gli dei hanno concesso a sua madre per le donne puerpere e a lui per gli umani intelletti, si chiude con queste parole: « ma omai è tempo d'andare al portico del re, chè Méleto m'ha chiamato in giudizio, ma dimani, o Teodoro, ritroviamci qui nuovamente » (2). E all'entusiasta Eutifrone, che incontra nel portico del re accusatore del suo proprio padre, dopo detto ch'e' vien là per trattar dell'accusa d'empietà mossagli da un certo Méleto pur Pitteo, giovine oscuro, da' capelli lisci, la barba rada e 'l naso adunco (3), dimostra che sia pietà e quale delle sue forme meglio risponda al concetto d'essa virtù. Non già quella de' seguitatori a ogni patto delle antiche credenze, quali erano Méleto ed Eutifrone, ma sì l'altra, che serbando la piena e perfetta armonia della vita morale in un' umile e tranquilla venerazione, s'asteneva dal penetrare nelle cose occulte, ma si conformava nelle opere a' divini precetti, quale appunto Socrate la praticava.

Così disposto dell'animo appresentandosi in giudizio, bene è ragionevole che Socrate, parlando in obbedienza alla legge, più che a difendersi, studiasse a spiegare la sua vita, tanto diversa da quella de' concittadini suoi contemporanei; più che a respingere le accuse appostegli, a dare ancora ammaestramenti d'altissima moralità mutando il suggesto, onde l'accusato parlava, e 'l Tribunale heliastico nella più solenne scuola della umana sapienza. Il perchè, quando, passata la bufera che lo aveva travolto, a campar dalla quale Platone stesso s'era allontanato da

(1) *Mem. Socr.*, IV, 8, 4 e seg. Vuolsi però avvertire che tutto questo capitolo, ove ci è conservato il dialogo con Ermogene, che ritrovi poi quasi tal quale nell'*Apologia* pseudosenofontea, § 2 e seg., alla buona critica è gravemente sospetto.

(2) *Teeteto*, pag. 210, C.

(3) *Eutifrone*, pag. 2, B.

Atene, giunse l'ora di ristabilire la verità, nelle mani del discepolo, che più vivamente era stato colpito dalla ingiustizia patita da Socrate, l'*Apologia* di lui addivenne un monumento di santo affetto e un'opera d'arte d'altissimo intendimento, e 'l discorso a difesa da un'accusa capitale, si mutò in un ammonimento terribile a' giudici e a' concittadini suoi, quale parte da una sicura coscienza, che nulla paventa ed ha piena fede in sè stessa (1).

Dell' apologia giudiziaria non serba veramente molto più che la partizione: ma ognuna delle tre parti ha poi così proprio e distinto carattere e tanta gradazione di tono e d'espressione che ben si manifesta lo studio tranquillo e sereno a conseguire la maggiore efficacia. Nella vera e propria apologia che precede il giudizio, ti colpisce una certa larghezza d'espressione, una spigliatezza e semplicità di discorso, leggiadramente avvivata dai dialoghi che con effetto drammatico ad esso s'intrecciano, qual'è appunto il parlare di chi abbia la coscienza tranquilla. Il diritto, che 'l costume giudiziario ateniese dava alle parti, d'interrogarsi a vicenda e discutere per dimande e risposte, è volto da Platone ad artistico intendimento; chè mentre ritrae i procedimenti del maestro, la superiorità dialettica di lui ti giustifica pienamente l'andamento della sua parola franco e sicuro. La mordace ironia e una certa vivacità epigrammatica invece contraddistingue la parte seconda, che segue il giudizio di colpabilità; mentre nella parte terza, quando Socrate, omai condannato nel capo, prende il suo estremo commiato dal mondo, la parola platonica si leva a maggiore altezza e suona quasi liricamente profetica. Tanto la gradazione della forma e del tono del discorso ritiene della gravità ed importanza mirabilmente progressiva del pensiero.

Mite e tranquillo incomincia il discorso piuttosto ad adempimento dell'impero della legge, che non pel desiderio o la spe-

(1) « Socrates ita in iudicio capitis pro se ipse dixit ut non supplex aut reus sed magister aut dominus videretur esse iudicum ». Cicero, *De Oratore*, I, 54, 231.

ranza di sortire l'effetto (1); senza commuoversi enumera le antipatie e le inimicizie che 'l terribile Elenchos ha sollevate contro Socrate (2) e nello stesso biasimo, nella beffa crudele de' comici non trova intendimento odioso. Ma quando la parola s'indrizza a' suoi accusatori in giudizio, si accende per la morale indignazione contro 'l sentimento personalmente a lui infesto (3). Alle antiche accuse contrappone molto semplicemente il lato negativo della sua propria scienza, la persuasione col lungo meditare acquistata, della nullità di tutto ciò che allora aveva valore di scienza tra gli uomini, o, per dirlo con la sua propria parola, il suo sapere di non sapere. Alle accuse nuove, quasi non si degni di farne diretta confutazione, contrappone il concetto puro d'una scienza superiore e divina, alla quale per via di dottrine e d'esempii avrebbe voluto i suoi proprii concittadini iniziare (4). Questo concetto pel calor del dettato che a grado a grado va alzandosi, si muta facilmente in un'imagine che prende persona: la persona del sapiente, religioso, servo fedele di Dio, libero d'ogni turbamento delle passioni della vita politica, d'ogni virtù adorno e pronto a sfidare la morte (5). Nel chiudersi poi di questa prima parte sei come richiamato a considerare il contrasto tra la vera e la falsa eloquenza: il nostro oratore rifugge da' calcolati effetti sul commovimento degli animi, da' lacrimosi lamenti, dalle strazianti presentazioni delle donne e de' figli, giudicando questi artifizii, onde abbondavano le apologie degli antichi, un mezzo indegno di piegare il senso della giustizia ne' giudici (6).

Ma la parte più sustanziale è la seconda. Qui in brevi sentenze, quasi cristiane, è dimostrato, com'abbiasi da avere la massima cura dell'anima nostra e di quella del nostro prossimo; come questa sia la cosa che più ne importa, e come soltanto

(1) Pag. 19, A.
(2) Pag. 20, D.
(3) Pag. 29, 30.
(4) Pag. 21, B, 28, A, 31, E.
(5) Pag. 33.
(6) Pag. 34, B, 35, D.

una vita consapevole a sè medesima della propria efficacia nella virtù e nella scienza, e tutta consacrata alla virtù e alla scienza, meriti nome di vita (1). La chiusa finalmente dell'orazione è tutta avvivata di un presentimento sublime del futuro. Sul confine omai di questo mondo terreno, le parole novissime del Sapiente sono più pe' celesti spiriti che non per gli abitatori di quaggiù: a' giudici che l'hanno dannato a morte, annunzia, che morte non potranno mai dare alla libera parola, e quasi vindici della morte sua prenunzia gli ammonimenti e gli eccitamenti alla conoscenza di loro medesimi, che si sentiranno risuonare in futuro, accennando con oscure parole a' tristi giorni che alla patria sovrastano. Per quelli poi tra' giudici, che, in numero minore, deposero a lui propizio il suffragio, prendendo a prestito leggiadre ed amabili imagini dalla tradizione popolare, lo stato che sussegue alla morte, rappresenta quale un premio della virtù e quale una vita novella e di gran lunga migliore.

Così il Sapiente s'accomiata dal mondo tranquillo e sereno, perchè in Dio è la sua vita. La morte a cui è mandato in braccio, a mano a mano che nel discorso procede, gli si appresenta sempre meno paurosa, anzi gli si colorisce di più lieto aspetto, per divenirgli alla fine gioconda come la via alla felicità. Se nella prima parte della sua orazione la morte non è un male, e devesi incontrare intrepidamente; nella seconda ella apparisce preferibile a quelle condizioni, che, come la prigionia e l'esilio, tolgono pregio alla vita; e nella chiusa finale, quando la morte è 'l destino assegnatogli e la pena inflittagli da' giudici cittadini, a lui, condannato e posto così sul confine del mondo, la morte apparisce transizione ad una vita migliore, scala alla felicità.

---

(1) Pag. 37-39.

IV.

La scrittura alla quale t'avviamo, segna molto probabilmente uno de' più importanti momenti, che a noi sia dato di cogliere dello svolgimento del pensiero platonico. Egli è da questa scrittura, dettata, come si può ritenere molto ragionevolmente, nel pieno vigore dell'età e delle forze dal suo autore, che s'inizia quel nuovo avviamento dell'uman genere e quell'instauramento della vita morale, a cui massimamente mira la dottrina socratico-platonica de' grandi dialoghi, che noi chiamiamo teoretici. Qui Socrate diviene l'esemplare della nuova vita, e riconosciuto dalla stessa Divinità il solo sapiente del tempo suo (1); per tutte le forme è contrapposto alla pomposa ignoranza de' suoi contemporanei. Questa ignoranza che si appaga delle vane apparenze di scienza e s'illude d'essere infallibile, come vizio che è del tempo, si trova in ogni classe di persone, in ogni ordine della vita e in tutte le disposizioni degli animi, nella vita sociale e politica ugualmente che nell'arte, ne' commerci e nei mestieri. Ne' politici e negli oratori che conducono lo Stato, di fronte alla sapienza di Socrate, questa parvenza di sapere non è che una prudenza, a così dire, empirica, quale la suggerisce la più volgare esperienza; ma è assoluto difetto di quella consapevolezza d'un fine morale, che poggia su' fondamentali principii che hanno da esser la norma dell'operare. Ne' poeti più celebrati splenderà forse un raggio di genio o spirerà un soffio di divino entusiasmo, pel quale sono fatti potenti a creare qualche cosa di bello, ma la cognizione razionale della propria arte non hanno, nè delle sublimi idee che nel loro entusiasmo vengono significando. I commercianti, se anco sieno ingegnosi ed abili pe' loro negozii, ignorano tutto che sopravanzi quest'angusto cerchio. Tuttavia questi uomini, come appunto Anito il conciapelli, come Cleone, Lisicle ed Eucrate e tutta quella

---

(1) Pag. 20, A.

turba volgare, che, morto Pericle, si prese le parti di lui, avidamente si gettano su la cosa pubblica. Così al divino intelletto di Platone era dato di presentire una più matura condizione del genere umano, nella quale politica, poesia ed ogni qualunque arte, compenetrata dalla luce di più pura verità, servirebbero soltanto a fini di virtù e tutti gli ordini della vita studierebbero a riconoscere i beni supremi e ad operare per essi.

Che a tanto nobile intendimento già miri l'*Apologia*, prenunziando e, a così dire, proemiando a' grandi dialoghi, parmi provato da due considerazioni agevolissime, che la lettura di essa ne suggerisse. Pe' filosofi della natura, co' quali Socrate pur confessa d'essere stato volgarmente confuso, qui non trovi parola che li colpisca della comune accusa d'ignoranza. Diresti quasi, sia questo tacere di loro un atto di riverenza a' loro primitivi conati di scienza, perchè, se Senofonte ci ha il vero trasmesso, con bastevole dispregio aveva Socrate giudicato delle loro dottrine (1). D'altra parte, a fronte della scarsa, o traviata, ed ipocrita religiosità degli uomini del suo tempo, Socrate si mostra l'uomo veramente e sinceramente pio; ma dove Senofonte ci dà Socrate che pienamente accetta la religione popolare, e in conformità di essa, fa offerte e sacrifizii secondo il suo stato, interroga oracoli e pratica la mantica (2), Platone, direbbesi, che a grande studio sfugga a questo punto, che pure era capitale nell'accusa di Méleto. Ma se studiatamente sfugge a questo punto, a molto più grave accusa risponde ch'egli stesso pone su le labbra di Méleto, come conseguenza della sua accusa giudiziaria. Già nell'*Eutifrone* Socrate ha dimostrato di non accogliere le popolari credenze; ma non per questo è un miscredente, come Protagora. Divine essenze sono per lui il sole e la luna e nel divino Apolline è percettibile la idea del sapere e del vero (3); la divina o demoniaca voce interiore che l'ammonisce ad ogni smarrimento del suo senso morale, è divina forza ope-

---

(1) Confronta ciò che dice il Socrate platonico a pag. 19, e a pag. 26, con ciò che riferiscono le *Memorie Senofontee*, I, 1, 14, 15.

(2) *Mem. Socr.*, I, 1, 2 e seg.

(3) Pag. 27, B e seg.

rante con immediata efficacia su l'anima. Il perchè applicando, com'oggi diciamo, il principio di causalità, dirittamente affermava: io credo in Dio. Ma la pietà che da questa fede gli veniva all'anima, era necessariamente in antitesi con la superstizione e con la santità delle opere nella religione tradizionale della sua stirpe, ed egli addiveniva così il precursore del cristianesimo.

La profonda pietà dell'animo nell'orazione platonica non apparisce poi com'una virtù particolare a lato alle altre, ma come il supremo fastigio di tutte le altre virtù. E così l'*Apologia* che annunzia questa alta dottrina compie tutta una serie di dialoghi, che la ragione dell'arte ci fa ritenere giovanili e anteriori. Lo studio di noi medesimi, dimostrato principio d'ogni sapienza nel primo *Alcibiade* e nel *Carmide*, qui addiviene comandamento di Dio. Il valore che è definito e spiegato nel *Lachete* e nel *Protagora*, qui è ricondotto all'intima conformità delle disposizioni nostre alla volontà divina, in grazia della quale non è più un male la morte. L'*Apologia* così, nell'intima connessione, in che è con l'*Eutifrone*, come già vide dirittamente lo Steinhart (1), riesce quasi un epilogo sapiente delle dottrine de' primi dialoghi del periodo Socratico di Platone, mentre due luoghi di essa, rivelando in certo modo l'alta coscienza che ha di sè lo Scrittore, par che prenunzino il continuatore dell'opera incominciata da Socrate (2).

La critica moderna s'è posta eziandio la questione delle relazioni tra l'*Apologia*, che noi possediamo tra le scritture platoniche, e quella che veracemente dovè pronunziare Socrate dinanzi a' suoi giudici. E Federico Schleiermacher (3) non temette d'affermare, che Platone n'abbia lasciato copia dell'orazione socratica, com'era ben possibile alla sua esercitata memoria, ancorchè con tutte le differenze che corrono tra un discorso scritto ed uno pronunziato, al fine di rendere generalmente noto il fatto ed

---

(1) *Einleitung*, II, B, pag. 345.

(2) Vedi specialmente pag. 31, e l'accenno a pag. 39.

(3) *Des Sokrates Vertheidigung*. *Einleitung*, *Erst. Th. Zw. B*, pag. 128.

innalzare durevole monumento per il futuro al suo Socrate. Se non che contro questa sentenza, alla quale assentì pure lo Stallbaum, si mossero, com'era facile, molte obbiezioni. Dalle *Memorie Senofontee* non che dall'*Apologia*, che porta falsamente il nome di Senofonte, ma che pure attinge ad ottime fonti contemporanee, ci son riferiti più punti intorno alla difesa di Socrate, che nell'*Apologia platonica* non si riscontrano, o se pure, in una comprensione affatto diversa. D'altra parte è ragionevole credere che nel dicasterio il Sapiente abbia contraddetto i particolari capi d'accusa, allegando in prova i fatti, de' quali Senofonte tanta copia ne somministra. Nè una studiata riproduzione del discorso Socratico avrebbe potuto sperare Platone, rinnovasse la impressione lasciata dalla viva parola negli amici e ne' benevoli che l'ascoltarono; senza aggiungere che dopo il fato crudele di Socrate, questa stessa riproduzione non avrebbe raggiunto alcun utile intento. Oppostamente lo splendore e l'ampiezza della forma fecero sì profonda impressione all'alto intelletto d'Augusto Boeckh (1), che mise innanzi la ingegnosa ipotesi, siasi Platone proposto d'offerirne, degno di Socrate, un riscontro all'*Apologia*, che, secondo una divulgata tradizione, avrebbe nelle consuete forme giudiziarie e avvocatesche preparate per lui il logografo Lisia. A nostro vedere, come Tucidide seppe maestrevolmente conformare le *Orazioni*, inserite nello stupendo ed eterno monumento della sua storia, per guisa che portino la impronta del suo proprio spirito, e ci ritraggano fedeli insieme i caratteri de' personaggi che le pronunziano; così Platone ne ha fedelmente ritratto il semplice, schietto ed arguto parlare del suo maestro, e quella sua naturale inclinazione al dialogizzare, pure innalzando lo storico Socrate al tipo ideale del sapiente. Con piena libertà d'artista, sembra a noi, sia stata dettata l'*Apologia*, in obbedienza soltanto all'affetto interiore, che nell'amico perduto studiava a rappresentarsi il più vivo ideale; e per ciò stesso è splendidissima opera d'arte, nella

(1) In *Platonis Min.*, pag. 182. La sentenza del Boeckh fu poi riprodotta dal Susemihl nella *Genetisch. Entwick. I, B*, pag. 87 e seg.

quale lo spirito socratico e platonico si fondono insieme in felice armonia.

Il testo che offro a' lettori, è quello ch'io, dopo lunghi studii, ho ritenuto migliore. Ne' punti agitati dalla critica, ho dato sempre la ragione della lezione preferita, non che la lezione de' codici mss; de' quali ben quattro troveranno citati frequentemente:

il Bodleiano o Clarkiano della biblioteca Bodleiana dell'università di Oxford;

il Vaticano 1029;

e i due Veneti, o della Biblioteca di S. Marco a Venezia 184, 185.

Ho anche accennato alle varie edizioni, perchè ritengo, che ad una vera educazione classica profitti molto l'assuefare i giovani, sin dalle scuole secondarie, alla critica costituzione del testo.

De' commentarii molti e diversi, che da più d'un secolo sono stati pubblicati dell'*Apologia*, cominciando dal vecchio Fischer fino a' più recenti, credo averli avuti tutti tra mano, conformandomi massimamente a quello del Cron, edito pel Teubner, sul cui esempio ho studiato specialmente a chiarir la dizione e a mostrare il magistero dell'arte di scrivere di Platone.

Padova, 31 gennaio 1885.

EUGENIO FERRAI.

St. I
p. 17

ΑΠΟΛΟΓΙΑ ΣΩΚΡΑΤΟΥΣ

[ἠθικός]

I. Ὅτι μὲν ὑμεῖς, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πεπόνθατε ὑπὸ τῶν ἐμῶν κατηγόρων, οὐκ οἶδα· ἐγὼ δ' οὖν καὶ αὐτὸς ὑπ' αὐτῶν ὀλίγου ἐμαυτοῦ ἐπελαθόμην· οὕτω πιθανῶς ἔλεγον. καί τοι ἀληθές γε, ὡς ἔπος εἰπεῖν, οὐδὲν εἰρήκασιν. μάλιστα A

Cap. I, pag. 17, A. — ὅτι ὑμεῖς ... πεπόνθατε ὑπὸ τῶν ἐμῶν κατηγόρων. Coi verbi che significano un modo d'essere colui che n'è autore o 'l motivo dell'azione è espresso col genitivo retto da ὑπό allo stesso modo che l'agente de' passivi. Quindi la locuzione ἀποθνήσκειν ὑπό τινος, morire per mano di ... Cfr. Curtius § 468, 7, 6. Vedi la medesima costruzione poco appresso: αὐτὸς ἐμαυτοῦ ὑπ' αὐτῶν ἐπελαθόμην. — ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι. È questo l'appellativo usato nelle orazioni politiche dell'ἐκκλησία; nelle giudiciarie è usato ordinariamente ὦ ἄνδρες δικασταί. Ma studiatamente Platone non lo metterà su le labbra del suo Socrate se non in appresso, quando, con arte finissima, risponde a sè stesso in nome di Méleto, pag. 26, D; e poi, al fine dell'orazione, pag. 40, A, e a rispetto solamente de' giudici che hanno votato per la sua assoluzione. — ἐγὼ δ' οὖν. Avverti innanzi tutto il collocamento delle correlative: μὲν precede ὑμεῖς, δὲ segue ἐγώ. Per esso l'autore molto sottilmente distingue la prima parte affatto relativa della sua frase dall'affermazione assoluta della seconda parte. E la contrapposizione tra la parte dubitativa e l'affermativa spicca poi per l'οὖν, che è particella limitativa come il nostro *almeno:* « per me almeno »; e che qui finisce per essere un'affermazione diretta, come *veramente*. Cfr. C. § 637, 2. — ὀλίγου ἐμαυτοῦ ἐπελαθόμην. Avverti l'indicativo senza ἄν in un uso simile a' modi latini *prope oblitus sum, paene perii,* e simiglianti. De' due genitivi ὀλίγου limita il significato del verbo, ἐμοῦ n'è il complemento. Cfr. C. § 420. — οὕτω πιθανῶς ἔλεγον. Per la contrapposizione di queste parole alle seguenti καί τοι ἀληθές γε οὐδὲν εἰρήκασι è come dato il carattere della differenza tra la retorica e la dialettica o la filosofia. — ὡς ἔπος εἰπεῖν. E a meglio mettere in luce questa medesima differenza, è qui inserita questa formola che incontrerai quante volte si voglia temperare il concetto della proposizione, e perciò molto spesso dopo οὐδείς, πᾶς, e simili. Quanto all'infinito assoluto cfr. C. § 564. — μάλιστα δὲ αὐτῶν ἓν ἐθαύ-

δὲ αὐτῶν ἓν ἐθαύμασα τῶν πολλῶν ὧν ἐψεύσαντο, τοῦτο ἐν ᾧ ἔλεγον, ὡς χρὴ ὑμᾶς εὐλαβεῖσθαι, μὴ ὑπ' ἐμοῦ ἐξαπα-
B τηθῆτε ὡς δεινοῦ | ὄντος λέγειν. τὸ γὰρ μὴ αἰσχυνθῆναι, ὅτι αὐτίκα ὑπ' ἐμοῦ ἐξελεγχθήσονται ἔργῳ, ἐπειδὰν μηδ' ὁπωστιοῦν φαίνωμαι δεινὸς λέγειν, τοῦτό μοι ἔδοξεν αὐτῶν ἀναισχυντότατον εἶναι, εἰ μὴ ἄρα δεινὸν καλοῦσιν οὗτοι λέγειν τὸν τἀληθῆ λέγοντα· εἰ μὲν γὰρ τοῦτο λέγουσιν, ὁμολογοίην ἂν ἔγωγε οὐ κατὰ τούτους εἶναι ῥήτωρ. οὗτοι μὲν οὖν, ὥσπερ ἐγὼ λέγω, ἤ τι ἢ οὐδὲν ἀληθὲς εἰρήκασιν· ὑμεῖς δ' ἐμοῦ ἀκούσεσθε πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν. οὐ μέντοι μὰ Δία, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, κεκαλλιεπημένους γε λόγους, ὥσπερ οἱ
C τούτων, ῥήμασί τε καὶ ὀνόμασιν οὐδὲ | κεκοσμημένους, ἀλλὰ

μασα τῶν πολλῶν. Distingui la specie diversa dei due genitivi dipendenti da ἕν. L'uno, αὐτῶν, è possessivo, e indica le persone nelle quali il fatto si manifesta (cfr. poco appresso τοῦτο μοι ἔδοξεν αὐτῶν ἀναισχυντότατον); l'altro è un neutro partitivo, τῶν πολλῶν, « tra le molte menzogne ». — ὧν ἐψεύσαντο. L'attrazione del relativo al caso dell'antecedente. C. § 597, 2. ψεύδεσθαι, con l'accusativo della cosa mentita, è il nostro « spacciare menzogne ». — ὡς χρὴ ὑμᾶς εὐλαβεῖσθαι. Preferisco coll'Heindorf, gli ed. Turicensi e lo Schanz la forma χρή a χρῆν della volgata. L'assimilazione di forma all'ἔλεγον scema vivacità alla frase e stuona con la frase seguente, che serba il modo dell'orazione diretta. C. § 531. Aggiungi che nel ms. Bodleiano la ν è erasa. — ὡς δεινοῦ ὄντος λέγειν. L'ὡς mostra che questa è l'opinione degli accusatori di Socrate. C. § 585. L'infinito mostra in che l'abilità indicata da δεινός consiste: onde la locuzione comune δεινὸς λέγειν τε καὶ πράττειν per indicare l'uomo idoneo agli affari pubblici.

Pag. 17, B. — τὸ γὰρ μὴ αἰσχυνθῆναι. Cfr. C. § 617, 6. — ἔργῳ, avverti l'antitesi a λέγειν. — τοῦτο αὐτῶν. Vedi la nota precedente ἓν αὐτῶν ἐθαύμασα. — εἰ μὴ ἄρα, *nisi forte* dei latini, escludendo con ironia un'ipotesi, che Socrate non può ammettere nemmeno nei suoi accusatori. — εἰ μὲν γὰρ τοῦτο λέγουσιν. Il secondo membro della contrapposizione annunziata da μέν è taciuto come facile a supplirsi mentalmente. — οὐ κατὰ τούτους εἶναι ῥήτωρ. Oratore sì, ma non alla loro maniera. Il vecchio Mureto sopprimeva la negativa, ma il Bäumlein ne dimostrava la sconvenienza negli *Jahrbücher* del Fleckeisen, vol. 93, pag. 115 (1866). Cfr. pag. 18, A, alla fine di questo capo. — ἤ τι ἢ οὐδέν. Per questa giuntura dell'indefinito al pronome negativo si scema di tanto il valore dell'indefinito che la intiera formola equivale ad οὐδέν. Il Cron opportunamente ravvicina al nostro il luogo d'Erodoto, III, 140: ἀναβέβηκε δ' ἤ τις ἢ οὐδείς κω παρ' ἡμέας αὐτῶν. — μὰ Δία. C. § 643, 16. — κεκαλλιεπημένους γε λόγους. « La cura dell'oratore (εὐέπεια) studiava non soltanto alla scelta delle espressioni (ὀνόματα) ma più specialmente alla giuntura delle parole (ῥήματα), per la quale è messo in evidenza il loro valore. Nel *Simposio*, pag. 198, B, dice il nostro: τοῦ κάλλους τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων τίς οὐκ ἂν ἐξεπλάγη ἀκούων. Il κόσμος τῶν λόγων *(ornatus)* riguarda poi specialmente l'uso dei tropi e delle figure ». Cron. — ὥσπερ οἱ τούτων, cioè λόγοι εἰσί. — εἰκῇ λεγόμενα, κτἑ.

ἀκούσεσθε εἰκῇ λεγόμενα τοῖς ἐπιτυχοῦσιν ὀνόμασιν· πιστεύω γὰρ δίκαια εἶναι ἃ λέγω, καὶ μηδεὶς ὑμῶν προσδοκησάτω ἄλλως· οὐδὲ γὰρ ἂν δήπου πρέποι, ὦ ἄνδρες, τῇδε τῇ ἡλικίᾳ ὥσπερ μειρακίῳ πλάττοντι λόγους εἰς ὑμᾶς εἰσιέναι. καὶ μέντοι καὶ πάνυ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῦτο ὑμῶν δέομαι καὶ παρίεμαι· ἐὰν διὰ τῶν αὐτῶν λόγων ἀκούητέ μου ἀπολογουμένου, δι' ὧνπερ εἴωθα λέγειν καὶ ἐν ἀγορᾷ ἐπὶ τῶν τραπεζῶν, ἵνα ὑμῶν πολλοὶ ἀκηκόασι, καὶ ἄλλοθι, μήτε | θαυμάζειν μήτε θορυβεῖν τούτου ἕνεκα. ἔχει γὰρ οὑτωσί. νῦν ἐγὼ πρῶτον ἐπὶ D

« Cose dette alla buona e significate con le parole che mi verranno alla bocca ». L'εἰκῇ λεγόμενα è il nostro parlare improvviso contrapposto alle studiate orazioni dei retori logografi.

Pag. 17, C. — μηδεὶς προσδοκησάτω. Nelle proposizioni che significano divieto troverai molto spesso il congiuntivo dell'aoristo. C. § 518. — τῇδε τῇ ἡλικίᾳ. L'astratto pel concreto, ma il genere che è pensato, resta indicato da πλάττοντι, che con ὥσπερ μειρακίῳ è attratto al caso dell'astratto. Di questa assimilazione del predicato cfr. C. § 572, 6. — εἰς ὑμᾶς, cioè δικαστάς, ovvero εἰς τὸ δικαστηρίον εἰσιέναι. — καὶ μέντοι καὶ πάνυ. « E veramente a buon diritto insistendo ». Il secondo καί mette in mostra un concetto di gradazione più elevato, quasi affermando il diritto che gli viene dalla condizione sua d'accusato. — δέομαι καὶ παρίεμαι. Sopra questo secondo verbo nel ms. Bodleiano è aggiunto παραιτοῦμαι, suggerito forse al glossatore dal luogo del nostro dialogo, pag. 27, B, che a queste parole riportasi: ὅπερ κατ' ἀρχὰς ὑμᾶς παρῃτησάμην. — διὰ τῶν αὐτῶν λόγων. Pon mente alla costruzione strumentale e all'effetto che qui produce. C. § 458, B. — καὶ ἐν ἀγορᾷ. Καί è posto qui come sempre nelle locuzioni relative di comparazione. — ἐπὶ τῶν τραπεζῶν. Dei banchi dei trapeziti che erano nel punto meglio frequentato dell'agora ateniese, e presso ai quali soleva Socrate tenere i suoi conversari, è ricordo anche nelle *Memorie Socratiche* e nell'*Ippia minore*, pag. 368, B. Nel commercio attico cotesti trapeziti, come hanno dimostrato il Boeckh nell'*Economia pubblica degli Ateniesi*, I, pag. 177, e l'Hüllmann nella *Storia del commercio dei Greci*, pag. 187, facevano le parti di veri banchieri, prendendo a piccolo saggio i capitali di chi non sapesse o non volesse amministrare il suo, per collocarli a molto più grosso interesse in commerciali speculazioni. Potendo poi il mutuante ripetere il suo danaro ogni volta che gli piacesse, accadeva che, per mano dei trapeziti, anche i grossi pagamenti si facessero con la massima facilità, bastando di cancellare nel conto del trapezita (e come si tenessero questi conti sarebbe lungo discorrere) la partita di chi pagava per inscriverla in quella di chi riscuoteva. Per ciò la parte della piazza ove erano i banchi dei trapeziti, meteci per lo più di condizione, era frequentata dal fiore dei cittadini, e così la parola socratica è quasi un complimento ai suoi giudici. — καὶ ἄλλοθι. Ma Socrate teneva i suoi conversari dovunque gli se ne offrisse l'occasione, nelle palestre, nei ginnasii, nelle case private e tra via; e per ciò καὶ ἄλλοθι. — θορυβεῖν, è il dar segno d'assenso o di dissenso secondo il diverso effetto che lo ascoltatore ha del discorso che sente. Il pubblico ateniese, a quanto attestano Tucidide e gli oratori, mobile com'era e suscettivo, non sapeva

δικαστήριον ἀναβέβηκα, ἔτη γεγονὼς ἑβδομήκοντα· ἀτεχνῶς οὖν ξένως ἔχω τῆς ἐνθάδε λέξεως. ὥσπερ οὖν ἄν, εἰ τῷ ὄντι ξένος ἐτύγχανον ὤν, ξυνεγιγνώσκετε δήπου ἄν μοι, εἰ
18 ἐν ἐκείνῃ τῇ φωνῇ τε καὶ τῷ τρόπῳ ἔλεγον, ἐν | οἷσπερ ἐτεθράμμην, καὶ δὴ καὶ νῦν τοῦτο ὑμῶν δέομαι δίκαιον, ὥς γέ μοι δοκῶ, τὸν μὲν τρόπον τῆς λέξεως ἐᾶν· ἴσως μὲν γὰρ χείρων, ἴσως δὲ βελτίων ἂν εἴη· αὐτὸ δὲ τοῦτο σκοπεῖν καὶ τούτῳ τὸν νοῦν προσέχειν, εἰ δίκαια λέγω ἢ μή· δικαστοῦ μὲν γὰρ αὕτη ἀρετή, ῥήτορος δὲ τἀληθῆ λέγειν.

II. Πρῶτον μὲν οὖν δίκαιός εἰμι ἀπολογήσασθαι, ὦ

trattenersi dal θορυβεῖν. Un bel luogo della *Politeia* VI, pag. 492, B, dove è spiegata la malefica potenza delle pubbliche assemblee sull'educazione ci dipinge il θόρυβος d'una radunanza ateniese: ὅταν ξυγκαθεζόμενοι ἀθρόοι οἱ πολλοὶ εἰς ἐκκλησίας, ἢ εἰς δικαστήρια, ἢ θέατρα, ἢ στρατόπεδα, ἤ τινα ἄλλον κοινὸν πλήθους ξύλλογον ξὺν πολλῷ θορύβῳ τὰ μὲν ψέγωσι τῶν λεγομένων ἢ πραττομένων, τὰ δὲ ἐπαινῶσιν, ὑπερβαλλόντως ἑκάτερα, καὶ ἐκβοῶντες καὶ κροτοῦντες, πρὸς δ' αὐτοῖς αἵ τε πέτραι καὶ ὁ τόπος ἐν ᾧ ἂν ὦσιν ἐπηχοῦντες διπλάσιον θόρυβον παρέχωσι τοῦ ψόγου καὶ ἐπαίνου.

Pag. 17, D. — ἐπὶ δικαστήριον ἀναβέβηκα. Quanto al valore del perfetto v. C. § 502. La scelta poi del verbo che indica ascendere contrariamente alle formole rispondenti del latino e dell'italiano è suggerita dalla località ove sedevano in massima parte i tribunali eliastici in prossimità dell'ἀγορά. — ἔτη γεγονὼς πλείω ἑβδομήκοντα. Come in latino *annos natus*, con l'accusativo di durata. Avverti poi che dopo πλείω, seguendo un numerale, non è espresso ἤ, come non lo troveresti con πλέον, μεῖον, ἔλασσον; cfr. C. § 626, B. E ugualmente in latino. Questa stessa età di 70 anni trovasi indicata nel Critone, pag. 52, E, ma non pare pienamente esatta. La data infatti della nascita di Socrate suol'essere posta all'anno 4 dell'*Ol.* LXXVII, 3, 459, a. C., ma dopo gli studi dell'Hermann, del Boeckh e dell'Alberti (*Sokrates*, pag. 41) pare sia da stabilire al 2° o forse 1° anno della stessa Olimpiade. — ξένως ἔχω τῆς ἐνθάδε λέξεως. « Io mi trovo straniero alla maniera di favellare qua entro », cioè ἐν δικαστηρίῳ. C. § 476, e quanto alla costruzione col genitivo, § 414, 2. — ὥσπερ οὖν ἄν, εἰ..... ξυνεγιγνώσκετε δήπου ἄν μοι. Poni mente alla posizione e ripetizione d'ἄν in questa forma ipotetica. C. § 639, nota, e 536, 2. — ἐτεθράμμην. Intendi nella condizione in che sono gli stranieri e gli alleati che si presentano a trattare le loro cause nei tribunali ateniesi. Del diritto loro di appresentarsi ai tribunali d'Atene hanno trattato il Boeckh nella *Economia politica*, I, pag. 588, della seconda ediz., Meier e Schoemann, *Processo attico*, pag. 581 e segg., 777 e segg., Hermann, *Antichità pubbliche*, § 115.

Pag. 18, A. — Καὶ δὴ καὶ νῦν. καὶ δή serve a introdurre dopo la parte ipotetica, ὥσπερ οὖν ἄν, la parte dimostrativa del discorso. Come il nostro *così*, il δή applica l'esempio ipotetico al caso concreto, determinato da νῦν. — τοῦτο δίκαιον, intendi: δέομαι ὑμῶν τοῦτο δίκαιον. — ὡς γ' ἐμοὶ δοκῶ, C. § 471, 3, nota 1. — αὕτη ἀρετή. Cioè αὕτη γάρ ἐστι ἀρετὴ δικαστοῦ.

II, Pag. 18, B. — δίκαιός εἰμι. La costruzione personale: C. § 371. —

ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πρὸς τὰ πρῶτά μου ψευδῆ κατηγορημένα καὶ τοὺς πρώτους κατηγόρους, ἔπειτα δὲ πρὸς τὰ ὕστερα καὶ τοὺς | ὑστέρους. ἐμοῦ γὰρ πολλοὶ κατήγοροι γεγόνασιν πρὸς ὑμᾶς καὶ πάλαι πολλὰ ἤδη ἔτη καὶ οὐδὲν ἀληθὲς λέγοντες, οὓς ἐγὼ μᾶλλον φοβοῦμαι ἢ τοὺς ἀμφὶ Ἄνυτον, καίπερ ὄντας καὶ τούτους δεινούς· ἀλλ' ἐκεῖνοι δεινότεροι, ὦ ἄνδρες, οἳ ὑμῶν τοὺς πολλοὺς ἐκ παίδων παραλαμβάνοντες ἔπειθόν τε καὶ κατηγόρουν ἐμοῦ μὰ τὸν-οὐδὲν ἀληθές, ὡς ἔστι τις Σωκράτης σοφὸς ἀνήρ, τά τε μετέωρα φροντιστὴς καὶ τὰ ὑπὸ γῆς B

τὰ πρῶτά μου ψευδῆ κατηγορημένα, in conformità della costruzione κατηγορεῖν τί τινος. L'Hirschig sopprime ψευδῆ, ma non forse a ragione, riportandosi tanto alle antiche quanto alle nuove accuse. Sola ragione poi a emendare parrebbe il perfetto parallelismo dei membri. — κατήγορος πρὸς ὑμᾶς. In fatti nell'*Eutifrone*, pag. 2, C, ha detto: ἔρχεται κατηγορήσων μου ὡς πρὸς μητέρα πρὸς τὴν πόλιν. — καὶ πάλαι πολλὰ ἔτη καὶ. Il primo καί lega πάλαι ..... λέγοντες con πολλοί, il secondo οὐδὲν ἀληθές con πολλὰ ἔτη. « Nei quali molt'anni o in tanta durata di tempo, epesegesi di πάλαι, essi avrebbero potuto portar accusa ». — τοὺς ἀμφὶ Ἄνυτον. C. § 462. Infatti, com'è detto nell'Introd., Anito era politicamente la persona di maggiore autorità tra gli accusatori. — ἀλλ' ἐκεῖνοι. In contrapposto alla potenza riconosciuta (καίπερ ὄντας καὶ τούτους δεινούς) degli accusatori presenti. — ὑμῶν τοὺς πολλούς, « la massima parte di voi ». Qui in fatti l'articolo non è anaforico come a pagina 17, A, τῶν πολλῶν, ma accenna ad una delle parti contenute nel partitivo ὑμῶν. — ἐκ παίδων παραλαμβάνοντες, « prendendovi su fin da fanciulli ». Παραλαμβάνειν vale propriamente il nostro prendere ad educare. Nel primo Alcibiade, pag. 121, E: δὶς ἑπτὰ δὲ γενόμενον ἐτῶν τὸν παῖδα παραλαμβάνουσιν οὓς ἐκεῖνοι (οἱ Πέρσαι) βασιλείους παιδαγωγοὺς ὀνομάζουσιν. Meno propriamente ma nel medesimo significato nel *Gorgia*, pag. 483, E, trovi usato λαμβάνειν: τοὺς βελτίστους καὶ ἐρρωμενεστάτους ἡμῶν αὐτῶν ἐκ νέων λαμβάνοντες, ὥσπερ λέοντας, κατεπᾴδοντες κτέ. — ἔπειθόν τε καὶ κατηγόρουν. La costruzione coordinata in luogo della subordinata κατηγοροῦντες ἔπειθον. La forma temporale indica qui la durata dell'azione per lungo tempo, come dirà poco appresso, pag. 19, A: καὶ ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐξελέσθαι τὴν διαβολήν, ἣν ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔσχετε. — μὰ τὸν — οὐδὲν ἀληθές. I mss. dànno μᾶλλον οὐδὲν ἀληθές per la massima parte. Il ms. veneto 184 o del Bessarione, soppresso il μᾶλλον, ha invece una serie di punti. L'Hermann e il Cron inclusero queste parole tra parentesi quadra, come giustamente sospette. L'emendamento dello Schanz, μὰ τὸν — οὐδὲν ἀληθές, *per ..... nulla di vero*, rispondendo al commovimento dell'animo di Socrate per le antiche calunnie, ci è sembrato probabile e l'abbiamo accettato nel nostro testo. — ὡς ἐστί τις Σ., « che v'ha un certo Socrate ». Guarda alla maliziosa vivacità dell'espressione. — σοφὸς ἀνήρ, presso a poco come dicesse σοφιστής; che per tale appunto lo facevano passare i suoi nemici. — τά τε μετέωρα φροντιστὴς ..... ἀνεζητηκώς. Veramente queste parole caratterizzano la filosofia presocratica, per la quale l'origine del mondo, la unità o pluralità degli elementi onde consta, l'essere e 'l divenire erano le capitali questioni. All'età di Socrate, affatto alieno, come tutti sanno,

ἅπαντα ἀνεζητηκὼς καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν.
C οὗτοι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, | οἱ ταύτην τὴν φήμην κατασκεδάσαντες, οἱ δεινοί εἰσίν μου κατήγοροι· οἱ γὰρ ἀκούσαντες ἡγοῦνται τοὺς ταῦτα ζητοῦντας οὐδὲ θεοὺς νομίζειν. ἔπειτά εἰσιν οὗτοι οἱ κατήγοροι πολλοὶ καὶ πολὺν χρόνον ἤδη κατηγορηκότες, ἔτι δὲ καὶ ἐν ταύτῃ τῇ ἡλικίᾳ λέγοντες πρὸς ὑμᾶς, ἐν ᾗ ἂν μάλιστα ἐπιστεύσατε παῖδες ὄντες, ἔνιοι δ' ὑμῶν

da queste ricerche, e inteso soltanto a studiare l'essenza della virtù e del sapere e la vera essenza delle cose, questa fatta di ricerche non occupavano se non qualche sofista, quale Ippia Eleo, come appar dal Protagora, pag. 315, C, ἐφαίνοντο δὲ περὶ φύσεώς τε καὶ τῶν μετεώρων ἀστρονομικὰ ἄττα διερωτᾶν τὸν Ἱππίαν. Τὰ μετέωρα sono i fenomeni celesti d'ogni specie. Τὰ ὑπὸ γῆς: questa espressione, che tanto vivacemente si contrappone all'antecedente, non si riferisce tanto a vere e proprie ricerche della filosofia naturale, quanto piuttosto alla comica rappresentazione dell'indagine filosofica, quale poteva farsi ne' conversari, e quale l'aveva offerta sul teatro Aristofane. Nelle *Nubi*, del quale a' v. 95, 55, 187, e segg., e finalmente nelle parole che il coro indirizza a Strepsiade ed a Socrate, v. 358 e sgg., hai come la storica testimonianza di queste antiche calunnie divulgate contro Socrate. Cfr. anche le ***Memorie Socratiche***, IV, 7. Avverti in fine la costruzione dell'accusativo con φροντιστής, sostantivo verbale, allo stesso modo che hai φροντίζειν τι. — τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν. Intento principale della retorica sofistica era che l'argomento giuridicamente più debole, divenisse, per l'artifizio della parola, più efficace su l'animo dei giudici e degli ascoltatori. Così appunto definisce l'azione della retorica sofistica Cicerone nel ***Bruto***, § 8: « docere se profitebantur, quemadmodum caussa inferior (ita enim loquebantur), dicendo fieri superior posset. Iis opposuit sese Socrates, qui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat ». La locuzione passò poi nel linguaggio popolare fin che Aristofane nelle sue *Nubi* darà persona al λόγος δίκαιος e al λόγος ἄδικος e li farà insieme contendere, proclamando che è scopo di questa tale sapienza

ἀργύριον ἤν τις διδῷ
λέγοντα νικᾶν καὶ δίκαια κἄδικα.

— κατασκεδάσαντες: « che hanno divulgata questa voce ». Poni mente alla preposizione κατά che vale « per largo spazio ». — οἱ δεινοί, predicato di οὗτοι, οἱ δεινοί, già innanzi indicati quasi κατ' ἐξοχήν. — οὐδὲ θεοὺς νομίζειν, « che non credano nemmeno negli dei ». Così alle ricerche innanzi annunziate non solo è apposta la taccia d'inutilità, ma fin anco, οὐδέ, di ateismo; θεοὺς νομίζειν, la frase consacrata a significare la fede religiosa. Vedi le *Mem. Socr.* di Senofonte, l. 1, 1. — λέγοντες, « che solevano così parlarvi »; infatti, questo participio ha valore d'imperfetto. C. § 491. — ἐν ταύτῃ τῇ ἡλικίᾳ ἐν ᾗ ἂν μάλιστα ἐπιστεύσατε. Poni mente all'ἂν con un tempo storico a dinotare che l'azione ha luogo ripetutamente, facendo così del tempo storico un tempo di consuetudine. C. § 494, nota. — ἔνιοι δ' ὑμῶν. Vedi qui la spigliatezza della dizione. L'ἔνιοι δὲ suppone un'antecedente partizione per μέν, che tu di fatto non trovi nel παῖδες ὄντες, ma queste stesse parole riportano Socrate all'antico e lontano tempo in che gli si facevano queste accuse, e come vec-

καὶ μειράκια, ἀτεχνῶς ἐρήμην κατηγοροῦντες ἀπολογουμένου οὐδενός. ὃ δὲ πάντων ἀλογώτατον, ὅτι οὐδὲ τὰ ὀνόματα οἷόν τε αὐτῶν εἰδέναι καὶ εἰπεῖν, | πλὴν εἴ τις κωμῳδιοποιὸς D τυγχάνει ὤν· ὅσοι δὲ φθόνῳ καὶ διαβολῇ χρώμενοι ὑμᾶς ἀνέπειθον, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ πεπεισμένοι ἄλλους πείθοντες, οὗτοι πάντων ἀπορώτατοί εἰσιν· οὐδὲ γὰρ ἀναβιβάσασθαι οἷόν τ' ἐστὶν αὐτῶν ἐνταυθοῖ οὐδ' ἐλέγξαι οὐδένα, ἀλλ' ἀνάγκη

chio che parla dinanzi ad uomini d'una nuova generazione aggiunge ἔνιοι δ' ὑμῶν καὶ μειράκια. — ἐρήμην κατηγοροῦντες, cioè τὴν δίκην. Δίκη ἐρήμη chiamavasi il giudizio, che noi romanamente chiamiamo contumaciale, o al quale non interviene nè si fa rappresentare il reo convenuto. Qui la locuzione giuridica con bell'effetto è usata come accusativo interno di κατηγοροῦντες, C. § 400, quasi a dire portando accuse dalle quali non poteva difendermi, e a meglio chiarire il pensiero della ἐρήμη δίκη aggiunge la forma assoluta ἀπολογουμένου οὐδενός. — ὃ δὲ πάντων ἀλογώτατον ὅτι. Brachilogia efficacissima per la soppressione del correlativo τοῦτ' ἔστιν a cui si riporta l'ὅτι. Nel *Simposio*, pag. 220, A, con vivacità anche maggiore trovi: ὃ πάντων θαυμαστότατον, Σωκράτη μεθύοντα οὐδεὶς πώποτε ἑωράκει ἀνθρώπων.

Pag. 18, D. — Κωμῳδιοποιός. Il mal animo dei comici verso Socrate ci è noto per molte testimonianze. Basti ricordare che oltre Aristofane lo fecero bersaglio dei loro frizzi Cratino nei *Panoptessi*, la comedia che traeva il nome da quei mostri bicipiti che, come l'Argos Panoptes del vecchio mito, erano tutti occhi; Amipsia nel Conno, il coro della quale si componeva di φροντισταί, ed Eupoli nella comedia, che il Fritzsche sostiene fosse quella intitolata i *Bapti*. Da uno scolio, al v. 96, delle *Nubi* apprendiamo che Eupoli lo trattò fino da ladro; e, come il Bergk (*De reliquiis comoediae atticae antiquae*) e il Grothe (*De Socrate Aristophanis*) ritennero, lo rappresentò eziandio negli *Adulatori* insieme con Protagora, Ippia, Prodico, Alcibiade, ed altri. Callia derise Socrate ed Euripide insieme nei *Pedeti* e probabilmente l'intenzione medesima è da vedere in un frammento di Teleclide (cfr. Meineke, *Fr. com. gr.*, pag. 419 e 135). — ὅσοι δὲ ..... οἱ δέ. ὅσοι δὲ è contrapposto al τὶς κωμῳδιοποιός; per l'οἱ δὲ si vengono a distinguere gli autori della calunnia da quelli che, avendola accolta, la divulgarono. La costruzione rigorosamente logica sarebbe: ὅσοι δὲ ὑμᾶς ἀνέπειθον, οἱ μὲν φθόνῳ τε καὶ διαβολῇ χρώμενοι, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ πεπεισμένοι ἄλλους πείθοντες. — ἀπορώτατοι. ἄπορος è l'*invius* dei Latini, e per ciò si applica a tutto ciò a cui non si arriva. — ἀναβιβάσασθαι. È parola del linguaggio giudiziale. Avverti il medio causativo. C. § 401, A, e quindi il significato di far comparire a proprio vantaggio, cioè, nel nostro caso, dell'accusato. — πάντων per πάντες che hanno i mss. è un giusto emendamento dell'Ast. — ἀλλ' ἀνάγκη ..... ὥσπερ σκιαμαχεῖν ἀπολογεῖσθαι τε καὶ ἐλέγχειν μηδενὸς ἀποκρινομένου. Le copulative qui non servono a congiungere due distinti concetti. Il pensiero di Socrate è la confutazione dei suoi accusatori, coi quali vorrebbe procedere secondo il suo costume costante di dialogizzare; ma nella condizione in cui è, non può applicarlo, e con la locuzione ἀτεχνῶς ὥσπερ σκιαμαχεῖν dipinge la condizione sua di trovarsi dinanzi a chi non gli tien testa. Quindi la efficacia del chiasmo qui usato, lo σκιαμαχεῖν rispondendo a μηδενὸς ἀποκρινομένου e ἀπολογούμενον ad ἐλέγχειν. Senza questa immagine che ritrae così al vero la

ἀτεχνῶς ὥσπερ σκιαμαχεῖν ἀπολογούμενόν τε καὶ ἐλέγχειν μηδενὸς ἀποκρινομένου. ἀξιώσατε οὖν καὶ ὑμεῖς, ὥσπερ ἐγὼ λέγω, διττούς μου τοὺς κατηγόρους γεγονέναι, ἑτέρους μὲν E τοὺς ἄρτι κατηγορήσαντας, ἑτέρους δὲ | τοὺς πάλαι, οὓς ἐγὼ λέγω, καὶ οἰήθητε δεῖν πρὸς ἐκείνους πρῶτόν με ἀπολογήσασθαι· καὶ γὰρ ὑμεῖς ἐκείνων πρότερον ἠκούσατε κατηγορούντων καὶ πολὺ μᾶλλον ἢ τῶνδε τῶν ὕστερον. εἶεν· ἀπο-19 λογητέον δή, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ | ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐξελέσθαι τὴν διαβολήν, ἣν ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔσχετε, ταύτην ἐν οὕτως ὀλίγῳ χρόνῳ. βουλοίμην μὲν οὖν ἂν τοῦτο οὕτως γενέσθαι, εἴ τι ἄμεινον καὶ ὑμῖν καὶ ἐμοί, καὶ πλέον τί με ποιῆσαι ἀπολογούμενον· οἶμαι δὲ αὐτὸ χαλεπὸν εἶναι, καὶ οὐ πάνυ με λανθάνει οἷόν ἐστιν. ὅμως τοῦτο μὲν ἴτω ὅπῃ τῷ θεῷ φίλον, τῷ δὲ νόμῳ πειστέον καὶ ἀπολογητέον.

III. Ἀναλάβωμεν οὖν ἐξ ἀρχῆς, τίς ἡ κατηγορία ἐστίν, B ἐξ ἧς ἡ ἐμὴ διαβολὴ γέγονεν, ᾗ δὴ καὶ | πιστεύων Μέλητός

posizione di Socrate il concetto si ridurrebbe: ἀπολογεῖσθαι μηδενὸς φανερῶς κατηγορήσαντος καὶ ἐλέγχειν μηδενὸς ἀποκρινομένου. — ἀξιώσατε. Avverti il passaggio di significato nel v. ἀξιοῦν. In questa stessa accezione di giudicare, reputare, far conto, lo troveremo anche più innanzi, a pag. 22, D. — οἰήθητε. Qui Platone fa che il suo Socrate, come spesso usavano gli oratori, richiami i giudici ad avvertire in che ordine procederà nella sua orazione.

Pag. 18, E. — ἠκούσατε κατηγορούντων, « di quelli udiste le accuse ». C. § 420. — εἶεν. Con εἶε aggiunto poi il ν ἐφελκυστικόν, e con ἔστω sogliono i Greci chiudere un discorso quando lo ritengano ammesso e accettato dall'ascoltatore. Il suo valore è poi confermato dal δή o dall'οὖν per cui si riappicca il periodo. — διαβολήν. Veramente è la mala fama che tien dietro alla calunnia. — ἔσχετε, « accoglieste per lungo tempo ».

Pag. 19, A. — εἴ τι ἄμεινον, « s'egli è pure il meglio per voi e per me », ἢ μὴ ἐξελέσθαι. — πλέον ποιῆσαι, *proficere* dei Latini: « ed io m'abbia dal difendermi qualche profitto ». — οὐ πάνυ, *minime*. Guarda all'afforzamento della negativa con πάνυ. Poco innanzi, pag. 21, B, troveremo μόγις πάνυ. — τῷ θεῷ. L'articolo non indica s'accenni ad un determinato dio, ma anzi, in significato collettivo e generale, quale noi l'esprimiamo con l'astratto, la divinità. Cfr. in fine all'Apologia la splendida chiusa che tra vivere e morire quale sia 'l meglio, ἄδηλον παντὶ πλὴν ἢ τῷ θεῷ.

III, *Pag. 19*, B. — Ἀναλάβωμεν ἐξ ἀρχῆς. « Riprendiamo dunque dal bel principio ». — τίς ἡ κατηγορία ἐστίν. C. § 526. — ἡ ἐμὴ διαβολή. « La mala voce che corre intorno a me o su di me ». Il pronome possessivo sta qui pel genitivo oggettivo del pronome personale. — πιστεύων. Non come l'abbiamo trovato poco innanzi, pag. 18, C, nel significato di prestar fede, ma in quello di confidare e appoggiarsi. Nel I° Alcibiade, pagina 123, E, d'Alcibiade stesso è detto: τί οὖν ποτ' ἔστιν ὅτῳ πιστεύει

με ἐγράψατο τὴν γραφὴν ταύτην. εἶεν· τί δὴ λέγοντες διέβαλλον οἱ διαβάλλοντες; ὥσπερ οὖν κατηγόρων τὴν ἀντωμοσίαν δεῖ ἀναγνῶναι αὐτῶν· Σωκράτης ἀδικεῖ καὶ περιεργάζεται ζητῶν τά τε ὑπὸ γῆς καὶ οὐράνια, καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν, καὶ ἄλλους τὰ αὐτὰ ταῦτα διδάσκων. | τοιαύτη C τίς ἐστι· ταῦτα γὰρ ἑωρᾶτε καὶ αὐτοὶ ἐν τῇ Ἀριστοφάνους

τὸ μειράκιον; per poi affermare ch'egli s'affida, κάλλει, γένει, πλούτῳ.— Μέλητος. Di lui è detto abbastanza nell'Introduz. — ἐγράψατο τὴν γραφὴν ταύτην. Anche questa locuzione giudiziaria è nel proemio illustrata. Qui basti ricordare che la γραφή è l'atto d'accusa; ma nell'uso volgare γράφεσθαι (e poni mente alla ragione del medio) τὴν γραφήν significò accusare, e quindi assunse valore transitivo ed ebbe a complemento l'accusativo. — εἶεν, vedi a pag. 18, E.

Pag. 19, C. — ὥσπερ οὖν κατηγόρων κτέ. Avverti come qui per brachilogia si vengono a fondere insieme le due proposizioni principale e secondaria. Riscontrerai frequente questo fatto nelle locuzioni come questa comparativa. Poni mente alla posizione che tiene nella frase τὴν ἀντωμοσίαν. Nel linguaggio giudiziario l'atto giurato dell'accusatore veramente chiamavasi προωμοσία, e ἀντομωσία la risposta che dava pure con giuramento l'accusato. Ma nell'uso comune questo rigore di termini giuridici venne meno e si adoperò ἀντωμοσία anche pel giuramento dell'accusatore e per l'atto d'accusa cui dà forza col giuramento. Qui poi non era 'l caso d'usare i termini schiettamente giudiziarii, trattandosi di un'accusa non portata effettivamente in tribunale. — ἀδικεῖ καὶ περιεργάζεται. Socrate non citando una giudiziaria accusa, dopo l'ἀδικεῖ, è reo, la parola veramente giudiziaria, aggiunge: καὶ περιεργάζεται, e perde l'opera sua. Cfr. pag. 20, C, περιττότερον πραγματευομένου. La parola platonica ti richiama a mente il detto notissimo del contadino attico nell'ostracismo d'Aristide: « Sibi non placere quod tam cupide elaborasset, ut praeter ceteros Iustus appellaretur ». Corn. Nep., *Aristides*, I. — τά τε ὑπὸ γῆς καὶ οὐράνια. Così coi migliori codici, il Bodleiano, il Vaticano e il Veneto, 185. Cfr. la nota antec. a pag. 18, B. τὰ μετέωρα.— τὰ αὐτὰ ταῦτα, *eadem haec*. — τοιαύτη τίς ἐστι. Infatti è Socrate stesso che riduce a formula le accuse mossegli. Vedi più innanzi la nota al cap. XI, pag. 24, B, quando passa alla ἀπολογία πρὸς Μέλητον. — ταῦτα γὰρ ἑωρᾶτε καὶ αὐτοὶ ἐν τῇ Ἀριστοφάνους κωμῳδίᾳ. L'accenno alle *Nubi* d'Aristofane è manifestissimo, e di qui l'errore tante volte ripetuto che la comedia aristofanesca sia stata una cagione diretta della morte di Socrate. Eliano (V. H. II, 13), Eunapio (*Aedes*, pag. 35), Diogene Laerzio (II, 38), Tomaso Magister (ὑπόθεσις VIII, alle *Nubi*) e gli Scoliasti, a' quali dobbiamo le ὑποθέσεις II, VII, IX, e lo scolio al v. 623 delle *Nubi*, narrarono che 'l poeta, corrotto dall'oro d'Anito e di Méleto, abbia dettato le *Nubi* allo scopo d'eccitare la pubblica indignazione contro Socrate e preparare la via così al processo ch'essi meditavano d'intentare al Sapiente. La prima origine di questa mala voce a noi non è dato di rintracciare, nè sappiamo se l'odiosa accusa sia stata accolta dai filologi italiani del Risorgimento. Certo è tuttavia che per lunga pezza Aristofane non ebbe il favore degli studiosi, ai quali sembrava soverchia la licenza del teatro antico e sonavano durissime le invettive contro Socrate, venerato universalmente. Il primo a levar la voce contro l'asserzione d'Eliano e degli altri sopra nominati fu Giacomo Le Paulmier de

κωμῳδίᾳ, Σωκράτη τινὰ ἐκεῖ περιφερόμενον, φάσκοντά τε ἀεροβατεῖν καὶ ἄλλην πολλὴν φλυαρίαν φλυαροῦντα, ὧν ἐγὼ

Grentemesnil nelle sue *Exercitationes in optimos fere auctores graecos*, stampate a Leida nel 1668. Più recentemente poi il Ranke (*De Aristoph. vita*, pag. 442), il Reisig (*Praef. ad Nubes*, IX), il Süvern (*Uber Ar. Wolken*, pag. 19) hanno rovesciata la ingiusta accusa con sicuri argomenti, tra' quali sono principalissimi l'intervallo di ben 24 anni tra la rappresentazione delle *Nubi* e 'l giudizio di Socrate, da che essa rappresentazione, secondo un'affermazione sicura della V. ὑπόθεσις, cade nelle grandi *Dionisie* dell'arcontato d'Isarco l'anno primo dell'Olimpiade, LXXXIX, o alla fine di marzo del 423, mentre il giudizio fu della primavera dell'anno primo dell'Olimpiade XCV; l'altro argomento ci è poi offerto dall'Eutifrone nella giovinezza di Méleto. Se non che la stessa ὑπόθεσις, la quale fissa la data della rappresentazione delle *Nubi*, ci dà altre molte notizie: che Aristofane fu vinto da Cratino con la Πυτίνη, e da Amipsia col *Conno;* che volle poi tentare la seconda prova sotto l'arcontato d'Aminia, e non avendo avuto migliore fortuna, οὐκέτι τὴν διασκευὴν εἰσήγαγεν, cioè non più offerse al pubblico il suo lavoro corretto. Ma la VI. ὑπόθεσις oppostamente afferma che le seconde *Nubi* dalle prime essenzialmente non differiscono; il lavoro non essere stato ripresentato al teatro e la differenza consistere in una quantità di διορθώσεις che si estendono a quasi tutto il drama, e delle quali danno ottimamente l'idea le parti affatto nuove, quali la *Parabasi*, la contesa tra' due λόγοι e l'ultima scena. Dal contrasto di queste notizie è sorta, per la critica moderna, la grave questione intorno alle *Nubi* aristofanesche, impossibile a riassumersi nei confini d'una nota. Basti allo studioso sapere i risultamenti ultimi a cui è giunta la critica. Aristofane, dopo la mala accoglienza fatta alla sua comedia, che reputava degna di miglior fortuna, si diè a correggerla con l'intendimento di ripresentarla per ottenere più giusto giudizio dal pubblico. La correzione o la nuova διασκευή durò lungo tempo, interrotta e ripresa in più tempi, onde i segni de' momenti diversi e successivi della vita ateniese. Ma per ragioni a noi ignote non fu affatto compiuta. Dopo la morte del poeta la comedia, non finita di correggere, fu messa in luce da qualcuno de' figliuoli di lui; forse da Avaro, proponendosi di far conoscere le parti nuove che a ragione dovè giudicare bellissime. E così pel pubblico ateniese v'ebbero le prime e le seconde *Nubi*, delle quali le prime ci furono invidiate dal tempo, meno pochi frammenti citati dai grammatici e dai lessicografi, e quelle che noi possediamo sono le seconde o corrette. Fondamento a questa sentenza, alla quale hanno sottoscritto il Dindorf, i due Hermann, il Baer, il Köchly, il Bücheler, il Teuffel, il Kock, e, in generale, quanti han dato opera recentemente all'illustrazione della comedia aristofanesca, è la VI ὑπόθεσις, la quale ci dà come parti della nuova διασκευή, la parabasi, la lotta tra' due λόγοι e la scena finale. Ma anco maggiore autorità le viene dal nostro luogo dell'*Apologia*. Per esso, che pone i comici, ed Aristofane nel loro numero, tra i primi e più antichi avversari di Socrate, siam fatti certi che la colpa addebitata al sapiente era questa: di occuparsi nelle ricerche intorno alle cose sotterranee e alle cose sopratterresti e di fare efficaci le ragioni deboli. Più innanzi (alla pag. 24, B), venendo a dire dei nuovi nemici e accusatori di Socrate, si epilogherà l'accusa giudiziaria quasi con le parole medesime ond'essa ci è riferita da Senofonte sul primo cominciare delle *Memorie Socratiche;* ora, ravvicinando i due luoghi, è facile

οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν πέρι ἐπαΐω. καὶ οὐχ ὡς ἀτιμάζων λέγω τὴν τοιαύτην ἐπιστήμην, εἴ τις περὶ τῶν τοιούτων σοφός ἐστιν. μὴ πῶς ἐγὼ ὑπὸ Μελήτου τοσαύτας δίκας φύγοιμι· ἀλλὰ γὰρ ἐμοὶ τούτων, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, οὐδὲν μέτεστιν. μάρτυρας δὲ αὐτοὺς | ὑμῶν τοὺς πολλοὺς παρέχομαι, D καὶ ἀξιῶ ὑμᾶς ἀλλήλους διδάσκειν τε καὶ φράζειν, ὅσοι ἐμοῦ πώποτε ἀκηκόατε διαλεγομένου· πολλοὶ δὲ ὑμῶν οἱ τοιοῦτοί εἰσιν· φράζετε οὖν ἀλλήλοις, εἰ πώποτε ἢ μικρὸν ἢ μέγα ἤκουσέ τις ὑμῶν ἐμοῦ περὶ τῶν τοιούτων διαλεγομένου· καὶ ἐκ τούτων γνώσεσθε, ὅτι τοιαῦτ' ἐστὶ καὶ τἆλλα περὶ ἐμοῦ, ἃ οἱ πολλοὶ λέγουσιν.

IV. Ἀλλὰ γὰρ οὔτε τούτων οὐδέν ἐστιν, οὐδέ γ' εἴ τινος

persuadersi che la grande scena della lotta tra 'l Parlar giusto e 'l Parlar ingiusto, inserita nella nuova recensione della comedia, era ignota a Platone, quando dettava la presente scrittura; che se conosciuta l'avesse, non avrebbe potuto non comprendere anche Aristofane tra' nuovi accusatori di Socrate, o tra coloro che gli facevano colpa di corrompere la gioventù. — Σωκράτη τινὰ ἐκεῖ περιφερόμενον κτέ. Cfr. a pag. 18, B. Tutta la frase è epesegesi di ταῦτα, ma qui il τινά aggiunto al nome ha un altro valore che nel luogo antecedente a cui ti ho rimandato. Sta ad indicare che l'immagine offerta dal comico non risponde al vero. Aristofane infatti, com'è notissimo, fa scendere Socrate in un corbello (κρεμάθρα, *Nub.* v. 218), e alla dimanda di Strepsiade di quel ch'ei faccia lassù, risponde (v. 225):

ἀεροβατῶ καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον.

— ὧν, si riporta a tutto 'l concetto φάσκοντά τε ἀεροβατεῖν κ. ἄλ. π. φλ. φλυαροῦντα. Avverti περὶ ὧν. C. § 446. — οὐχ ὡς ἀτιμάζων. Oppostamente afferma Senofonte nelle *Mem. Socr.* 1, 1, 11: οὐδὲ γὰρ περὶ τῆς τῶν πάντων φύσεως ᾗπερ τῶν ἄλλων οἱ πλεῖστοι διελέγετο ..... ἀλλὰ καὶ τοὺς φροντίζοντας τὰ τοιαῦτα μωραίνοντας ἀπεδείκνυεν. Ma in tutto questo luogo (cfr. pag. 20, C) è una manifesta ironia. — μή πως ἐγὼ ὑπὸ Μελήτου τοσ. δ. φύγοιμι. Qui l'ironia si fa acerba. Socrate non vuol pronunziarsi sul valore della scienza naturale, quando uno ne sia veramente in possesso, chè teme buscarsi un'altra accusa da Méleto col fondamento medesimo di quella che effettivamente gli ha mossa. Lo Schanz, il più recente e diligentissimo editore di P., chiude queste parole tra parentesi quadre: « quia sanam interpretationem spernunt », ciò che non sapremmo approvare, tenuta ragione della spigliatezza del periodo che studiatamente tiene del discorso parlato. — ἀλλὰ γάρ. Avverti la formula di transizione al contrapposto: chè in realtà.

Pag. 19, D. — αὐτοὺς τοὺς πολλούς. « Il maggior numero di voi stessi ». — πολλοὶ δὲ ὑμῶν οἱ τοιοῦτοί εἰσι. Cioè « quali io v'ho indicati », e per ciò, predicato che è, ha l'articolo. Di quest'uso dell'articolo col predicato, così vivace e scultorio, avremo un esempio bellissimo nel *Fedone*, pag. 64, C: ἡγούμεθα τὸν θάνατον εἶναι τὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπαλλαγὴν καὶ εἶναι τοῦτο τὸ τεθνάναι.

IV, Pag. 19, E. — οὔτε ..... οὐδέν. Dopo una o più negazioni con οὔτε

ἀκηκόατε, ὡς ἐγὼ παιδεύειν ἐπιχειρῶ ἀνθρώπους καὶ χρή-
ματα | πράττομαι, οὐδὲ τοῦτο ἀληθές. ἐπεὶ καὶ τοῦτό γέ μοι
δοκεῖ καλὸν εἶναι, εἴ τις οἷός τ' εἴη παιδεύειν ἀνθρώπους
ὥσπερ Γοργίας τε ὁ Λεοντῖνος καὶ Πρόδικος ὁ Κεῖος καὶ
Ἱππίας ὁ Ἠλεῖος. τούτων γὰρ ἕκαστος, ὦ ἄνδρες, οἷός
τ' ἐστὶν ἰὼν εἰς ἑκάστην τῶν πόλεων τοὺς νέους, οἷς ἔξεστι
τῶν ἑαυτῶν πολιτῶν προῖκα ξυνεῖναι ᾧ ἂν βούλωνται, τού-
20 τους πείθουσι τὰς ἐκείνων ξυνουσίας | ἀπολιπόντας σφίσιν

spesso a rafforzare la negazione segue οὐδέν. C. § 619. — χρήματα πράττομαι. Avverti il medio indiretto. C. § 479. — ἐπεὶ ..... γε, benchè veramente. Serve a introdurre un pensiero secondario, che dichiara ed illustra il principale. — Γοργίας τε ὁ Λεοντῖνος καὶ Πρόδικος ὁ Κεῖος καὶ Ἱππίας ὁ Ἠλεῖος. Nomina tre dei grandi sofisti della prima e più gloriosa generazione, lasciando in disparte Protagora, sì per la maggior riverenza in cui l'ebbe sempre Platone, e sì perchè, nel caso di Socrate, non sarebbe stato molto prudente la menzione di Protagora. I tre sofisti qui ricordati pur avendo intenti comuni e lo stesso instituto di vita, differivano essenzialmente tra loro. Chè Gorgia, l'oratore de' Leontini ad Atene nell'anno 427, è il vero creatore della retorica sofistica, ch'ebbe azione sì poderosa nello svolgimento della prosa attica. Prodico da Ceo dà opera il primo allo studio della parola, o all'ὀρθοέπεια mentre Ippia d'Elide è il rappresentante della vanità della dottrina sofistica. Della quale dottrina ne' dialoghi platonici avrai sempre una trista rappresentazione. I sofisti nel *Protagora* sono de' κάπηλοι, o, come diremmo noi, bottegai d'una dottrina educativa senza fondamento scientifico e senza cognizione razionale della natura della dottrina che insegnano per pattuita mercede al primo venuto (*Protag.*, pag. 313, C); ciò che poi ignorano affatto è che sia e se possa insegnarsi (ivi, pag. 319, A), ponendo a condizione sola del loro insegnamento ἀργύριον διδόναι (ivi, pag. 310, D). E con colori eziandio più foschi è ritratta la sofistica, quando ne offre rappresentanti Gorgia ed Ippia nei dialoghi, che prendon nome da loro. — τούτων ἕκαστος ... ἰὼν εἰς ἑκάστην τῶν πόλεων. Le peregrinazioni de' sofisti per le città greche sono tanto note nell'antichità, quanto quelle de' nostri umanisti nell'età del Rinascimento a' varii studii e alle molte corti d'Italia. — οἷος τ' ἐστίν. Queste parole già messe in sospetto fin da molti anni da un anonimo in un giornale filologico, furono chiuse tra parentesi quadre dall'Hermann e dallo Schanz e affatto soppresse dal Ludwig. È certo che l'inserzione di questo membro dà al periodo un procedimento anacolutico; ma è vero eziandio che tale procedimento ben si conviene all'ironia che l'informa; e come studiatamente è ripetuto ξυνεῖναι e ξυνουσία, così forse l'οἷός τ' ἐστίν, che ritardando la pittura che qui hai del sofista, ti richiama a mente l'εἴ τις οἷός τ' εἴη παιδεύειν ἀνθρώπους e pone di fronte il concetto falso de' sofisti a quello giusto che Socrate ha dichiarato καλὸν εἶναι, è da ritener genuino. — ξυνεῖναι è 'l verbo usato frequentissimamente a significare le relazioni tra maestri e scolari. È così che anche i discepoli di Socrate sono indicati col participio di questo composto tanto da Platone quanto più da Senofonte. — τούτους cioè τοὺς νέους riappiccando il costrutto, in cui s'è interposta la propos. relativa οἷς ἔξεστι. — πείθουσι. Avverti il verbo al plurale col soggetto ἕκαστος, che troverai d'uso frequente nel greco, come

ξυνεῖναι χρήματα διδόντας καὶ χάριν προσειδέναι. ἐπεὶ καὶ ἄλλος ἀνήρ ἐστι Πάριος ἐνθάδε σοφός, ὃν ἐγὼ ᾐσθόμην ἐπιδημοῦντα· ἔτυχον γὰρ προσελθὼν ἀνδρί, ὃς τετέλεκε χρήματα σοφισταῖς πλείω ἢ ξύμπαντες οἱ ἄλλοι, Καλλίᾳ τῷ Ἱππονίκου· τοῦτον οὖν ἀνηρόμην — ἐστὸν γὰρ αὐτῷ δύο υἱέε — "ὦ Καλλία," ἦν δ' ἐγώ, "εἰ μέν σου τὼ υἱέε πώλω ἢ μόσχω ἐγενέσθην, εἴχομεν ἂν αὐτοῖν ἐπιστάτην λαβεῖν καὶ μισθώσασθαι, ὃς ἔμελλεν αὐτὼ καλώ τε καὶ ἀγαθὼ ποιήσειν | τὴν προσήκουσαν ἀρετήν· ἦν δ' ἂν οὗτος ἢ τῶν ἱππικῶν B τις ἢ τῶν γεωργικῶν· νῦν δ' ἐπειδὴ ἀνθρώπω ἐστόν, τίνα αὐτοῖν ἐν νῷ ἔχεις ἐπιστάτην λαβεῖν; τίς τῆς τοιαύτης ἀρετῆς, τῆς ἀνθρωπίνης τε καὶ πολιτικῆς, ἐπιστήμων ἐστίν; οἶμαι

lo trovi pure nella nostra lingua. Il Boccaccio, ad esempio, nov. 5, giorn. 8, ha: « trovò due suoi compagni, ecc., uomini ciascun di loro non men sollazzevoli che, ecc. ». — χρήματα διδόντας, contrapposto a προῖκα. — προσειδέναι. Quest'infinito coordinato a ξυνεῖναι che cresce forza a tutto il periodo, non è andato a genio ad alcuni critici, e l'Hirschig lo ha fino mutato in προσειδότας.

Pag. 20, A. — ἐπεὶ καὶ ἄλλος, si lega ad un pensiero facilmente soppresso « nè questi sono i soli, chè anzi v'ha ancora », ecc. ᾐσθόμην, avverti qui la costruzione con l'accusativo, « ch'io seppi esser qua giunto ». Cfr. un'altra costruzione dello stesso verbo a pag. 22, C, e la nota. — Καλλία. Callia d'Ipponico ci è noto per un gran numero di fatti narratici da gli antichi. Figlio dello stratego che morì nobilmente alla ritirata di Delio, consumò in brevi anni la fortuna ereditata da' padri suoi. La quale tanto era cospicua da dar origine al proverbio Καλλίου τοῦ Ἱππονίκου πλουσιώτερος (cfr. Eschine *Socr. D.*, II, 9). Fu uomo di gusti eleganti e s'attorniò di gente colta, come può agevolmente argomentarsi dal trovar collocata nella casa di lui la scena del *Protagora* platonico e del *Simposio* senofonteo. Molti aneddoti della sua vita ci ha trasmesso Ateneo; Aristotele poi nel III de' *Retorici*, cap. 2, ci narra che quando militava sotto Ificrate, nella guerra corinzia, per la povertà a cui si era ridotto, soleva dal capitano esser chiamato μητραγύρτης ἀλλ' οὐ δᾳδοῦχος, cioè un pezzente di Demeter, anzi che un daduco o portafiaccola della dea, ch'era titolo d'altissima nobiltà della sua casa. Della quale il Boeckh ha rifatto con ammirabile dottrina tutta la storia genealogica ed economica nel capo terzo del libro quarto della sua *Economia degli Ateniesi*. — ἐπιστάτην. « Chi soprintendesse alla loro educazione ». Guarda solennità di parola che Pl. ha scelto. Epistate era il capo de' pritani scelti giorno per giorno a presiedere la tornata della βουλή de' D. e l'assemblea popolare e a tenere la vera rappresentanza sovrana dello Stato. — ἔμελλεν.... ποιήσειν. La proposiz. relativa risente della costruzione ipotetica del periodo e perciò tradurrai il futuro perifrastico col nostro condizionale. — καλὼ τε κἀγαθώ. La parola propriamente socratica per la quale si significa l'onestà e la splendida nobiltà dell'animo. — τὴν προσήκουσαν ἀρετήν. C. § 404.

Pag. 20, B. — τῆς ἀνθρωπίνης τε καὶ πολιτικῆς. A dichiarare le parole platoniche sta la famosa definizione aristotelica de' *Politici*, I, 2.

γάρ σε ἐσκέφθαι διὰ τὴν τῶν υἱέων κτῆσιν. ἔστιν τις, " ἔφην ἐγώ, " ἢ οὔ; " " πάνυ γε, " ἦ δ' ὅς. " τίς, " ἦν δ' ἐγώ, " καὶ ποδαπός, καὶ πόσου διδάσκει; " " Εὔηνος, " ἔφη, " ὦ Σώκρατες, Πάριος, πέντε μνῶν. " καὶ ἐγὼ τὸν Εὔηνον ἐμα-
C κάρισα, εἰ ὡς ἀληθῶς ἔχει ταύτην τὴν | τέχνην καὶ οὕτως ἐμμελῶς διδάσκει. ἐγὼ οὖν καὶ αὐτὸς ἐκαλλυνόμην τε καὶ ἡβρυνόμην ἄν, εἰ ἠπιστάμην ταῦτα· ἀλλ' οὐ γὰρ ἐπίσταμαι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι.

V. Ὑπολάβοι ἂν οὖν τις ὑμῶν ἴσως· ἀλλ', ὦ Σώκρατες, τὸ σὸν τί ἐστι πρᾶγμα; πόθεν αἱ διαβολαί σοι αὗται γεγόνασιν; οὐ γὰρ δήπου σοῦ γε οὐδὲν τῶν ἄλλων περιττότερον πραγματευομένου ἔπειτα τοσαύτη φήμη τε καὶ λόγος γέγονεν,

ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷον. — καὶ πόσου διδάσκει; Cfr. C. § 421. L'insegnamento per denaro è, nella dottrina di Socrate, una vera e propria vendita a prezzi determinati. Vedi, nelle *Memorie Socratiche*, il dialogo con Antifonte, I, 6, 1. — Εὔηνος ... Πάριος πέντε μνῶν. Così con poche parole alle tre dimande è data risposta. Eveno da Paro è ricordato in tre dialoghi platonici: qui, nel *Fedro*, pag. 267, A, e nel *Fedone*, pag. 60, D. Dal luogo del *Fedro* apparisce un tecnico dell'eloquenza. Nel nostro luogo e in quello del *Fedone* s'accenna alla sua presenza in Atene, ma qui ci è dato affatto come un sofista che venda la sua dottrina per la misera mercede di 5 mine; nel *Fedone* invece come poeta, ma con una parola di sprezzo per la sua dottrina. Com'ha avvertito già il Blass nella sua *Storia dell'eloquenza attica*, quale un tecnico dell'eloquenza non è noto a verun altro scrittore dal nostro infuori. Arpocrazione, su l'autorità d'Eratostene, distingue due elegiaci di questo nome, e ambedue da Paros, aggiungendo: γνωρίζεσθαι δέ φησι (Ἐρατοσθένης) τὸν νεώτερον μόνον μέμνηται δὲ θατέρου αὐτῶν καὶ Πλάτων. In generale si ritiene che l'Eveno da Paro, conosciuto da' contemporanei di Socrate, sia questo più giovine, al quale pure s'attribuiscono i frammenti elegiaci. Cfr. van Pristerer, *Prosopograph. plat.*, pag. 94 e seg., e vedi la nota apposta da Teod. Bergk ai framm. elegiaci d'Eveno; *Poetae Lyrici Gr.*, ed. II, pag. 476, 77; — ἐμακάρισα, εἶπον ὅτι μακαριός ἐστι εἰ ἔχει κτέ. Ho scritto ἔχει con l'Hermann e con lo stesso Schanz e non ἔχοι che dànno i mss. migliori, sebbene la lezione de' mss. accettata dal Cron, possa difendersi. — οὕτως ἐμμελῶς. « Così garbatamente ». L'ἐμμελῶς s'applica tanto al modo dell'insegnamento quanto al tenue prezzo di esso. Grazia poi specialissima riceve dalla metafora tratta dalla musica e dal canto, da che suona e canta ἐμμελῶς « chi sta in tono e chi ne va fuori » πλημμελῶς. — οὖν, cfr. pag. 17, A. — ἀλλ' οὐ γάρ, cfr. pag. 19, C, e avverti la tremenda ironia.

V, *Pag.* 20, C. — Dimostrata la interna malvagità delle accuse appostegli, Socrate passa a cercare le esterne occasioni che ad esse dettero nascimento. — ἀλλ' ὦ Σ. τὸ σὸν τί ἐστι πρᾶγμα κτέ. Avverti l'efficacia di queste due interrogazioni che rivestono la naturale obbiezione: eppure a queste accuse ha da essere un fondamento. E per ciò nella frase seguente trovi γάρ. — περιττότερον, oltre la misura comune, e che dà per ciò stesso ombra e fastidio al volgo degli uomini. — οὐ .. σοῦ .. οὐ

[εἰ μή τι ἔπραττες ἀλλοῖον ἢ οἱ πολλοί·] λέγε οὖν ἡμῖν, τί ἐστιν, ἵνα μὴ ἡμεῖς περὶ σοῦ | αὐτοσχεδιάζωμεν. ταυτί μοι D δοκεῖ δίκαια λέγειν ὁ λέγων, κἀγὼ ὑμῖν πειράσομαι ἀποδεῖξαι, τί ποτ' ἔστιν τοῦτο ὃ ἐμοὶ πεποίηκεν τό τε ὄνομα καὶ τὴν διαβολήν. ἀκούετε δή. καὶ ἴσως μὲν δόξω τισὶν ὑμῶν παίζειν, εὖ μέντοι ἴστε, πᾶσαν ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν ἐρῶ. ἐγὼ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δι' οὐδὲν ἀλλ' ἢ διὰ σοφίαν τινὰ τοῦτο τὸ ὄνομα ἔσχηκα. ποίαν δὴ σοφίαν ταύτην; ἥπερ ἐστὶν ἴσως ἀνθρωπίνη σοφία. τῷ ὄντι γὰρ κινδυνεύω ταύτην εἶναι σοφός· οὗτοι δὲ τάχ' ἄν, οὓς ἄρτι ἔλεγον, μείζω τινὰ ἢ | κατ' ἄνθρωπον σοφίαν σοφοὶ εἶεν, ἢ οὐκ ἔχω τί λέγω· οὐ E γὰρ δὴ ἔγωγε αὐτὴν ἐπίσταμαι, ἀλλ' ὅστις φησὶ ψεύδεταί τε καὶ ἐπὶ διαβολῇ τῇ ἐμῇ λέγει. καί μοι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μὴ θορυβήσητε, μηδὲ ἂν δόξω τι ὑμῖν μέγα λέγειν· οὐ γὰρ

δὲν..... πραγματευομένου. Cfr. pag. 19, B. Che poi qui non abbia una costruzione ipotetica te lo prova chiaro l'οὐδέν che molto spesso rafforza la negazione per οὐ. — εἰ μή τι ἔπραττες ... οἱ πολλοί. Queste parole che vedi chiuse tra parentesi quadre fu già dimostrato dal Cobet, nella sua orazione inaugurale, essere una brutta glossa messa a sproposito nel testo da uno che non aveva inteso a dovere la costruzione antecedente e non guardando all'οὐδέν in luogo di μηδέν e al γέγονε in luogo d'ἐγένετ' ἄν non arrivò a capire che il vero senso e facilissimo è questo: ἡ γεγονυῖα φήμη οὐ γέγονεν ἄνευ τοῦ πραγματεύεσθαί σέ τι τῶν ἄλλων περιττότερον, ma contro le leggi della lingua presa per ipotetica la costruzione, aggiunse la glossa che « antegressa perverse interpretatur », com'ha scritto l'Hermann. Dietro al quale l'Hirschig, il Ludwig ed altri editori hanno affatto soppresse queste parole ne' loro testi. — αὐτοσχεδιάζωμεν « non portiamo di te un giudizio avventato ».

Pag. *20*, D. — εὖ μέντοι ἴστε. Proposizione inserita, come più spesso οἶμαι, e che non ha efficacia nessuna nella costruzione grammaticale del periodo. — ἔσχηκα, « mi son buscato e ancora ritengo ». Cfr. il valore di questo perfetto con l'aor. a pag. 19, A. Nel *Fedro*, a pag. 241, B, leggerai: νοῦν ἤδη ἐσχηκὼς καὶ σεσωφρονηκώς. — ποίαν δὴ σοφίαν ταύτην. Avverti efficacia e speditezza di forma, dove t'attenderesti una proposizione: ποία ἐστιν ἡ σοφία αὕτη δι' ἣν ecc.; e 'l διά non è ripetuto avendo già innanzi διὰ σοφίαν τινὰ τοῦτο τὸ ὄνομα ἔσχηκα. In italiano puoi conservare in parte il modo: « ma quale sapienza mai? » — ἥπερ, quella appunto, che è forse la sapienza propria dell'uomo. — κινδυνεύω. Questo verbo, che propriamente vale correr pericolo, molto spesso è usato da Platone nell'accezioni di parere, sembrare. Così nella lingua nostra *risicare* passa all'accezione d'esser probabile. — σοφὸς ταύτην cioè τὴν σοφίαν. C. § 404, come più sotto σοφίαν σοφοί.

Pag. *20*, E. — ἢ οὐκ ἔχω τί λέγω, o « ch'io non so che mi dica ». Quindi gli avversari di Socrate od hanno una sapienza che la umana avanza o sapienza affatto non hanno. φησί cioè ἐμὲ ἐπίστασθαι. — τῇ ἐμῇ, cfr. pag. 19, A. — μὴ θορυβήσητε. Cfr. poco sotto, a pag. 21, A, μὴ θορυβεῖτε. Il divieto in ambedue i luoghi espresso per μή. C. § 614. Ma

ἐμὸν ἐρῶ τὸν λόγον, ὃν ἂν λέγω, ἀλλ' εἰς ἀξιόχρεων ὑμῖν τὸν λέγοντα ἀνοίσω. τῆς γὰρ ἐμῆς, εἰ δή τίς ἐστιν σοφία καὶ οἵα, μάρτυρα ὑμῖν παρέξομαι τὸν θεὸν τὸν ἐν Δελφοῖς.
21 Χαιρεφῶντα γὰρ ἴστε που. οὗτος | ἐμός τε ἑταῖρος ἦν ἐκ νέου καὶ ὑμῶν τῷ πλήθει ἑταῖρός τε καὶ ξυνέφυγε τὴν

tra' due luoghi è differenza quanto alla forma temporale; qui hai l'aoristo perchè il pensiero è subordinato ad una proposizione ipotetica ἐὰν δόξω τι ὑμῖν μέγα λέγειν, cfr. C. § 616, là invece hai l'imperativo che si riporta ad un atto che compiesi in uno spazio determinato di tempo. — μέγα λέγειν è 'l nostro « dire qualche cosa di grosso ». Ravvicina a questa locuzione μέγα φρονεῖν e i composti μεγαληγορεῖν e μεγαλοφρονεῖν, οὐ γὰρ ἐμ. ἐρῶ τὸν λόγον ὃν ἂν λέγω. Costruzione relativa ed avverti il passaggio da ἐρῶ a λέγω. Forse è qui un ricordo studiato di locuzioni d'Euripide passate nel parlare comune: nell'*Elena* infatti, v. § 513, abbiamo: λόγος γάρ ἐστιν οὐκ ἐμός, σοφῶν δ' ἔπος e un framm. (488 D) della *Melanippe*, ἡ σοφή, suona: κοὐκ ἐμὸς ὁ μῦθος ἀλλ' ἐμῆς μητρὸς πάρα. — εἰς ἀξιόχρεων, cfr. pag. 31, C, τὸν μάρτυρα. Qui però ha usato la parola propriamente giudiziale: ἀξιόχρεων è 'l cittadino solvente la cui garanzia è sicura. — τῆς γὰρ ἐμῆς εἰ δή τίς ἐστι σοφία καὶ οἵα. In vece di τῆς ἐμῆς σοφίας che Socrate modestamente non vuol pronunziare; e per ciò εἰ δή « se pure quella ch'è in me è sapienza ». L'οἵα si riporta all'antecedente ποίαν δὴ σοφίαν ταύτην. — Χαιρεφῶντα. Cherefonte, l'amico diligentissimo di Socrate, la cui assiduità fu già messa in canzone da Aristofane nelle *Nubi*, v. 103 e 503, e negli *Uccelli*, v. 1560, nel *Carmide*, pag. 153, B, è chiamato μανικός, pazzo, per l'ardore che metteva in ogni opera sua, e qui è finito di ritrarre nel suo proprio carattere. Debole e deforme di corpo, come ce lo dice lo scoliaste ai vv. 503, 504 delle *Nubi*, ebbe da' comici i soprannomi di πύξινος e νυκτερίς. Dalla sua consultazione all'oracolo Delfico è molto varia la tradizione e affatto diverso il giudizio che ne han dato antichi e moderni; essendo a molti sembrata una favola e a taluno eziandio una brutta invenzione dei Socratici (cfr. lo Scolio a' vv. 503, 504 delle *Nubi*, e il Brucker nella *R. Phil.*). La risposta che avrebbe dato l'oracolo all'ἑταῖρος ἐκ νέου di Socrate ci è data in due forme diverse: per Diogene Laerzio nel verso:

ἀνδρῶν ἁπάντων Σωκράτης σοφώτατος

e per lo scoliaste al v. 144 delle *Nubi:* σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ' Εὐριπίδης, ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτατος. Ateneo che non lascia mai l'occasione di dare il giambo a' filosofi e a' Socratici massimamente nel V. de' *Deispnos*. pag. 218, F, tratta come una baia di verun conto, anzi come una vera stoltezza e la consultazione e 'l responso. Che Cherefonte avesse dettate alcune scritture afferma lo scoliaste d'Aristofane, ma aggiunge che già al suo tempo οὐδὲν αὐτοῦ διασέσωσται τῶν συγγραμμάτων. Come poi afferma Platone medesimo, nè senza certo studio dinanzi a giudici cittadini, Cherefonte fu di parte popolare; ma la morte lo colse quasi subito dopo la restaurazione della democrazia e così poco prima della reazione terribile onde fu vittima Socrate. — ὑμῶν τῷ πλήθει. Qui πλῆθος vale δῆμος e significa la parte popolare democratica. — ἑταῖρος, come nel *Gorgia*, pag. 510, A. τῆς ὑπαρχούσης πολιτείας ἑταῖρον εἶναι. Queste parole ἑταῖρος τε καὶ date da' mss. e nel Vaticano

φυγὴν ταύτην καὶ μεθ' ὑμῶν κατῆλθε. καὶ ἴστε δή, οἷος ἦν Χαιρεφῶν, ὡς σφοδρὸς ἐφ' ὅτι ὁρμήσειεν. καὶ δή ποτε καὶ εἰς Δελφοὺς ἐλθὼν ἐτόλμησε τοῦτο μαντεύσασθαι· καί, ὅπερ λέγω, μὴ θορυβεῖτε, ὦ ἄνδρες· ἤρετο γὰρ δή, εἴ τις ἐμοῦ εἴη σοφώτερος. ἀνεῖλεν οὖν ἡ Πυθία μηδένα σοφώτερον εἶναι. καὶ τούτων πέρι ὁ ἀδελφὸς ὑμῖν αὐτοῦ οὑτοσὶ μαρτυρήσει, ἐπειδὴ ἐκεῖνος τετελεύτηκεν.

VI. Σκέψασθε δέ, ὧν ἕνεκα | ταῦτα λέγω· μέλλω γὰρ B ὑμᾶς διδάξειν, ὅθεν μοι ἡ διαβολὴ γέγονε. ταῦτα γὰρ ἐγὼ ἀκούσας ἐνεθυμούμην οὑτωσί· τί ποτε λέγει ὁ θεός, καὶ τί ποτε αἰνίττεται; ἐγὼ γὰρ δὴ οὔτε μέγα οὔτε σμικρὸν ξύνοιδα ἐμαυτῷ σοφὸς ὤν· τί οὖν ποτε λέγει φάσκων ἐμὲ σοφώτατον εἶναι; οὐ γὰρ δήπου ψεύδεταί γε· οὐ γὰρ θέμις αὐτῷ. καὶ

1029 riscritte sopra una rasura furono rigettate dal Cobet, *V. L.*, pag. 399. Dietro a lui il Ludwig le soppresse nel suo testo, altri propose mutarle in ἑταῖρος τε ἦν e più felicemente il Vahlen in ἑταῖρος ὅς γε καί. Dinanzi a questo dissenso, il meglio è tenere la lezione de' mss. — ξυνέφυγε τὴν φυγὴν ταύτην, C. § 400, A. Si accenna direttamente col pronome alla cacciata di tutta la parte democratica fatta da' XXX, nel 404 a. C. — κατῆλθε, rimpatriò. Κατιέναι e κατέρχεσθαι sono i due verbi usati a significare il ritorno degli esuli in patria. — ἐφ' ὅ τι ὁρμήσειε. Avverti l'ottativo con significato frequentativo. — καὶ δή ποτε καί, e così anche una tal volta, per la quale giuntura è indicato il passaggio dall'affermazione generale al caso particolare. — τοῦτο. Con relazione all'affermativo antecedente. Guarda come proceda cauto e lentamente ad annunziare il responso, dopo essersi studiatamente captato la benevolenza degli ascoltatori. — ἀνεῖλεν οὖν ἡ Πυθία. L'οὖν rappicca il discorso, dopo la lunga e accorta inserzione, con μάρτυρα ὑμῖν παρέξομαι τὸν θεόν. — ὁ ἀδελφός. Cherecrate, che noi conosciamo per le *Memorie Socratiche di Senofonte*, le quali nel capo terzo del libro II, ce lo offrono d'indole più tranquilla che non fosse Cherefonte, ma non men tenero amico per Socrate, che deve avere assistito in giudizio, sebbene non sia poi alla pag. 38, B, nominato partitamente tra gli amici pronti a mallevare per la somma di trenta mine, che vogliono, s'imponga Socrate come ammenda.

VI, Pag. 21, B. — τί ποτε αἰνίττεται. I responsi degli oracoli erano quasi sempre enigmatici (αἶνος) e suscitavano il dubbio in chi li accoglieva. La modestia di Socrate gli fa nascere il dubbio anco nel caso suo proprio, e le parole che seguono ἐγὼ γὰρ δὴ κτέ spiegano dove fosse per Socrate l'enigma del responso. — ξύνοιδα ἐμαυτῷ σοφὸς ὤν. C. § 591, nota. Confronta poco appresso pag. 22, A, cap. VIII, τελευτῶν ἐπὶ τοὺς χειροτέχνας ᾖα e studia la ragione diversa delle due costruzioni apparentemente uguali. — λέγει φάσκων, il participio accenna alla forma e alle parole, e il verbo al senso o al concetto. — οὐ γὰρ δήπου. « Chè certamente non mente ». Il πού aggiunto a δή gli dà valore subbiettivo, quasi « a mio credere, per mio giudizio ». — οὐ γὰρ θέμις. Che Dio sia verità per essenza, già prima riconobbero i grandi

ἐμὸν ἐρῶ τὸν λόγον, ὃν ἂν λέγω, ἀλλ᾽ εἰς ἀξιόχρεων ὑμῖν τὸν λέγοντα ἀνοίσω. τῆς γὰρ ἐμῆς, εἰ δή τίς ἐστιν σοφία καὶ οἵα, μάρτυρα ὑμῖν παρέξομαι τὸν θεὸν τὸν ἐν Δελφοῖς.
21 Χαιρεφῶντα γὰρ ἴστε που. οὗτος | ἐμός τε ἑταῖρος ἦν ἐκ νέου καὶ ὑμῶν τῷ πλήθει ἑταῖρός τε καὶ ξυνέφυγε τὴν

tra' due luoghi è differenza quanto alla forma temporale; qui hai l'aoristo perchè il pensiero è subordinato ad una proposizione ipotetica ἐὰν δόξω τι ὑμῖν μέγα λέγειν, cfr. C. § 616, là invece hai l'imperativo che si riporta ad un atto che compiesi in uno spazio determinato di tempo. — μέγα λέγειν è 'l nostro « dire qualche cosa di grosso ». Ravvicina a questa locuzione μέγα φρονεῖν e i composti μεγαληγορεῖν e μεγαλοφρονεῖν. οὐ γὰρ ἐμ. ἐρῶ τὸν λόγον ὃν ἂν λέγω. Costruzione relativa ed avverti il passaggio da ἐρῶ a λέγω. Forse è qui un ricordo studiato di locuzioni d'Euripide passate nel parlare comune: nell'*Elena* infatti, v. § 513 abbiamo: λόγος γάρ ἐστιν οὐκ ἐμός, σοφῶν δ' ἔπος e un framm. (488 D. della *Melanippe*, ἡ σοφή, suona: κοὐκ ἐμὸς ὁ μῦθος ἀλλ' ἐμῆς μητρὸς πάρα. — εἰς ἀξιόχρεων, cfr. pag. 31, C, τὸν μάρτυρα. Qui però ha usato la parola propriamente giudiziale: ἀξιόχρεων è 'l cittadino solvente la cui garanzia è sicura. — τῆς γὰρ ἐμῆς εἰ δή τίς ἐστι σοφία καὶ οἵα. In vece di τῆς ἐμῆς σοφίας che Socrate modestamente non vuol pronunziare; e per ciò εἰ δή « se pure quella ch'è in me è sapienza ». L'οἵα si riporta all'antecedente ποίαν δὴ σοφίαν ταύτην. — Χαιρεφῶντα. Cherfonte, l'amico diligentissimo di Socrate, la cui assiduità fu già messa in canzone da Aristofane nelle *Nubi*, v. 103 e 503, e negli *Uccelli*, v. 156; nel *Carmide*, pag. 153, B, è chiamato μανικός, pazzo, per l'ardore che metteva in ogni opera sua, e qui è finito di ritrarre nel suo proprio carattere. Debole e deforme di corpo, come ce lo dice lo scoliaste a' vv. 503, 504 delle *Nubi*, ebbe da' comici i soprannomi di πύξινος e νυκτερίς. Dalla sua consultazione all'oracolo Delfico è molto varia la tradizione e affatto diverso il giudizio che ne han dato antichi e moderni, essendo a molti sembrata una favola e a taluno eziandio una brutta invenzione dei Socratici (cfr. lo Scolio a' vv. 503, 504 delle *Nubi*, e Brucker nella *R. Phil.*). La risposta che avrebbe dato l'oracolo all'ἑταῖρος ἐκ νέου di Socrate ci è data in due forme diverse: per Diogene Laerzio nel verso:

ἀνδρῶν ἁπάντων Σωκράτης σοφώτατος

e per lo scoliaste al v. 144 delle *Nubi:* σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ'Εὐριπίδης, ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτατος. Ateneo che non lascia mai l'occasione di dare il giambo a' filosofi e a' Socratici massimamente nel V. de' *Deipnos.* pag. 218, F, tratta come una baia di verun conto, anzi come una vera stoltezza e la consultazione e 'l responso. Che Cherefonte avesse dettato alcune scritture afferma lo scoliaste d'Aristofane, ma soggiunge che già al suo tempo οὐδὲν αὐτοῦ διασέσωσται τῶν συγγραμμάτων. Come poi afferma Platone medesimo, nè senza certo studio innanzi a' giudici cittadini, Cherefonte fu di parte popolare; ma la m... lo colse quasi subito dopo la restaurazione della democrazia e così p... prima della reazione terribile onde fu vittima Socrate. — ὑμῶν τῷ πλήθει. Qui πλῆθος vale δῆμος e significa la parte popol... ... ἑταῖρος, come nel *Gorgia*, pag. 510, A. τῆς ὑπαρχ... ... ἑταῖρον εἶναι. Queste parole ἑταῖρος τε καὶ date da' ...

πολὺν μὲν χρόνον ἠπόρουν, τί ποτε λέγει. ἔπειτα μόγις πάνυ ἐπὶ ζήτησιν αὐτοῦ τοιαύτην τινὰ ἐτραπόμην. ἦλθον ἐπί τινα C τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι, ὡς | ἐνταῦθα, εἴ περ που, ἐλέγξων τὸ μαντεῖον καὶ ἀποφανῶν τῷ χρησμῷ, ὅτι οὑτοσὶ ἐμοῦ σοφώτερός ἐστι, σὺ δ' ἐμὲ ἔφησθα. διασκοπῶν οὖν τοῦτον — ὀνόματι γὰρ οὐδὲν δέομαι λέγειν, ἦν δέ τις τῶν πολιτικῶν, πρὸς ὃν ἐγὼ σκοπῶν τοιοῦτόν τι ἔπαθον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, — καὶ διαλεγόμενος αὐτῷ, ἔδοξέ μοι οὗτος ὁ ἀνὴρ δοκεῖν μὲν εἶναι σοφὸς ἄλλοις τε πολλοῖς ἀνθρώποις καὶ μάλιστα ἑαυτῷ, εἶναι δ' οὔ· κἄπειτα ἐπειρώμην αὐτῷ δεικνύ-D ναι, ὅτι οἴοιτο μὲν εἶναι σοφός, εἴη δ' οὔ. | ἐντεῦθεν οὖν τούτῳ τε ἀπηχθόμην καὶ πολλοῖς τῶν παρόντων, πρὸς ἐμαυτὸν δ' οὖν ἀπιὼν ἐλογιζόμην, ὅτι τούτου μὲν τοῦ ἀνθρώπου ἐγὼ σοφώτερός εἰμι· κινδυνεύει μὲν γὰρ ἡμῶν οὐδέτερος

poeti. Pindaro d'Apolline, il dio dorico, nella III *Pitia*, v. 29, dice: ψευδέων οὐχ ἅπτεται e nella IX, v. 42, τὸν οὐ θεμιτὸν ψεύδει θιγεῖν. Ed Eschilo, fr. 184, τὸ Φοίβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα. Ma Platone con maggior esattezza in un luogo bellissimo della *Politeia*, II, pag. 382, E, scriveva: πάντη γὰρ ἀψευδὲς τὸ δαιμόνιόν τε καὶ τὸ θεῖον. E prima di passar oltre avverti come queste brevi proposizioni che si succedono e pare s'incalzino, siano quasi tutte legate per γάρ, quasi a rappresentarci un colloquio interiore. — μόγις πάνυ, « a gran pena », e perciò con intima riluttanza. Quanto alla posizione di πάνυ vedi a pag. 19, A. — τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι. È carattere speciale e felicissimo della lingua greca di porre il predicato in qual si voglia caso, evitando così le proposizioni relative, a cui ricorrono il latino e le lingue derivate da esso.

Pag. 21, C. — ὡς ἐλέγξων, « com'io fossi per contraddire, per confutare 'l responso ». — ἀποφανῶν τῷ χρησμῷ ὅτι κτέ. All'oracolo così è data quasi persona, e alla vivacità della locuzione bene si affà la forma diretta introdotta per ὅτι. — πρὸς ὃν ἐγὼ σκοπῶν τοιοῦτόν τι ἔπαθον. E nel *Gorgia*, pag. 485, B, farà dire a Callicle ὁμοιότατον πάσχω πρὸς τοὺς φιλοσοφοῦντας ὥσπερ πρὸς τοὺς ψελλιζομένους καὶ παίζοντας. Alla locuzione πρὸς ὃν σκοπῶν sarà facile che tu ne abbia altre molte da ravvicinare frequenti in Pl. come σκοπῶ πρὸς ἐμαυτόν che è il *mecum considero*, πρὸς ἀλλήλους σκοποῦμεν *inter nos consideramus*. Poco appresso alla sez. D di questa stessa pag. Stef. troverai πρὸς ἐμαυτὸν ἐλογιζόμην. — διαλεγόμενος αὐτῷ. Avverti l'ἓν διὰ δυοῖν che qui nel costrutto per anacoluto è pieno d'effetto. L'anacoluto poi πρὸς τὸ σημαινόμενον con la locuzione ἔδοξέ μοι la troverai di frequente negli scrittori attici tanto se 'l participio preceda, quanto se venga in appresso. — οἴοιτο ... εἴη, l'ottativo perchè questo è 'l pensiero di Socrate a cui vuole che gli altri prestino fede.

Pag. 21, D. — ἐντεῦθεν οὖν. L'avverbio dal significato suo primitivo locale è passato al temporale; altre volte lo troverai in senso causale. — ὅτι τούτου σοφώτερός εἰμι. Senza che sia indicata la dipendenza da ἐλογιζόμην. Confr. invece i due ottativi οἴοιτο εἴη sopra notati e vedi diverso at-

οὐδὲν καλὸν κἀγαθὸν εἰδέναι, ἀλλ' οὗτος μὲν οἴεταί τι εἰδέναι οὐκ εἰδώς, ἐγὼ δέ, ὥσπερ οὖν οὐκ οἶδα, οὐδὲ οἴομαι· ἔοικα γοῦν τούτου γε σμικρῷ τινι αὐτῷ τούτῳ σοφώτερος εἶναι, ὅτι ἃ μὴ οἶδα οὐδὲ οἴομαι εἰδέναι. ἐντεῦθεν ἐπ' ἄλλον ᾖα τῶν ἐκείνου δοκούντων σοφωτέρων εἶναι, καί μοι | ταὐτὰ E ταῦτα ἔδοξε· καὶ ἐνταῦθα κἀκείνῳ καὶ ἄλλοις πολλοῖς ἀπηχθόμην.

VII. Μετὰ ταῦτ' οὖν ἤδη ἐφεξῆς ᾖα, αἰσθανόμενος μὲν [καὶ] λυπούμενος καὶ δεδιὼς ὅτι ἀπηχθανόμην, ὅμως δὲ ἀναγκαῖον ἐδόκει εἶναι τὸ τοῦ θεοῦ περὶ πλείστου ποιεῖσθαι· ἰτέον οὖν σκοποῦντι τὸν χρησμόν, τί λέγει, ἐπὶ ἅπαντας τούς τι δοκοῦντας εἰδέναι. καὶ νὴ τὸν κύνα, ὦ ἄνδρες | Ἀθηναῖοι 22

teggiamento del pensiero. — ὥσπερ οὖν. L'οὖν si rapporta all'antecedente κινδυνεύει μὲν γάρ, limitando il caso che viene enunciato. — οὐκ non οὐδέν, perchè 'l non sapere è qui contrapposto all'apparenza del sapere. — σμικρῷ τινι αὐτῷ τούτῳ, *ipse hoc parvo discrimine*, che è appunto stabilito appresso, ὅτι ἃ μὴ οἶδα κτέ. Questo luogo fu dinanzi alla mente di Cicerone, quando nel IV degli *Academici*, capo 15, alle alte lodi di Socrate che fa pronunziare a Varrone aggiunge: « Hic in omnibus fere sermonibus, qui ab iis, qui illum audierunt prescripti varie et copiose sunt, ita disputat ut nihil adfirmet ipse, refellat alios, nihil se scire dicat nisi id ipsum, eoque praestare caeteris, quod illi quae nesciant, scire se putent, ipse se nihil scire, id unum sciat, ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum quod haec esset una omnis sapientia non arbitrari sese scire quod nesciat ».

VII, Pag. 21, E. — οὖν. Qui l'οὖν lega il discorso con ciò che innanzi è stato detto alla sez. B. — ᾖα senza che sia indicato il termine del modo se non molto dopo e dopo mutato il costrutto per inserire qui molto efficacemente una considerazione subbiettiva. — αἰσθανόμενος μὲν καὶ λυπούμενος καὶ δεδιὼς ὅτι... L'ὅτι si riporta ad αἰσθανόμενος del quale i due part. seguenti sono come la spiegazione, quasi dicesse αἰσθανόμενος μετὰ λύπης καὶ δέους, e perciò gli sono subordinati, onde la convenienza di sopprimere col Cobet, *V. L.*, p. 191, il primo καί. — ὅμως δὲ... ἐδόκει. Un nuovo costrutto per anacoluto; dalla costruzione participiale si passa ad una indipendente. — τὸ τοῦ θεοῦ, l'affare del dio, il cui responso o era casso o era ratificato. — ἰτέον οὖν. Il discorso prende nuovo avviamento e diretto. La esposizione delle condizioni subbiettive incominciata co' participii e seguitata col tempo storico lascia in sospeso l'ἐφεξῆς ᾖα onde ha mosso il periodo per venire alla più diretta enunciazione quasi ritraente il discorso interno che nell'animo suo Socrate rivolgeva a sè stesso. Quanta verità e spigliatezza venga all'elocuzione da questi cambiamenti di costrutto non è chi non vegga. Esempi di passaggi simili trovi in Senofonte, *Anab.*, V, 5, 24 e VII, 1, 30, ma 'l più notevole negli *Ellenici*, I, 1, 27, παρῄνεσαν ἄνδρας ἀγαθοὺς εἶναι μεμνημένους ὅσας τε ναυμαχίας αὐτοὶ καθ' αὑτοὺς νενικήκατε. — σκοποῦντι, non ha detto σκεψομένῳ, perchè Socrate continua l'indagine già prima iniziata. Cfr. a pag. 27, A, διαπειρωμένῳ. Avverti poi la prolessi σκοποῦντι τὸν χρησμόν, τί λέγει anzichè τί λέγει ὁ χρησμός.

— δεῖ γὰρ πρὸς ὑμᾶς τἀληθῆ λέγειν — ἦ μὴν ἐγὼ ἔπαθόν τι τοιοῦτον· οἱ μὲν μάλιστα εὐδοκιμοῦντες ἔδοξάν μοι ὀλίγου δεῖν τοῦ πλείστου ἐνδεεῖς εἶναι ζητοῦντι κατὰ τὸν θεόν, ἄλλοι δὲ δοκοῦντες φαυλότεροι ἐπιεικέστεροι εἶναι ἄνδρες πρὸς τὸ φρονίμως ἔχειν. δεῖ δὴ ὑμῖν τὴν ἐμὴν πλάνην ἐπιδεῖξαι ὥσπερ πόνους τινὰς πονοῦντος, ἵνα * μή * μοι καὶ ἀνέλεγκτος ἡ μαντεία γένοιτο. μετὰ γὰρ τοὺς πολιτικοὺς ᾖα ἐπὶ τοὺς ποιητὰς τούς τε τῶν τραγῳδιῶν καὶ τοὺς τῶν διθυράμβων B καὶ τοὺς ἄλλους, | ὡς ἐνταῦθα ἐπ' αὐτοφώρῳ καταληψόμενος ἐμαυτὸν ἀμαθέστερον ἐκείνων ὄντα. ἀναλαμβάνων οὖν αὐτῶν τὰ ποιήματα, ἅ μοι ἐδόκει μάλιστα πεπραγματεῦσθαι αὐτοῖς,

Pag. 22, A. — νὴ τὸν κύνα. È la formula di giuramento abituale a Socrate come apparisce anche dalle *M. S.* di Senofonte. Giustamente la tradizione assegnava, secondo ne riferisce Suida, come predecessore di Socrate in questa pratica rispettosa del nome di Dio, Radamanto, il quale, posto giudice de' trapassati nel mito solenne del *Gorgia*, « οὐκ εἴα ὅρκους ποιεῖσθαι κατὰ θεῶν, ἀλλ' ὀμνύναι χῆνα καὶ κύνα καὶ κριὸν καὶ ὅμοια ». Così ὑπὲρ τοῦ μὴ τοὺς θεοὺς ἐπὶ πᾶσιν ὀνομάζειν *Suida*, vedi il luogo delle *Leggi*, XII, pag. 948, *b*, *c*, in proposito del giuramento. Nè, a quanto qui abbiamo detto, contrasta affatto il luogo del *Gorgia*, pag. 482, B, μὰ τὸν κύνα τὸν Αἰγυπτίων θεόν che è manifestamente una variante del dettato comune, fatta per giuoco. — ἦ μήν, che afforzano il giuramento, al giuramento stesso si riappiccano mentre la proposizione inserita tra mezzo δεῖ .... λέγειν è come tra parentesi. — κατὰ τὸν θεόν, secondo 'l concetto e la parola del dio, per averne cioè il vero valore e 'l significato. — τὴν ἐμὴν πλάνην ..... πονοῦντος, dopo il pr. possessivo il gen. possessivo in apposizione, come troverai non di rado. A questo idiotismo del greco ravvicina il modo latino *meus ipsius* e 'l nostro uso volgare « mio di me ». — ἵνα μοι, ecc. La lezione è stata qui assai contrastata: i mss. di maggiore autorità, il Bodleiano, il Vaticano e ambedue i Marciani 184 e 185 dànno ἵνα μοι καὶ ἀνέλεγκτος ἡ μ. γένοιτο. La lez. de' mss. fu primamente modificata dallo Stefano in ἵνα μή μοι καὶ ἀνέλεγκτος (cfr. Madvig, *Adv.*, I, pag. 368); poi dal Voss, ἵνα ἔμοιγ' ἂν ἐλεγκτός. Il Voss s'era messo su la buona via e l'emendamento suo fu d'assai migliorato da C. F. Hermann, ἵνα μοι κἂν ἐλεγκτός e questo emendamento come accolto nel testo conservai nella mia traduzione e apertamente approvai nella nota 35. Ma in appresso m'è venuta alle mani una nota del Vahlen, pubblicata nel giornale dei ginnasi austriaci, dove, senza punto ricorrere all'ironia, con la quale spiega la lez. comune lo Schleiermacher, e poi dietro lui il Cron ed il Ludwig, l'emendamento Stefaniano con saldissime ragioni è difeso, ed ora con lo Schanz anch'io l'ho accolto nel testo segnando particolarmente la parola non data da' codici.

Pag. 22, B. — καὶ τοὺς ἄλλους e tra questi tu intendi che sono compresi i poeti comici. Fra breve un luogo dell'*Ione*, che più opportunamente riporterò alla sez. C di questa stessa pagina, ti servirà di comento a questo passo. Che i poeti avessero nell'antichità greco-romana autorità di sapienti è provato da una quantità d'espressioni. — πεπραγματεῦσθαι. In significazione passiva, come accenna il dativo dinamico.

διηρώτων ἂν αὐτούς, τί λέγοιεν, ἵν' ἅμα τι καὶ μανθάνοιμι παρ' αὐτῶν. αἰσχύνομαι οὖν ὑμῖν εἰπεῖν, ὦ ἄνδρες, τἀληθῆ· ὅμως δὲ ῥητέον. ὡς ἔπος γὰρ εἰπεῖν ὀλίγου αὐτῶν ἅπαντες οἱ παρόντες ἂν βέλτιον ἔλεγον περὶ ὧν αὐτοὶ ἐπεποιήκεσαν. ἔγνων οὖν καὶ περὶ τῶν ποιητῶν ἐν ὀλίγῳ τοῦτο, ὅτι οὐ σοφίᾳ | ποιοῖεν ὃ ποιοῖεν, ἀλλὰ φύσει τινὶ καὶ ἐνθουσιάζοντες, C ὥσπερ οἱ θεομάντεις καὶ οἱ χρησμῳδοί· καὶ γὰρ οὗτοι λέ-

— διηρώτων ἄν. Cfr. § 494, nota 1. — ὀλίγου αὐ. ἅπαντες. L'ὀλίγου appartiene ad ἅπαντες. Cfr. pag. 17, A. — οἱ παρόντες ἂν βέλτιον ἔλεγον. « Per poco tutti quanti gli astanti n'avrebber meglio parlato ». Osserva l'ἂν ἔλεγον che risponde al διηρώτων ἄν. — περὶ ὧν, περὶ τούτων ἃ αὐ. ἐπεποιήκεσαν.

Pag. 22, C. — φύσει τινὶ κ. ἐνθουσιάζοντες. Non di rado troverai di queste unioni di parola differenti di forma, ma esprimenti uno stesso rapporto. Presso il nostro ricorre più volte la locuzione: καλῶς καὶ ἀληθῆ λέγεις. L'esempio più vivace di quest'uso lo hai nel noto detto Euripideo: ὦ παγκακίστη καὶ γύναι. Il miglior comento a questo luogo l'abbiamo dallo stesso Platone nell'*Ione*, a pag. 533, E: « πάντες γὰρ οἵ τε τῶν ἐπῶν ποιηταὶ οἱ ἀγαθοὶ οὐκ ἐκ τέχνης ἀλλ' ἔνθεοι ὄντες καὶ κατεχόμενοι πάντα ταῦτα τὰ καλὰ λέγουσι ποιήματα καὶ οἱ μελοποιοὶ οἱ ἀγαθοὶ ὡσαύτως...... ἅτε οὖν οὐ τέχνῃ ποιοῦντες ἀλλὰ θείᾳ μοίρᾳ, τοῦτο μόνον οἷός τε ἕκαστος ποιεῖν καλῶς, ἐφ' ὃ ἡ Μοῦσα αὐτὸν ὥρμησεν, ὁ μὲν διθυράμβους, ὁ δὲ ἐγκώμια, ὁ δὲ ὑπορχήματα, ὁ δ' ἔπη, ὁ δ' ἰάμβους, ... διὰ ταῦτα δὲ ὁ θεὸς ἐξαιρούμενος τούτων τὸν νοῦν τούτοις χρῆται ὑπηρέταις καὶ τοῖς χρησμωδοῖς καὶ τοῖς μάντεσι τοῖς θείοις. — θεομάντεις καὶ χρησμῳδοί ». Di questa fatta cerretani, che correvano il paese e ingannavano le donne e i poveri di spirito, fu sempre gran numero in Grecia, massimamente da' tempi della guerra del Peloponneso in poi, quando gli animi furono più vivamente commossi dal succedersi di tanti e tristi avvenimenti. Nel II libro della *Politeia*, pag. 364, B, nella parlata d'Adimanto, che spiega così veracemente le cause del decadimento morale della gioventù del suo tempo, l'azione nefasta di questi cianciatori ambulanti è vivamente ritratta. Ἀγύρται δὲ καὶ μάντεις ἐπὶ πλουσίων θύρας ἰόντες πείθουσιν ὡς ἔστι παρὰ σφίσι δύναμις ἐκ θεῶν ποριζομένη θυσίαις τε καὶ ἐπῳδαῖς, εἴτε τι ἀδίκημά του γέγονεν αὐτοῦ ἢ προγόνων, ἀκεῖσθαι μεθ' ἡδονῶν τε καὶ ἑορτῶν ἐάν τε τιν' ἐχθρὸν πημῆναι ἐθέλῃ, μετὰ σμικρῶν δαπανῶν ὁμοίως δίκαιον ἀδίκῳ βλάψειν, ἐπαγωγαῖς τισι καὶ καταδέσμοις τοὺς θεούς, ὥς φασι, πείθοντές σφισιν ὑπηρετεῖν. E in fatti Ippocrate, *De morbo sacro*, § 1, ci parla di cerretani che s'impegnavano a far calare in terra la luna, di provocare l'ecclissi solare, di suscitar le tempeste e di ricondurre a loro posta il buon tempo, di fare fertili od infeconde le terre e produrre ogni maniera portenti. Pausania, II, 34, ci parla d'incantatori che per via di sacrifizi e di parole magiche sapevano allontanar la gragnuola, e tutti questi incantatori e cerretani venivano di Tessaglia, la patria delle leggende di Giasone e di Chirone. Questi ἐπῳδοί, βάσκανοι, γόητες, θεομάντεις, χρησμῳδοί facevano d'ordinario il fatto loro per via di grida ed urli selvaggi, evocando, come le streghe del medio evo, i fantasmi d'inferno, gli Empusi e le Strigi, i Gelludi e le Lamie; e la superstizione che « fusa per gentes » al dire di Cicerone, *De divinat.*, II, 72: « op-

γουσι μὲν πολλὰ καὶ καλά, ἴσασιν δὲ οὐδὲν ὧν λέγουσι. τοιοῦτόν τί μοι ἐφάνησαν πάθος καὶ οἱ ποιηταὶ πεπονθότες· καὶ ἅμα ᾐσθόμην αὐτῶν διὰ τὴν ποίησιν οἰομένων καὶ τἆλλα σοφωτάτων εἶναι ἀνθρώπων, ἃ οὐκ ἦσαν. ἀπῇα οὖν καὶ ἐντεῦθεν τῷ αὐτῷ οἰόμενος περιγεγονέναι καὶ τῶν πολιτικῶν.

VIII. Τελευτῶν οὖν ἐπὶ τοὺς χειροτέχνας ᾖα· ἐμαυτῷ
D γὰρ ξυνῄδη οὐδὲν ἐπισταμένῳ, | ὡς ἔπος εἰπεῖν, τούτους δέ γ' ᾔδειν ὅτι εὑρήσοιμι πολλὰ καὶ καλὰ ἐπισταμένους. καὶ τούτου μὲν οὐκ ἐψεύσθην, ἀλλ' ἠπίσταντο ἃ ἐγὼ οὐκ ἠπιστάμην καί μου ταύτῃ σοφώτεροι ἦσαν. ἀλλ', ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ταὐτόν μοι ἔδοξαν ἔχειν ἁμάρτημα, ὅπερ καὶ οἱ ποιηταί, καὶ οἱ ἀγαθοὶ δημιουργοί· διὰ τὸ τὴν τέχνην καλῶς ἐξεργάζεσθαι ἕκαστος ἠξίου καὶ τἆλλα τὰ μέγιστα σοφώτατος εἶναι, καὶ αὐτῶν αὕτη ἡ πλημμέλεια ἐκείνην τὴν σοφίαν ἀπέκρυπτεν· ὥστ'
E ἐμὲ ἐμαυτὸν ἀνερωτᾶν | ὑπὲρ τοῦ χρησμοῦ, πότερα δεξαίμην

pressit omnium fere animos atque hominum imbecillitatem occupavit »' che specialmente nel popolo greco aveva messo radici profonde, faceva il resto. Vedi le pagine sapienti che ha scritto su quest'argomento il Bertini nella sua *Filosofia greca prima di Socrate*, § 39. Da tutto ciò apparisce il poco conto in che Platone tiene i poeti, e da' due luoghi dell'*Ione* e dell'*Apologia* siamo, come preparati a' severi pronunziati della *Politeia*. — πολλὰ καὶ καλά. È il nostro « molto di buono ». Καί in fatti, e più raramente τε καί, si usa a legare insieme due aggettivi il primo de' quali noi non possiamo intendere che come determinazione dell'aggettivo seguente sostantivato. — ᾐσθόμην αὐτῶν ... οἰομένων. Il participio è predicativo. A pag. 20, A, abbiamo trovato ᾐσθόμην ἐπιδημοῦντα. La differenza di costruzione non risponde però con questo verbo alla differenza di significato che si avverte con altri verbi, p. e. ἀκούω. C. § 420. Nelle *M. S.* di Senof., II, 2, hai: αἰσθόμενός ποτε Λαμπροκλέα πρὸς τὴν μητέρα χαλεπαίνοντα. — ἃ οὐκ ἦσαν, cioè σοφοί. Cfr. Senof., *M. S.*, IV, 6, 7, ὃ ἐπίσταται ἕκαστος, τοῦτο καὶ σοφός ἐστιν.

VIII, Pag. 22, d. — Τελευτῶν, participio temporale come ἀρχόμενος ed altri. Cfr. gli aggettivi πρότερος, ὑστεραῖος e simili che in italiano si voltano in avverbi. — ἠπίσταντο ... ἠπιστάμην. Avverti qui lo speciale valore dell'imperfetto, che è usato in relazione al fatto narrato. — ὅπερ καὶ ... καὶ οἱ ἀγ. δημιουργοί. Il doppio καί con valore correlativo. C. § 624, 3. — διὰ τὸ τὴν τέχνην καλῶς ἐξεργάζεσθαι. Queste parole servono a dichiarare le antecedenti ταὐτόν μοι ἔδοξαν ἔχειν ἁμάρτημα e perciò non v'è una particella congiuntiva come spesso è usato con le proposiz. introdotte per mezzo d'un dimostrativo. Cfr. pag. 22, A. — καὶ τἆλλα τὰ μέγιστα. Aggettivi sostantivati e perciò con l'articolo. Τὰ μέγιστα, in generale è da intendere delle cose di Stato. Cfr. *Politeia*, IV, 426, C, σοφὸς τὰ μεγάλα, e *Menesseno*, pag. 234, A, ἐπὶ τὰ μείζω ἐπινοεῖς τρέπεσθαι καὶ ἄρχειν ἡμῶν ἐπιχειρεῖς. — ἀνερωτᾶν, col significato dell'imperfetto. — ὑπὲρ τοῦ χρησμοῦ, a nome e quasi a pro' dell'oracolo.

ἂν οὕτω ὥσπερ ἔχω ἔχειν, μήτε τι σοφὸς ὢν τὴν ἐκείνων σοφίαν μήτε ἀμαθὴς τὴν ἀμαθίαν, ἢ ἀμφότερα ἃ ἐκεῖνοι ἔχουσιν ἔχειν. ἀπεκρινάμην οὖν ἐμαυτῷ καὶ τῷ χρησμῷ, ὅτι μοι λυσιτελοῖ ὥσπερ ἔχω ἔχειν.

IX. Ἐκ ταυτησὶ δὴ τῆς ἐξετάσεως, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πολλαὶ μὲν ἀπέχθειαί μοι | γεγόνασι καὶ οἷαι χαλεπώταται 23 καὶ βαρύταται, ὥστε πολλὰς διαβολὰς ἀπ' αὐτῶν γεγονέναι, ὄνομα δὲ τοῦτο λέγεσθαι, σοφὸς εἶναι· οἴονται γάρ με ἑκάστοτε οἱ παρόντες ταῦτα αὐτὸν εἶναι σοφόν, ἃ ἂν ἄλλον ἐξελέγξω· τὸ δὲ κινδυνεύει, ὦ ἄνδρες, τῷ ὄντι ὁ θεὸς σοφὸς εἶναι, καὶ ἐν τῷ χρησμῷ τούτῳ τοῦτο λέγειν, ὅτι ἡ ἀνθρωπίνη σοφία ὀλίγου τινὸς ἀξία ἐστὶν καὶ οὐδενός· καὶ φαίνεται

Pag. 22, E. — δεξαίμην ἄν, in senso ipotetico. — ὥσπερ ἔχω ἔχειν, e poco appresso ἃ ἐκεῖνοι ἔχουσιν ἔχειν. Poni mente a queste espressioni che le lingue moderne non possono conservare. — μήτε τι, come οὔτι e μήτι, negativa rinforzata.

IX, Pag. 23, A. — ἐκ ταυτησὶ δὴ τ. ἐξετ. La particella δή serve come a chiudere tutto l'antecedente discorso. Cfr. pag. 18, E. — πολλαὶ ἀπέχθειαι ..... καὶ οἷαι χαλεπώταται, cioè: πολλαὶ καὶ τοιαῦται οἷαι χαλ. εἰσιν. Ma non è chi non vegga la grazia del modo greco, la cui propria natura ed origine ti spiegherai col ravvicinamento di questo luogo di Senofonte, *M. S.*, IV, 8, 11: Σωκράτης ἐδόκει τοιοῦτος εἶναι οἷος ἂν εἴη ἄριστός τε καὶ εὐδαιμονέστατος. — ὄνομα δὲ τοῦτο λέγεσθαι. La struttura del periodo è anormale; la proposizione principale πολλαὶ μὲν ἀπέχθειαί μοι γεγόνασι κ. οἷαι χαλεπώταται κ. βαρύταται è seguita da una proposizione infinitiva dipendente a lei strettamente legata e nella forma ὥστε e nel significato πολλὰς διαβολὰς ἀπ' αὐτῶν γεγονέναι; le parole che immediatamente seguono ὄνομα δὲ τοῦτο ti fanno attendere una proposizione parallela alla principale, ma ad un tratto per anacoluto è invece coordinata alla dipendente ὥστε γεγονέναι - λέγεσθαι. Un anacoluto della stessa specie ma all'inverso, perchè il secondo membro già coordinato alla proposizione dipendente è voltato ad un tratto in corrispondenza con la principale, incontreremo tra poco a pag. 28, B. — σοφὸς εἶναι. Queste parole sono propriamente un'epesegesi a ὄνομα τοῦτο. La vivacità del discorso importa la costruzione di σοφός, πρὸς τὸ σημαινόμενον, al nominativo, quasi precedesse ἀπήχθημαι, mentre invece la ragione grammaticale dopo ἀπέχθειαί μοι γεγόνασι supporrebbe λέγεσθαί με. Dopo le locuzioni di denominazione non di rado troverai aggiunto εἶναι quante volte il nome serva ad indicare quello che è la persona cui si applica. Di quest'uso troveremo un bell'esempio nel *Protagora*, pag. 311, E, σοφιστὴν ὀνομάζουσι τὸν ἄνδρα εἶναι. — οἴονται γάρ με ἑκάστοτε. All'ἑκάστοτε della proposizione principale, nella relativa, risponde l'ἄν significando che 'l fatto può, sotto certe condizioni, avverarsi. — ἃ ἂν ἄλλον ἐξελέγξω. E nell'*Eutidemo*, pag. 295, A, ἥδιστα ταῦτα ἐξελέγχομαι, sempre coi due accusativi e quello di cosa espresso col pronome. — τὸ δὲ κινδυνεύει. Τὸ δέ, che vale quanto τοὐναντίον, τὸ δ' ἀληθές, serve alla transizione ad un opposto concetto che si vuole sostenere, e prende forma avverbiale. Lo puoi tradurre «se non che par veramente». —

τοῦτ' οὐ λέγειν τὸν Σωκράτη, προσκεχρῆσθαι δὲ τῷ ἐμῷ
B ὀνόματι, ἐμὲ παράδειγμα | ποιούμενος, ὥσπερ ἂν εἰ εἴποι,
ὅτι οὗτος ὑμῶν, ὦ ἄνθρωποι, σοφώτατός ἐστιν, ὅστις ὥσπερ
Σωκράτης ἔγνωκεν, ὅτι οὐδενὸς ἄξιός ἐστι τῇ ἀληθείᾳ πρὸς
σοφίαν. ταῦτ' οὖν ἐγὼ μὲν ἔτι καὶ νῦν περιιὼν ζητῶ καὶ
ἐρευνῶ κατὰ τὸν θεόν, καὶ τῶν ἀστῶν καὶ ξένων ἄν τινα
οἴωμαι σοφὸν εἶναι· καὶ ἐπειδάν μοι μὴ δοκῇ, τῷ θεῷ βοη-
θῶν ἐνδείκνυμαι, ὅτι οὐκ ἔστι σοφός. καὶ ὑπὸ ταύτης τῆς
ἀσχολίας οὔτε τι τῶν τῆς πόλεως πρᾶξαί μοι σχολὴ γέγονεν
C ἄξιον λόγου οὔτε τῶν οἰκείων, ἀλλ' ἐν | πενίᾳ μυρίᾳ εἰμὶ διὰ
τὴν τοῦ θεοῦ λατρείαν.

X. Πρὸς δὲ τούτοις οἱ νέοι μοι ἐπακολουθοῦντες, οἷς
μάλιστα σχολή ἐστιν, οἱ τῶν πλουσιωτάτων, αὐτόματοι χαί-
ρουσιν ἀκούοντες ἐξεταζομένων τῶν ἀνθρώπων, καὶ αὐτοὶ

καὶ οὐδενός serve ad afforzare la frase dopo ὀλίγου. Così nel *Teeteto*, pag. 173, E, ἡ διάνοια ταῦτα πάντα ἡγησαμένη σμικρὰ καὶ οὐδέν. E ugualmente in latino, p. e. Cicerone nell'*Orator*, § 52: « rem difficilem, di immortales, atque omnium difficillimam ». Ravvicina ai modi delle lingue classiche il nostro « nè poco nè punto ». — τοῦτ' οὐ λέγειν, secondo il dritto emendamento del Wolf in luogo di τοῦτον dato dai mss.; τοῦτο cioè σοφὸν εἶναι, che naturalmente procede dagli antecedenti. Nota la costruzione coi due accusativi quasi κακὰ λέγειν τινά e καλεῖν τινά τι. — ὥσπερ ἂν εἰ εἴποι. Costruzione ellittica, avvegnachè la proposizione sulla quale cadrebbe l'ἄν è taciuta.

Pag. 23, B. — ταῦτ' οὖν ἐγώ. « Per ciò ». Cfr. *Protag.*, pag. 310, E: ἀλλ' αὐτὰ ταῦτα καὶ νῦν ἥκω παρά σε. — τῷ θεῷ βοηθῶν. Cfr. a pagina 22, E, ὑπὲρ τοῦ χρησμοῦ. — ἐν πενίᾳ μυρίᾳ. Il numerale con valore intensivo che serve a determinare il grado. Πενία è la povertà diversa dalla πτωχεία, quanto la *paupertas* dall'*egestas*. Le misere condizioni della vita di Socrate, ond'ebbe già a ridere la comedia d'Eupoli, ci sono date dall'*Economico* di Senofonte, II, 3, e di là apprendiamo che tutta la sua sostanza, trovando un buon compratore, si sarebbe potuta realizzare in cinque mine, cioè, fatti tutti i necessari ragguagli, 458 lire e 33 centesimi di nostra moneta. Questa curiosa questione d'un cittadino che con sì magro patrimonio ha da mantenere cinque persone (vedi più innanzi a pag. 34) è stata discussa maestrevolmente da A. Boeckh, nella *Economia politica degli Ateniesi,* lib. I, 20, pag. 157 della seconda ediz., e noi la splendida trattazione già demmo tradotta nella II Appendice al Lib. I della nostra edizione delle *Memorie Socratiche* di Senofonte.

X, *Pag. 23*, C. — μιμούμενοι. I mss. dànno μιμοῦνται, ma l'emendamento del Fischer, accolto dall'Hermann, lungamente discusso dal Pfuhl negli annali del *Fleckeisen* (a. 1863), a me pare giustissimo per dare tutta la forza alla proposiz. principale εἶτ' ἐπιχειροῦσιν. Avverti come lentamente e a gradi si prepari all'enunciato determinando per ogni modo il soggetto; αὐτόματοι, senza che Socrate li ecciti, com'era l'uso dei Sofisti, a mettersi nella sua disciplina; οἷς μάλ. σχ. ἐ., « che hanno tempo da ciò »; οἱ τ. πλουσιωτάτων, « e questi sono i più ricchi i quali

πολλάκις ἐμὲ μιμούμενοι, εἶτα ἐπιχειροῦσιν ἄλλους ἐξετάζειν· κἄπειτα, οἶμαι, εὑρίσκουσι πολλὴν ἀφθονίαν οἰομένων μὲν εἰδέναι τι ἀνθρώπων, εἰδότων δὲ ὀλίγα ἢ οὐδέν. ἐντεῦθεν οὖν οἱ ὑπ' αὐτῶν ἐξεταζόμενοι ἐμοὶ ὀργίζονται, ἀλλ' οὐκ αὑτοῖς, καὶ λέγουσιν, ὡς Σωκράτης τίς ἐστι μιαρώτατος καὶ διαφθείρει | τοὺς νέους· καὶ ἐπειδάν τις αὐτοὺς ἐρωτᾷ, ὅ τι D ποιῶν καὶ ὅ τι διδάσκων, ἔχουσι μὲν οὐδὲν εἰπεῖν, ἀλλ' ἀγνοοῦσιν, ἵνα δὲ μὴ δοκῶσιν ἀπορεῖν, τὰ κατὰ πάντων τῶν φιλοσοφούντων πρόχειρα ταῦτα λέγουσιν, ὅτι τὰ μετέωρα καὶ τὰ ὑπὸ γῆς καὶ θεοὺς μὴ νομίζειν καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. τὰ γὰρ ἀληθῆ, οἴομαι, οὐκ ἂν ἐθέλοιεν λέγειν, ὅτι κατάδηλοι γίγνονται προσποιούμενοι μὲν εἰδέναι, εἰδότες δὲ οὐδέν. ἅτε οὖν, οἶμαι, | φιλότιμοι ὄντες καὶ σφοδροὶ καὶ E πολλοί, καὶ ξυντεταμένως καὶ πιθανῶς λέγοντες περὶ ἐμοῦ, ἐμπεπλήκασιν ὑμῶν τὰ ὦτα καὶ πάλαι καὶ σφοδρῶς διαβάλλοντες. ἐκ τούτων καὶ Μέλητός μοι ἐπέθετο καὶ Ἄνυτος καὶ

per amore d'imitazione, ecc. ». — εἶτ' ἐπιχειροῦσιν. L'εἶτα segna il passaggio all'atto e distingue due momenti logici, quello in che imitano e l'altro in che cominciano anch'essi ἄλλους ἐξετάζειν. — κἄπειτα. Poco prima εἶτα e qui κἄπειτα non senza studio di certo, sebbene molte volte, e ne avremo un esempio a pag. 31, A, εἶτα senza καὶ si trova dove ci aspetteremmo κᾆτα. — ὀλίγα ἢ οὐδέν, cfr. pag. 17, B, e pag. 23, A. — ἀλλ' οὐχ, e non già « anzichè ». Nello stesso senso trovi anche καὶ οὐ.

Pag. *23*, D. — ὡς Σ. τίς. Vedi a pag. 18, B. Nel τίς non è soltanto la indeterminazione, ma anche qualche cosa che sa di disprezzo, non ammettendo di conoscere meglio e più addentro l'uomo. — τὰ κατὰ πάντων τῶν φιλοσοφούντων πρόχειρα ταῦτα λέγουσιν. Avverti la posizione del dimostrativo che appunto pel luogo che tiene, preannunzia tutto ciò che segue, e forse perciò ebbe ragione il Cobet di proporre nelle *Variae Lect.*, pag. 299, la soppressione di λέγουσιν o λέγουσι che dànno i mss. — ὅτι τὰ μετέωρα κτέ. Cioè διδάσκων διαφθείρει τ. ν. che facilmente supplisci dagli antecedenti. Un vecchio interprete di Platone credè necessario aggiungere ζητεῖν dopo τὰ ὑπὸ γῆς, e la vecchia congettura recentemente accolse l'Hirschig, ma non a giusta ragione. — τὰ ἀληθῆ, cioè ὅτι κατάδηλοι γίγνονται κτέ. — ἅτε. Perchè si porta un argomento di fatto, dove che se fosse invece un giudizio subbiettivo sarebbe introdotto per ὡς. C. § 587, 6. — ξυντεταμένως, come i Latini *contente dicere* e *contentio oratoris*.

Pag. *23*, E. — ἐκ τούτων καὶ Μέλητος ..... Ἄνυτος ..... Λύκων. Di questi uomini è abbastanza discorso nell'Introduzione. — ὑπὲρ τῶν δημιουργῶν [καὶ τῶν πολιτικῶν] Ἄν. δὲ ὑπὲρ τῶν ῥητόρων. Ho rigettato col Cobet le parole chiuse tra parentesi quadre perchè infatti noi abbiamo innanzi distinte le classi ποιητῶν, δημιουργῶν e πολιτικῶν, e qui ciascuna di queste classi ha come il suo naturale rappresentante nei tre accusatori giudiziarii. Anito, com'è stato già detto, era, dei tre, quegli

Λύκων, Μέλητος μὲν ὑπὲρ τῶν ποιητῶν ἀχθόμενος, Ἄνυτος
24 δὲ ὑπὲρ τῶν δημιουργῶν [καὶ τῶν πολιτικῶν], Λύκων | δὲ ὑπὲρ τῶν ῥητόρων· ὥστε, ὅπερ ἀρχόμενος ἐγὼ ἔλεγον, θαυμάζοιμ' ἄν, εἰ οἷός τ' εἴην ἐγὼ ὑμῶν ταύτην τὴν διαβολὴν ἐξελέσθαι ἐν οὕτως ὀλίγῳ χρόνῳ οὕτω πολλὴν γεγονυίαν. ταῦτ' ἔστιν ὑμῖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τἀληθῆ, καὶ ὑμᾶς οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν ἀποκρυψάμενος ἐγὼ λέγω οὐδ' ὑποστειλάμενος. καί τοι οἶδα σχεδόν, ὅτι τοῖς αὐτοῖς ἀπεχθάνομαι· ὃ καὶ τεκμήριον, ὅτι ἀληθῆ λέγω καὶ ὅτι αὕτη ἐστὶν ἡ διαβολὴ
B ἡ ἐμὴ καὶ τὰ αἴτια ταῦτά ἐστιν. καὶ ἐάν τε νῦν ἐάν τε | αὖθις ζητήσητε ταῦτα, οὕτως εὑρήσετε.

XI. Περὶ μὲν οὖν ὧν οἱ πρῶτοί μου κατήγοροι κατηγόρουν αὕτη ἐστὶν ἱκανὴ ἀπολογία πρὸς ὑμᾶς. πρὸς δὲ Μέλητον τὸν ἀγαθόν τε καὶ φιλόπολιν, ὥς φησι, καὶ τοὺς ὑστέρους μετὰ ταῦτα πειράσομαι ἀπολογεῖσθαι. αὖθις γὰρ δή, ὥσπερ ἑτέρων τούτων ὄντων κατηγόρων, λάβωμεν αὖ τὴν τούτων ἀντωμοσίαν. ἔχει δέ πως ὧδε· Σωκράτη φησὶν ἀδικεῖν τούς

che aveva 'l maggior credito politico, ma perciocchè, come suo padre Antemione, era ricco conciatore di pelli, è dato quale rappresentante τῶν δημιουργῶν, dove Licone invece, siccome sappiamo che fu oratore popolare, sebbene in mala fama anche tra' suoi, giustamente è detto rappresentante τῶν ῥητόρων. Qualche antico lettore che aveva dinanzi alla mente le tre categorie prima poste, e che forse da Senofonte, da Lisia e da Isocrate aveva appreso a quanta autorità politica era giunto Anito, ma cui sfuggiva che i ῥήτορες erano i πολιτικοί in azione e che spiegarono sullo Stato la loro efficacia, fece la mala giunta, che poi, per la ignoranza dei copisti, entrò nel testo.

Pag. 24, A. — ταῦτ' ἔστιν ὑμῖν, ὦ ἄ. Ἀ., τἀληθῆ. Guarda come quadri esattamente questa formula di conclusione con ciò che ha detto Socrate incominciando. — τοῖς αὐτοῖς, « per questi stessi procedimenti », cioè τῷ μὴ ἀποκρύπτεσθαι καὶ ὑποστείλασθαι. — αὕτη ..... ταῦτα. Predicati. « La calunnia appostami, e della quale già vi parlai, e le sue cause stanno in ciò che ora v'ho detto ». — ἐάν τε ..... ἐάν τε, *sive*, *sive*. — οὕτως εὑρήσετε, cioè οὕτως ἔχοντα. E come la forma participiale così troverai intralasciato il verbo finito nella locuzione comune ταῦτα μὲν οὖν δὴ οὕτως.

XI, *Pag. 24*, B. — αὕτη ἔστω ἱκανὴ ἀπολογία πρὸς ὑμᾶς· πρὸς δὲ Μ. « Sia questa bastevole difesa »; αὕτη, soggetto, assimilato il genere al predicato ἱκανὴ ἀπολογία. C. § 367. L'ἀπολογία è πρὸς τοὺς δικαστάς, e per ciò πρὸς ὑμᾶς, πρὸς τοὺς κατηγόρους, e per ciò πρὸς Μέλητον, e πρὸς τὰ κατηγορημένα, come abbiamo già trovato al cap. II, pag. 18, A. — τὸν ἀγαθόν τε καὶ φιλόπολιν. Sarebbe il nostro « onorevole e patriota » ma con manifesta ironia pel solito pretesto di patriottismo dato all'infame accusa. — ὥσπερ ἑτέρων. Socrate ha infatti distinto molto nettamente le due categorie dei suoi accusatori al principio del suo discorso, cap. II, pag. 18, C. — ἔχει πως ὧδε. Sebbene abbia detto di riprendere in mano

τε νέους διαφθείροντα καὶ θεοὺς οὓς ἡ πόλις νομίζει οὐ νομίζοντα, ἕτερα δὲ | δαιμόνια καινά. τὸ μὲν δὴ ἔγκλημα τοιοῦτόν ἐστιν· τούτου δὲ τοῦ ἐγκλήματος ἓν ἕκαστον ἐξετάσωμεν. φησὶ γὰρ δὴ τοὺς νέους ἀδικεῖν με διαφθείροντα. ἐγὼ δέ γε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀδικεῖν φημι Μέλητον, ὅτι σπουδῇ χαριεντίζεται, ῥᾳδίως εἰς ἀγῶνα καθιστὰς ἀνθρώπους, περὶ πραγμάτων προσποιούμενος σπουδάζειν καὶ κήδεσθαι, ὧν οὐδὲν τούτῳ πώποτε ἐμέλησεν. ὡς δὲ τοῦτο οὕτως ἔχει, πειράσομαι [καὶ] ὑμῖν ἐπιδεῖξαι. C

XII. Καί μοι δεῦρο, ὦ Μέλητε, εἰπέ· "ἄλλο τι ἢ περὶ πολλοῦ | ποιεῖ, ὅπως ὡς βέλτιστοι οἱ νεώτεροι ἔσονται;" "ἔγωγε·" "ἴθι δή νυν εἰπὲ τούτοις, τίς αὐτοὺς βελτίους ποιεῖ; δῆλον γὰρ ὅτι οἶσθα, μέλον γέ σοι. τὸν μὲν γὰρ δια- D

l'atto giurato d'accusa, τὴν ἀντωμοσίαν, del quale abbiamo discorso nell'introduzione al dialogo, Socrate non riferisce il testo ma solo il tenore di esso atto. Il quale, secondo una curiosa notizia di Diogene Laerzio, II, 40, sarebbe stato conservato ad Atene, ἐν μητρῴῳ, o nel tempio della gran Madre degli Dei, dov'era il pubblico tabulario, fino al tempo di Favorino, filosofo platonico del secondo secolo della nostra età. E il luogo è il seguente: ἡ δὲ ἀντωμοσία τῆς δίκης τοῦτον εἶχε τὸν τρόπον· ἀνάκειται γὰρ ἔτι καὶ νῦν, φησὶ Φαβωρῖνος, ἐν τῷ μητρῴῳ· "Τάδε ἐγράψατο καὶ ἀνθωμολογήσατο (che lo Schoemann corresse ἀντωμόσατο) Μέλητος Μελήτου, Πιτθεύς, Σωκράτει Σωφρονίσκου, Ἀλωπεκῆθεν· ἀδικεῖ Σωκράτης οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσηγούμενος ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων. τίμημα θάνατος. Qui nel luogo nostro ognun vede che i capi d'accusa sono invertiti. Ma di tutto ciò vedi nell'Introduzione, § II.

Pag. 24, C. σπουδῇ χαριεντίζεται, « a viso tosto scherza »: un ὀξύμωρον, come dicevano i grammatici antichi, ovvero la studiata unione di due parole pel significato contrastanti tra loro. Σπουδῇ in fatti vale « studiatamente e sul serio », e χαριεντίζεσθαι è sinonimo di παίζειν. Tutto 'l valore dell'ὀξύμωρον ti apparisce se ripensi che la causa è capitale. — εἰς ἀγῶνας καθιστάναι τινά è il nostro « intentare un processo ad uno ». Di qui la locuzione abbastanza comune negli scrittori attici ἀγωνίζεσθαι δίκην. — ὧν οὐδέν, cioè ἐμέλησεν οὐδὲν ὧν, essendo οὐδέν l'oggetto interno del verbo e dal quale è retto il genitivo. — πειράσομαι [καὶ] ὑμῖν ἐπιδεῖξαι. Col Cobet rigetto affatto il καὶ che qui è affatto fuori di luogo.

XII, Pag. 24, D. δεῦρο ..... εἰπέ, e poco appresso ἴθι ..... εἰπέ. Forme abbreviate del vivo parlare attico, di effetto assolutamente drammatico. Nel *Teeteto*, pag. 144, D, troverai: Θεαίτητε, δεῦρο παρὰ Σωκράτη. Della ragione artistica di questo dialogo diretto con l'accusatore vedi la ragione nell'Introd., § IV. — ἄλλο τι ἢ π. πολλοῦ ποιεῖ ὅπως ὡς βέλτ. οἱ ν. ἔσονται. Interrogazione implessa, il cui primo membro ha forma indeterminata ed ellittica, quasi per farti sentire che la vera interrogazione è nel secondo e che ad essa s'attende una risposta affermativa. C. § 608. Questa forma d'interrogazione, frequente nel nostro autore, la incontrerai anche senza l'ἢ e semplicemente ἄλλο τι. — μέλον γέ σοι. Participio assoluto.

φθείροντα ἐξευρών, ὥς φῄς, ἐμὲ εἰσάγεις τουτοισὶ καὶ κατηγορεῖς· τὸν δὲ δὴ βελτίους ποιοῦντα ἴθι εἰπὲ καὶ μήνυσον αὐτοῖς, τίς ἐστιν. ὁρᾷς, ὦ Μέλητε, ὅτι σιγᾷς καὶ οὐκ ἔχεις εἰπεῖν; καί τοι οὐκ αἰσχρόν σοι δοκεῖ εἶναι καὶ ἱκανὸν τεκμήριον οὗ δὴ ἐγὼ λέγω, ὅτι σοι οὐδὲν μεμέληκεν; ἀλλ' εἰπέ,
E ὦ 'γαθέ, τίς αὐτοὺς ἀμείνους ποιεῖ. " " οἱ νόμοι. " " ἀλλ' οὐ | τοῦτο ἐρωτῶ, ὦ βέλτιστε, ἀλλὰ τίς ἄνθρωπος, ὅστις πρῶτον καὶ αὐτὸ τοῦτο οἶδε, τοὺς νόμους. " " οὗτοι, ὦ Σώκρατες, οἱ δικασταί. " " πῶς λέγεις, ὦ Μέλητε; οἵδε τοὺς νέους παιδεύειν οἷοί τέ εἰσι καὶ βελτίους ποιοῦσιν; " " μάλιστα. " " πότερον ἅπαντες, ἢ οἱ μὲν αὐτῶν, οἱ δ' οὔ; " " ἅπαντες. " " εὖ γε νὴ τὴν Ἥραν λέγεις, καὶ πολλὴν ἀφθονίαν τῶν
25 ὠφελούντων. τί δὲ δή; οἵδε οἱ ἀκροαταὶ βελτίους | ποιοῦσιν ἢ οὔ; " " καὶ οὗτοι. " " τί δὲ οἱ βουλευταί; " " καὶ οἱ βουλευταί. " " ἀλλ' ἄρα, ὦ Μέλητε, μὴ οἱ ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ [οἱ

C. § 586. — διαφθείροντα ἐξευρών ... ἐμὲ εἰσάγεις τουτοισί. L'ἐμέ, per la sua posizione, è costruito tanto col participio ἐξευρών quanto col verbo εἰσάγεις. Nella relazione medesima sta subito dopo τὸν βελτίους ποιοῦντα. Guarda poi l'εἰσάγειν εἰς δικαστήριον o εἰς τοὺς δικαστάς; nel l. n. τουτοισί, che il Cobet emendò in εἰς τουτουσὶ, sebbene sia dato da tutti i mss.: è veramente proprio del magistrato che instruisce il processo, e nel caso nostro dell'arconte re che ha accolto l'accusa, ma, come a prima cagione, si applica anche all'accusatore. — οὗ λέγω cioè τούτου ὃ λέγω. Il verbo è posto al presente, perchè Socrate riferiscesi al suo retto giudizio. Il verbo invece della proposizione secondaria è al perfetto, perchè durano le conseguenze dell'atto; il complemento non è espresso come facile a supplire dal contesto.

Pag. 24, E. — ὅστις. In significato qualificativo: « qual'egli sia l'uomo che ». — οὗτοι, da non congiungersi immediatamente ad οἱ δικασταί, ma anzi da tener separato, essendo οἱ δικασταί quasi un'apposizione: « costoro, i giudici ».

Pag. 25, A. — ἀλλ' ἄρα. Questa forma di transizione accenna, che dalle risposte date sin qui da Méleto, è da attendersi che anche la nuova domanda abbia un'uguale risposta. — [οἱ ἐκκλησιασταί]. Col Cobet, col Cron, coll'Hirschig ritengo queste parole per una inutile glossa entrata malamente nel testo. Non so però giudicare ugualmente una glossa οἱ δικασταί dopo οὗτοι ὦ Σ., di cui nella nota antecedente, e che il Cobet rigettò nelle sue *V. L.* per soverchio amore della corrispondenza con καὶ οὗτοι, che risponde alla domanda sull'azione educativa degli ἀκροαταί. Avverti la nuova forma che prende l'interrogazione venendo appresso a tante altre, introdotta per μή, come quella che attende sicuramente una negativa risposta. Vedi a pag. 28, D. Nella dimanda domina tuttavia la idea di un certo timore, ch'è annunziata dalla μή iniziale. Manifesti accenni al guasto morale portato agli animi dei giovani dai discorsi dei politici nel parlamento popolare troverai nel discorso d'Adimanto, a cui già t'ho rinviato un'altra volta nel II della *Politeia*, pag. 365, D, e che è il quadro più perfetto delle tristi condizioni della moralità ateniese.

ἐκκλησιασταί], διαφθείρουσι τοὺς νεωτέρους; ἢ κἀκεῖνοι βελτίους ποιοῦσιν ἅπαντες; " " κἀκεῖνοι. " " πάντες ἄρα, ὡς ἔοικεν, Ἀθηναῖοι καλοὺς κἀγαθοὺς ποιοῦσι πλὴν ἐμοῦ, ἐγὼ δὲ μόνος διαφθείρω. οὕτω λέγεις; " " πάνυ σφόδρα ταῦτα λέγω. " " πολλήν γ' ἐμοῦ κατέγνωκας δυστυχίαν. καί μοι ἀπόκριναι· ἦ καὶ περὶ ἵππους οὕτω σοι δοκεῖ ἔχειν; οἱ μὲν | βελτίους ποιοῦντες αὐτοὺς πάντες ἄνθρωποι εἶναι, εἷς δέ τις ὁ διαφθείρων; ἢ τοὐναντίον τούτου πᾶν εἷς μέν τις ὁ βελτίους οἷός τ' ὢν ποιεῖν ἢ πάνυ ὀλίγοι, οἱ ἱππικοί· οἱ δὲ πολλοὶ ἐάνπερ ξυνῶσι καὶ χρῶνται ἵπποις, διαφθείρουσιν; οὐχ οὕτως ἔχει, ὦ Μέλητε, καὶ περὶ ἵππων καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων ζῴων; πάντως δήπου, ἐάν τε σὺ καὶ Ἄνυτος οὐ φῆτε ἐάν τε φῆτε· πολλὴ γὰρ ἄν τις εὐδαιμονία εἴη περὶ τοὺς νέους, εἰ εἷς μὲν μόνος αὐτοὺς διαφθείρει, οἱ δ' ἄλλοι ὠφελοῦσιν. ἀλλὰ | γάρ, ὦ Μέλητε, ἱκανῶς ἐπιδείκνυσαι, ὅτι οὐδεπώποτε ἐφρόντισας τῶν νέων, καὶ σαφῶς ἀποφαίνεις τὴν σαυτοῦ ἀμέλειαν, ὅτι οὐδέν σοι μεμέληκεν περὶ ὧν ἐμὲ εἰσάγεις.

B

C

XIII. Ἔτι δὲ ἡμῖν εἰπέ, ὦ πρὸς Διὸς Μέλητε, πότερον

Pag. 25, B. — εἶναι. Dal precedente δοκεῖ ti è facile qui di supplire δοκοῦσι: questa proposizione chiarisce il senso della successiva. — τοὐναντίον ..... πᾶν. L'accusativo del contenuto, come dicono i Tedeschi, e che noi potremmo propriamente chiamare del valore intrinseco, quali τὸ σύμπαν, τὸ μέγιστον, τὸ ἐναντίον, ed altri molti. Ravvicina al nostro luogo tutto il capo VII del *Critone*, pag. 47, B, dove è svolta la stessa dottrina. — ἐάνπερ ξυνῶσι. Il περ mette in evidenza che condizione al corrompere è appunto la facilità che tutti li trattino; e osserva la libertà di movimento ch'è nel periodo. Il quale ha mosso da δοκεῖ per riuscire all'affermazione ἐάνπερ ξυνῶσι καὶ χρῶνται ἵπποις ... διαφθείρουσιν, e come passaggio serve εἷς μέν τις contrapposto ad ἢ ὀλίγοι. — πάντως δήπου. Tanto è vivo il discorso e così vicino al parlar comune che qui senti quasi la pausa che fa l'oratore per attendere una risposta o negativa ἐάν τε οὐ φῆτε, o affermativa ἐάν τε φῆτε. — πολλὴ γὰρ ἄν τις εὐδαιμονία εἴη. Come il nostro « uno » e « una », così il τις greco e il *quidam* latino aggiunto ad un aggettivo di grado rende indeterminata la cosa e le dà carattere di cosa non ben conosciuta. Avverti poi, che in questo periodo la protasi ha l'indicativo, perchè s'intende di riferire testuali le parole dell'avversario, senza farvi veruna aggiunta subbiettiva. — ἐπιδείκνυσαι. Avverti alla voce media, che oltre ad essere la forma prevalente del composto, ha una speciale accezione, quasi di far prova e ostentare. E la vivacità del verbo ha poi portato l'epesegesi del complemento che colpisce così diritto l'avversario di Socrate.

XIII, Pag. 25, C. — ὦ πρὸς Διὸς M. L'appello a persona rafforzato con giuramento. A pag. 26, E, ne avremo un altro esempio, ma senza 'l

ἔστιν οἰκεῖν ἄμεινον ἐν πολίταις χρηστοῖς ἢ πονηροῖς; ὦ τᾶν, ἀπόκριναι· οὐδὲν γάρ τοι χαλεπὸν ἐρωτῶ. οὐχ οἱ μὲν πονηροὶ κακόν τι ἐργάζονται τοὺς ἀεὶ ἐγγυτάτω ἑαυτῶν ὄντας, οἱ δ' ἀγαθοὶ ἀγαθόν τι; " " πάνυ γε. " " ἔστιν οὖν D ὅστις βούλεται ὑπὸ τῶν ξυνόντων | βλάπτεσθαι μᾶλλον ἢ ὠφελεῖσθαι; ἀπόκριναι, ὦ ἀγαθέ· καὶ γὰρ ὁ νόμος κελεύει ἀποκρίνεσθαι. ἔσθ' ὅστις βούλεται βλάπτεσθαι; " " οὐ δῆτα. " " φέρε δή, πότερον ἐμὲ εἰσάγεις δεῦρο ὡς διαφθείροντα τοὺς νεωτέρους καὶ πονηροτέρους ποιοῦντα ἑκόντα ἢ ἄκοντα; " " ἑκόντα ἔγωγε. " " τί δῆτα, ὦ Μέλητε; τοσοῦτον σὺ ἐμοῦ σοφώτερος εἶ τηλικούτου ὄντος τηλικόσδε ὤν, ὥστε σὺ μὲν ἔγνωκας, ὅτι οἱ μὲν κακοὶ κακόν τι ἐργάζονται ἀεὶ τοὺς μάE λιστα πλησίον | ἑαυτῶν, οἱ δὲ ἀγαθοὶ ἀγαθόν· ἐγὼ δὲ δὴ εἰς τοσοῦτον ἀμαθίας ἥκω, ὥστε καὶ τοῦτ' ἀγνοῶ, ὅτι, ἐάν τινα μοχθηρὸν ποιήσω τῶν ξυνόντων, κινδυνεύσω κακόν τι λαβεῖν ἀπ' αὐτοῦ, ὥστε τοῦτο τὸ τοσοῦτον κακὸν ἑκὼν ποιῶ, ὡς φῂς σύ; ταῦτα ἐγώ σοι οὐ πείθομαι, ὦ Μέλητε, οἶμαι δὲ 26 οὐδὲ ἄλλον ἀνθρώπων οὐδένα· ἀλλ' ἢ οὐ | διαφθείρω, ἢ εἰ διαφθείρω, ἄκων, ὥστε σύ γε κατ' ἀμφότερα ψεύδει. εἰ δὲ ἄκων διαφθείρω, τῶν τοιούτων καὶ ἀκουσίων ἁμαρτημάτων οὐ δεῦρο νόμος εἰσάγειν ἐστίν, ἀλλὰ ἰδίᾳ λαβόντα διδάσκειν καὶ νουθετεῖν· δῆλον γὰρ ὅτι, ἐὰν μάθω, παύσομαι ὅ γε

nome della persona a cui l'appello si volge. — ὦ τᾶν è locuzione d'uso comune che vale il nostro « mio caro ». Suol essere riportata ad ἔτης, parente, congiunto, ma se l'etimo fosse giusto, noi scriveremmo male come scriviamo. Cfr. Curtius, *Etimologia greca*, ed. 4ª, pag. 675; l'opinione sostenuta dal Buttmann che significhi *tu*, è avvalorata da Esichio: τᾶν· σύ ἀττικῶς. — οὐχ è il *nonne* dei Latini.

Pag. 25, D. — ὁ νόμος κελεύει ἀποκρίνεσθαι. Il testo di legge a cui Socrate si riporta ci sarebbe stato conservato nell'accusa di Demostene contro Stefano, pag. 1131, ed. R., se i documenti legali, inseriti nel testo Demostenico, si potessero avere per autentici, e suonerebbe così: Νόμος τοῖν ἀντιδίκοιν ἐπάναγκες εἶναι ἀποκρίνασθαι ἀλλήλοις τὸ ἐρωτώμενον, μαρτυρεῖν δὲ μή. — τοσοῦτον σὺ ἐ. σοφώτερος εἶ τηλ. ὄντος τηλικόσδε ὤν. Avverti il chiasmo nell'apposizione ai pronomi.

Pag. 25, E. — εἰς τοσοῦτον ἀμαθίας, *eo stultitiae* dei Latini. C. § 415. — ταῦτά σοι οὐ πειθ. « Non mi lascio quanto a ciò persuadere da te, e quindi non ti do fede ». — οἶμαι ..... ἄλλον οὐδένα, cioè πείσεσθαι. — ἄκων. Ricorda la dottrina Socratica " οὐδεὶς ἑκὼν ἁμαρτάνει ", della quale è fatto cenno nell'Introduzione.

Pag. 26, A. — τῶν τοιούτων καὶ ἀκουσίων ἁμαρτ. Appunto perchè questa è una dottrina Socratica, a meglio marcare il concetto al τοιούτων è aggiunto ἀκουσίων. — παύσομαι, supplisci ποιῶν. — ἔφυγες. Così

ἄκων ποιῶ. σὺ δὲ ξυγγενέσθαι μέν μοι καὶ διδάξαι ἔφυγες καὶ οὐκ ἠθέλησας, δεῦρο δὲ εἰσάγεις, οἷ νόμος ἐστὶν εἰσάγειν τοὺς κολάσεως δεομένους, ἀλλ' οὐ μαθήσεως."

XIV. Ἀλλὰ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῦτο μὲν δῆλον ἤδη ἐστίν, ὃ ἐγὼ ἔλεγον, ὅτι | Μελήτῳ τούτων οὔτε μέγα B οὔτε μικρὸν πώποτε ἐμέλησεν. "ὅμως δὲ δὴ λέγε ἡμῖν, πῶς με φῂς διαφθείρειν, ὦ Μέλητε, τοὺς νεωτέρους; ἢ δῆλον δὴ ὅτι κατὰ τὴν γραφήν, ἣν ἐγράψω, θεοὺς διδάσκοντα μὴ νομίζειν οὓς ἡ πόλις νομίζει, ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά; οὐ ταῦτα λέγεις, ὅτι διδάσκων διαφθείρω;" "πάνυ μὲν οὖν σφόδρα ταῦτα λέγω." "πρὸς αὐτῶν τοίνυν, ὦ Μέλητε, τούτων τῶν θεῶν, ὧν νῦν ὁ λόγος ἐστίν, εἰπὲ ἔτι | σαφέστερον C καὶ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἀνδράσιν τούτοις. ἐγὼ γὰρ οὐ δύναμαι μαθεῖν, πότερον λέγεις διδάσκειν με νομίζειν εἶναί τινας

Socrate esattamente stabilisce il vero stato della cosa e dei rapporti suoi coll'accusatore.

XIV, *Pag*. 26, B. — ἀλλὰ γάρ. L'*at enim* dei Latini. Per questa giuntura s'annunzia il passaggio alla considerazione del pensiero sotto un nuovo rispetto. — τούτων οὔτε μέγα οὔτε σμικρόν. Vedi a pag. 24, C. — ὅμως δὲ δή. La giunzione fatta per l'avversativa δέ è afforzata da ὅμως, che intellettivamente riassume tutti gli antecedenti; δή che viene in appresso ha tutta la sua forza determinativa e preannunzia che come è tolto ogni fondamento all'accusa, così ora la verrà distruggendo parte per parte e punto per punto. — ἢ δῆλον. La particella ἢ lega le due interrogazioni, l'indefinita e la definita suggestiva, annunziata tale da δῆλον δή. — οὐ ταῦτα λέγεις ὅτι διδ. L'oggetto di διδάσκων è anticipato ed unito a λέγεις: οὐ λέγεις ὅτι ταῦτα διδάσκων διαφθείρω. Cfr. C. § 397. — πάνυ μὲν οὖν κτέ. Afferma e afforza la sua affermazione; perciò lo agglomeramento delle affermative, il μέν derivato da μήν e μὲν οὖν che risponde all'*immo* dei Latini. — ὧν νῦν ὁ λ. ἐστί, dei quali teniamo ora parola.

Pag. 26, C. — μαθεῖν, è il nostro « arrivare ad intendere ». — πότερον λέγεις διδάσκειν με κτέ. Poni mente alla struttura del periodo interrogativo. Il primo membro della duplice interrogazione si svolge in una serie di proposizioni coordinate dedotte da λέγεις, onde muove il periodo. Ognuna di queste proposizioni, coordinata per καί, ha poi proprio carattere: αὐτὸς ἄρα fa della prima come una naturale parentesi, da cui procedono le due negative καὶ οὐκ, οὐδέ τ. ἀδικῶ, delle quali la prima è una vera affermazione negativa, la seconda una negativa per conseguenza, e per ciò legata solo per οὐδέ. Le parole che seguono οὐ μέντοι οὔσπερ ἡ π. si rappiccano ad αὐτὸς νομίζω εἶναι θεούς, o meglio all'antecedente νομίζειν εἶναί τινας θεούς, e poi la parola che nella frase ha maggiore peso ἀλλ' ἑτέρους è nuovamente svolta per una proposizione della stessa forma delle antecedenti. Il secondo membro per mezzo di φῄς è messo in piena corrispondenza col primo, e si svolge in due proposizioni infinitive coordinate per οὔτε τε, delle quali la seconda risponde

θεούς, καὶ αὐτὸς ἄρα νομίζω εἶναι θεούς, καὶ οὐκ εἰμὶ τὸ παράπαν ἄθεος οὐδὲ ταύτῃ ἀδικῶ, οὐ μέντοι οὕσπερ γε ἡ πόλις, ἀλλὰ ἑτέρους, καὶ τοῦτ' ἔστιν ὅ μοι ἐγκαλεῖς, ὅτι ἑτέρους· ἢ παντάπασί με φῄς οὔτε αὐτὸν νομίζειν θεοὺς τούς τε ἄλλους ταῦτα διδάσκειν." "ταῦτα λέγω, ὡς τὸ παράπαν οὐ νομίζεις θεούς." "ὦ θαυμάσιε Μέλητε, ἵνα τί ταῦτα λέ-
D γεις; οὐδὲ | ἥλιον οὐδὲ σελήνην ἄρα νομίζω θεοὺς εἶναι ὥσπερ οἱ ἄλλοι ἄνθρωποι;" "μὰ Δί', ὦ ἄνδρες δικασταί, ἐπεὶ τὸν μὲν ἥλιον λίθον φησὶν εἶναι, τὴν δὲ σελήνην γῆν." "[Ἀναξαγόρου] οἴει κατηγορεῖν, ὦ φίλε Μέλητε, καὶ οὕτω καταφρονεῖς τῶνδε καὶ οἴει αὐτοὺς ἀπείρους γραμμάτων εἶναι, ὥστε οὐκ εἰδέναι, ὅτι τὰ Ἀναξαγόρου βιβλία τοῦ Κλα-
E ζομενίου γέμει τούτων τῶν λόγων; καὶ δὴ καὶ οἱ νέοι ταῦτα

alla prima proposizione del primo membro, e la prima a tutto l'inciso αὐτὸς ἄρα fino ad ἑτέρους.

Pag. 26, D. — ἵνα τι, cioè γένηται, e, per conseguenza, « a che fine, con quale intendimento ». — οὐδὲ ἥ. οὐδὲ σ. ἄρα, « non il sole e nemmeno la luna ». ἄρα, ad accennare l'affermazione di M.; è il nostro « così » nell'accezione di conseguenza. Il naturalismo aveva così profonde radici che la divinità degli astri era stata accolta eziandio dai più antichi pensatori greci. Nell'antropomorfismo comune il sole e la luna, identificati per buona parte con Apollo ed Artemide, avevano culto in tutta la Grecia. In Atene poi, sulla metà del mese di Targelione, che risponde alla fine del nostro maggio, si celebrava la gran festa delle Targelie, che era appunto in onore d'Apolline e Artemide. In che senso poi credesse Socrate alla divinità del sole e della luna è detto nell'Introduzione. — ὦ ἄνδρες δικασταί. Questo appellativo d'uso costante nei giudizi, non mai pronunziato da Socrate (cfr. a pag. 17, A), è messo invece sulle labbra dell'accusatore. Anassagora da Clazomene, il filosofo del Νοῦς, l'amico di Pericle e d'Euripide, secondo ne riferisce Diogene Laerzio, definiva τὸν ἥλιον μύδρον εἶναι διάπυρον (una massa incandescente) καὶ μείζω τῆς Πελοποννήσου, τὴν δὲ σελήνην οἰκήσεις ἔχειν καὶ λόφους καὶ φάραγγας. È però da mettere in dubbio se l' Ἀναξαγόρου onde muove la replica, possa essere genuino. Il Baiter vorrebbe sostituito Σωκράτους. Io lo sopprimerei volentieri e lo chiudo tra parentesi quadre a studio d'efficacia e ritenendolo venuto qui dalle parole che seguono. — οὕτω si estende anche ad ἀπείρους. γραμμάτων. Ti saresti aspettato μαθήματα; ma oltre che γράμματα ha il senso della nostra « letteratura scientifica » come in latino trovi *literae* per *doctrinae*, *disciplinae*, nella scelta della parola è platonicamente un manifesto dispregio dei giudici popolari. — ὥστε οὐκ εἰδέναι, cioè ἀγνοεῖν. D'ordinario, con l'infinito dopo ὥστε trovi μή non οὐκ. Il μή è necessario quante volte s'accenni a sforzo; ma se non si tratta che d'una opinione troverai οὐκ. Così, p. e., Lisia: ὑμᾶς πάντας εἰδέναι ἡγοῦμαι τοῦτον οὕτω σκαιὸν εἶναι ὥστε οὐ δύνασθαι μαθεῖν τὰ λεγόμενα. — καὶ δή, « e di certo, e i giovani sì ... ». Naturalmente in senso ironico. E dall'affermazione di Meleto queste deduzioni procedono diritto.

παρ' ἐμοῦ μανθάνουσιν, ἃ ἔξεστιν ἐνίοτε, εἰ πάνυ πολλοῦ, δραχμῆς | ἐκ τῆς ὀρχήστρας πριαμένοις Σωκράτους καταγελᾶν, E ἐὰν προσποιῆται ἑαυτοῦ εἶναι, ἄλλως τε καὶ οὕτως ἄτοπα ὄντα. ἀλλ', ὦ πρὸς Διός, οὑτωσί σοι δοκῶ οὐδένα νομίζειν θεὸν εἶναι;" "οὐ μέντοι μὰ Δία οὐδ' ὁπωστιοῦν." "ἄπιστός γ' εἶ, ὦ Μέλητε, καὶ ταῦτα μέντοι, ὡς ἐμοὶ δοκεῖς, σαυτῷ." ἐμοὶ γὰρ δοκεῖ οὑτοσί, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πάνυ εἶναι ὑβριστὴς καὶ ἀκόλαστος, καὶ ἀτεχνῶς τὴν γραφὴν ταύτην ὕβρει τινὶ καὶ ἀκολασίᾳ καὶ νεότητι γράψασθαι. ἔοικεν γὰρ ὥσπερ | αἴνιγμα 27

Pag. 26, E. — δραχμῆς. Il prezzo d'ingresso al teatro che, per la nota disposizione di Pericle, il tesoro dello Stato pagava ai cittadini poveri, era veramente di due oboli o della terza parte d'una dramma, ma dal luogo nostro manifestamente apparisce che il θεατρώνης o θεατροπώλης locava a prezzi più alti fino a una dramma (i Greci per assistere ai miracoli d'arte che furono i loro drami, non hanno mai profuso il danaro che noi gettiamo per una cantante o una danzatrice) i posti migliori. I quali, come intende ognuno che conosca la costruzione del teatro greco, all'infuori dell'orchestra venivano a trovarsi tra il λογεῖον, donde parlavano gli attori, e la gradinata degli spettatori, vicini così al punto ove avevano luogo la danza e 'l canto del coro. A intendere poi pienamente il nostro luogo, giova di ricordare che i poeti della tragedia, e specialmente Euripide, che passava per discepolo di Anassagora, si piacquero di svolgere le dottrine dei filosofi, o almeno di fare ad esse aperte allusioni vuoi nelle parlate dei personaggi, vuoi nei canti del coro. Alla dottrina d'Anassagora intorno al sole abbiamo un'aperta allusione nella monodia che Elettra pronunzia nell'*Oreste*, v. 982:

> Μόλοιμι τὰν οὐρανοῦ
> μέσον χθονός τε τεταμέναν
> αἰωρήμασι πέτραν
> ἁλύσεσι χρυσέαισι φερομέναν
> δίναισι βῶλον ἐξ Ὀλύμπου.

Χρυσέα βῶλος apertamente è chiamato il sole, secondo Diog. Laerzio, II, 10, nel *Fetonte*, framm. 777, Nauck. — οὕτως ἄτοπα ὄντα. Notevole riscontro con la parola delle *Mem. Socr.*, IV, 7, dove si mostra come Socrate ritraesse i suoi amici dall'οὐρανίων φροντιστὴν γίγνεσθαι· οὔτε γὰρ εὑρετὰ ἀνθρώποις αὐτὰ ἐνόμιζε εἶναι οὔτε χαρίζεσθαι θεοῖς ἂν ἡγεῖτο τὸν ζητοῦντα ἃ ἐκεῖνοι σαφηνίσαι οὐκ ἐβουλήθησαν, per poi venire a confutare direttamente le dottrine d'Anassagora. — ἀλλ' ὦ πρὸς Διός. Transizione ad una nuova confutazione dell'accusa d'ateismo che lo stesso accusatore riconosce infondata. — ὕβρει τινὶ καὶ ἀκολασίᾳ καὶ νεότητι. Guarda singolare progressione. La parola effettivamente più acerba per Meleto è νεότητι: la leggerezza inconsiderata del giovine che non sa quello che si fa. Ravvicina a νεότητι il verbo νεανιεύεσθαι e νέος nella speciale accezione che ha nel noto verso dell'*Antigone* di Sofocle, 735:

> ὁρᾷς τόδ' ὡς εἴρηκας ὡς ἄγαν νέος.

Pag. 27, A. — αἴνιγμα ξυντιθέντι διαπειρωμένῳ. Il secondo participio

ξυντιθέντι διαπειρωμένῳ· ἆρα γνώσεται Σωκράτης ὁ σοφὸς δὴ ἐμοῦ χαριεντιζομένου καὶ ἐναντί' ἐμαυτῷ λέγοντος, ἢ ἐξαπατήσω αὐτὸν καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς ἀκούοντας; οὗτος γὰρ ἐμοὶ φαίνεται τὰ ἐναντία λέγειν αὐτὸς ἑαυτῷ ἐν τῇ γραφῇ, ὥσπερ ἂν εἰ εἴποι· ἀδικεῖ Σωκράτης θεοὺς οὐ νομίζων, ἀλλὰ θεοὺς νομίζων. καίτοι τοῦτό ἐστι παίζοντος.

XV. Ξυνεπισκέψασθε δή, ὦ ἄνδρες, ᾗ μοι φαίνεται ταῦτα λέγειν· σὺ δὲ ἡμῖν ἀπόκριναι, ὦ Μέλητε· ὑμεῖς δέ, B ὅπερ κατ' ἀρχὰς ὑμᾶς | παρῃτησάμην, μέμνησθέ μοι μὴ θορυβεῖν, ἐὰν ἐν τῷ εἰωθότι τρόπῳ τοὺς λόγους ποιῶμαι. " ἔστιν ὅστις ἀνθρώπων, ὦ Μέλητε, ἀνθρώπεια μὲν νομίζει πράγματ' εἶναι, ἀνθρώπους δὲ οὐ νομίζει; ἀποκρινέσθω, ὦ ἄνδρες, καὶ μὴ ἄλλα καὶ ἄλλα θορυβείτω· ἔσθ' ὅστις ἵππους μὲν οὐ νομίζει, ἱππικὰ δὲ πράγματα; ἢ αὐλητὰς μὲν οὐ νομίζει εἶναι, αὐλητικὰ δὲ πράγματα; οὐκ ἔστιν, ὦ ἄριστε ἀνδρῶν· εἰ μὴ σὺ βούλει ἀποκρίνασθαι, ἐγὼ σοὶ λέγω καὶ τοῖς ἄλλοις τουτοισί. ἀλλὰ τὸ ἐπὶ τούτῳ γε ἀπόκριναι· ἔσθ' ὅστις

è subordinato al primo ξυντιθέντι. Se la frase fosse stata diretta avrebbe suonato αἴνιγμα ξυντίθησι διαπειρώμενος. Forse potresti attenderti piuttosto il participio del futuro che il presente, ma del facile scambio di forma hai già avuto un esempio a pag. 21, C, σκοποῦντι per σκεψομένῳ. — Σ. ὁ σόφος δή, è il nostro: « quel sapiente di S. » in tono ironico. Avverti poi il v. γνώσεται col gen., e vedi la nota a ᾐσθόμην, pag. 22, C. — τοὺς ἄλλους. Vedi poco appresso τοῖς ἄλλοις alla s. B. — τὰ ἐναντία λέγ. αὐτὸς ἑαυτῷ è il « contraddirsi direttamente ». — ὥσπερ ἂν εἰ εἴποι. Cfr. a pag. 23, B. — καίτοι τοῦτό ἐστι παίζοντος, letteralm.: « e questo è sol di chi burla, e questo veramente è fare da burla ». Cfr. C. § 417.

XV, Pag. 27, B. — ᾗ, « in che modo mi paia », ταῦτα λέγειν, cioè τὰ ἐναντία αὐτὸς ἑαυτῷ. — ὅπερ παρῃτησάμην. Cfr. pag. 24, A. — μοι. Cfr. a pag. 24, A ὑμῖν e C. § 433. — τοὺς λόγους. Avverti l'articolo. Del processo logico d'induzione di Socrate qui ritratto è discorso nella Introduzione. — ἄλλα καὶ ἄλλα μὴ θορυβείτω, « ora una cosa ora l'altra ». Cfr. Senof., *Anab.* I, 5, 19; VII, 5, 10. Avverti poi l'acc. ἄλλα dato a θορυβείτω in conformità del costrutto comune θόρυβον θορυβεῖν. Méleto invece di rispondere (cfr. pag. 25, D) dà segni d'impazienza e di mal'animo contro l'interrogante; al quale risponde quasi sforzato, come apparisce dalle parole che seguono poco appresso, ὑπὸ τουτωνὶ ἀναγκαζόμενος. In tutto questo luogo domina un certo carattere dramatico che ti apparirà manifesto se, dopo averlo pienamente inteso, lo leggi con le pause convenienti. — καὶ τοῖς ἄλλοις τουτοισί. Queste parole, oltre che agli accusatori e querelanti, vanno a tutti quanti lo ascoltano (cfr. la sez. A), e più specialmente ai giudici eliasti, ἀκροαταί per dovere. — τὸ ἐπὶ τούτῳ γε. È il punto capitale del processo induttivo. Quanto al costrutto ricorda τὸ ἐρωτώμενον ἀπόκριναι.

| δαιμόνια μὲν νομίζει πράγματ' εἶναι, δαίμονας δὲ οὐ νομί- C
ζει; " " οὐκ ἔστιν. " " ὡς ὤνησας, ὅτι μόγις ἀπεκρίνω ὑπὸ
τουτωνὶ ἀναγκαζόμενος. οὐκοῦν δαιμόνια μὲν φῄς με καὶ
νομίζειν καὶ διδάσκειν, εἴτ' οὖν καινὰ εἴτε παλαιά· ἀλλ' οὖν
δαιμόνιά γε νομίζω κατὰ τὸν σὸν λόγον, καὶ ταῦτα καὶ διω-
μόσω ἐν τῇ ἀντιγραφῇ. εἰ δὲ δαιμόνια νομίζω, καὶ δαίμονας
δήπου πολλὴ ἀνάγκη νομίζειν μέ ἐστιν· οὐχ οὕτως ἔχει; ἔχει
δή· τίθημι γάρ σε ὁμολογοῦντα, ἐπειδὴ οὐκ ἀποκρίνει. τοὺς
δὲ δαίμονας οὐχὶ ἤτοι | θεούς γε ἡγούμεθα ἢ θεῶν παῖδας; D
φῂς ἢ οὔ; " " πάνυ γε. " " οὐκοῦν εἴπερ δαίμονας ἡγοῦμαι,
ὡς σὺ φῄς, εἰ μὲν θεοί τίνες εἰσιν οἱ δαίμονες, τοῦτ' ἂν εἴη
ὃ ἐγώ φημί σε αἰνίττεσθαι καὶ χαριεντίζεσθαι, θεοὺς οὐχ
ἡγούμενον φάναι ἐμὲ θεοὺς αὖ ἡγεῖσθαι πάλιν, ἐπειδήπερ γε
δαίμονας ἡγοῦμαι· εἰ δ' αὖ οἱ δαίμονες θεῶν παῖδές εἰσιν
νόθοι τινὲς ἢ ἐκ νυμφῶν ἢ ἔκ τινων ἄλλων, ὧν δὴ καὶ λέ-

Pag. 27, C. — ὡς ὤνησας. In forma assoluta. « Quanto non m'aiutassi! », e perciò io l'ho tradotto: « oh il gran favore! ». Avverti la corrispondenza dell'*iurare* latino. — διωμόσω ἐν τῇ ἀναγραφῇ. Il valore di questa locuzione giudiziale t'è stato spiegato nell'Introduzione. Qui importa notare che se l'ἀντιγραφή è propriamente la risposta che con giuramento dà il reo convenuto all'accusa portata contro di lui, nell'uso volgare vale eziandio l'atto giurato d'accusa.
Pag. 27, D. — τοὺς δὲ δαίμονας κτέ. A bene intendere questo luogo è opportuno rifare la storia della parola δαίμων da Omero a Platone. Nei poemi omerici trovi, che θεός e δαίμων si scambiano tanto nella significazione di divinità in generale, quanto ancora quando si applichino a determinate divinità. Tuttavia nell'uso adiettivale una certa differenza non è difficile d'avvertirla. Esiodo ne' *Lavori e Giorni*, v. 108-25, chiama δαίμονες gli spiriti custodi degli uomini, ne' quali si tramutavano dopo morte i felici viventi dell'età dell'oro, e così distinguonsi θεοί, δαίμονες e ἥρωες, distinzione che più tardi ritenne anche Talete. E più innanzi, con l'avanzare del pensiero filosofico, questa distinzione si fece più netta, tanto che nel *Simposio* del nostro autore, a pag. 202, A, si legge: πᾶν τὸ δαιμόνιον μεταξύ ἐστι θεοῦ τε καὶ θνητοῦ... ἑρμηνεῦον καὶ διαπορθμεῦον θεοῖς τὰ παρ' ἀνθρώπων καὶ ἀνθρώποις τὰ παρὰ θεῶν, τῶν μὲν τὰς δεήσεις καὶ θυσίας, τῶν δὲ τὰς ἐπιτάξεις τε καὶ ἀμοιβὰς τῶν θεῶν. Più largamente ancora la dottrina de' demoni è trattata nel *Politico*, pag. 271, ma la determinazione θεῶν παῖδες non la trovi altrove, riserbata, a così dire, agli dei ed agli eroi. Guarda ora alla struttura di tutto il seguente periodo: la condizione espressa con le parole εἴπερ δαίμονας ἡγοῦμαι serve di protasi al periodo seguente il quale poi ha due membri ed ogni membro una protasi e un' apodosi ipotetica; le due protasi poi de' costrutti ipotetici successivi sono lo svolgimento logico esatto della protasi accennata. Εἴπερ δαίμονας ἡγοῦμαι, εἰ μὲν θεοί τινές εἰσιν οἱ δαίμονες si svolge nelle altre due protasi εἰ δ' αὖ οἱ δαίμονες θ. παῖδες εἰσί e εἴ τις ἵππ. μὲν παῖδας ἡγοῖτο.

γονται, τίς ἂν ἀνθρώπων θεῶν μὲν παῖδας ἡγοῖτο εἶναι, θεοὺς δὲ μή; ὁμοίως γὰρ ἂν ἄτοπον εἴη, ὥσπερ ἂν εἴ τις
E ἵππων μὲν | παῖδας ἡγοῖτο ἢ [καὶ] ὄνων τοὺς ἡμιόνους, ἵππους δὲ καὶ ὄνους μὴ ἡγοῖτο εἶναι. ἀλλ', ὦ Μέλητε, οὐκ ἔστιν ὅπως σὺ [ταῦτα] οὐχὶ ἀποπειρώμενος ἡμῶν ἐγράψω τὴν γραφὴν ταύτην ἢ ἀπορῶν ὅτι ἐγκαλοῖς ἐμοὶ ἀληθὲς ἀδίκημα· ὅπως δὲ σύ τινα πείθοις ἂν καὶ σμικρὸν νοῦν ἔχοντα ἀνθρώπων, ὡς οὐ τοῦ αὐτοῦ ἐστιν καὶ δαιμόνια καὶ θεῖα ἡγεῖσθαι,
28 καὶ αὖ [τοῦ αὐτοῦ] μήτε δαίμονας μήτε θεοὺς [μήτε | ἥρωας,] οὐδεμία μηχανή ἐστιν."

XVI. Ἀλλὰ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὡς μὲν ἐγὼ οὐκ ἀδικῶ κατὰ τὴν Μελήτου γραφήν, οὐ πολλῆς μοι δοκεῖ εἶναι ἀπολογίας, ἀλλὰ ἱκανὰ καὶ ταῦτα· ὃ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν

Pag. 27, E. — εἴ τις ἵππων μὲν παῖδας ἡγοῖτο ἢ [καὶ] ὄνων τοὺς ἡμιόνους, ἵπ. δ. κ. ὄ. μὴ ἡγοῖτο εἶναι. Questo luogo, che ho dato secondo la lezione de' mss., è stato singolarmente agitato da' critici. Il Förster, l'Heindorf e il Cobet rigettano l'ἢ dinanzi καί sospettato dal Bekker e dallo Stallbaum, ma difeso dal Cron; il Winckelmann inserisce ἵππων ripetendolo tra ἢ e καί; il Bäumlein invece caccia via τοὺς ἡμιόνους, che, dietro a lui, anche l'Hermann, ritenendolo una glossa, chiude tra parentesi quadre; e finalmente pe' muli dell'*Apologia platonica*, i quali risalgono ad una ben alta antichità, perchè li leggeva nel suo testo già Arriano, come provò il Finckh illustrando la seconda *Epictet. dissert.*, 5, impegnarono una lunga battaglia il Bäumlein ed il Münscher su gli *Annali filol.* del Fleckeisen del 1865 e del 1866. Noi, dopo tanto battagliare, una sola parola abbiamo in sospetto, e non dubitiamo d'aver errato chiudendola tra parentesi quadre. — οὐκ ἔστιν ὅπως... οὐχί, cioè: οὐκ ἐστὶ τρόπος ᾧ σὺ οὐχί. Chiudo tra parentesi quadre ταῦτα che già fu sospetto a qualche antico correttore di ms., com'ha provato lo Schanz, e ritengo invece τὴν γραφὴν ταύτην, che rigettano l'Hermann e il Cron, e in parte il Münscher, che espunge soltanto ταύτην. — ὅ τι ἐγκαλοῖς, perchè il participio ἀπορῶν ha valore d'imperfetto. Se la costruzione fosse stata indipendente, avresti avuto ἀπορεῖς ὅτι ἐγκαλῇς e da questa procede la costruzione che hai. — ὅπως δὲ κτέ. Così si chiude la discussione della quale l'Introduzione ha chiarito l'importanza, per la quale Socrate ha provato la contraddizione dell'accusa fattagli di non credere agli dei pur ammettendo che creda a' demoni. Il luogo però indubbiamente ci è giunto guasto: a sanarlo basta, a nostro giudizio, espungere il secondo τοῦ αὐτοῦ che ho chiuso tra parentesi, come rigetto il μήτε ἥρωας che già fu provato un'inutile aggiunta dal Prammer.

XVI, *Pag. 28*, A. — ἀλλὰ γάρ. Le particelle che servono alla transizione, fanno l'effetto d'interrompere il ragionamento, nella nostra lingua il modo che meglio può renderlo è: « del resto che ». — ἀδικῶ « sono in colpa e quindi riconosciuto reo ». — πολλῆς ἀπολογίας. Genitivo del predicato. C. § 417. Ciò non ha d'uopo d'una prova compiuta la quale è insieme difesa di Socrate. — καὶ ταῦτα, « anche questo ch'io ho detto ». — πολλὴ ἀπέχθεια « forte odio ». L'aggettivo di quan-

ἔλεγον, ὅτι πολλή μοι ἀπέχθεια γέγονεν καὶ πρὸς πολλούς, εὖ ἴστε ὅτι ἀληθές ἐστιν. καὶ τοῦτ' ἔστιν ὃ ἐμὲ αἱρήσει, ἐάνπερ αἱρῇ, οὐ Μέλητος οὐδὲ Ἄνυτος, ἀλλ' ἡ τῶν πολλῶν διαβολή τε καὶ φθόνος. ἃ δὲ πολλοὺς καὶ ἄλλους καὶ ἀγαθοὺς ἄνδρας ᾕρηκεν, οἶμαι δὲ καὶ αἱρήσειν· οὐδὲν | δὲ δεινόν, B μὴ ἐν ἐμοὶ στῇ. ἴσως δ' ἂν οὖν εἴποι τις· εἶτ' οὐκ αἰσχύνει, ὦ Σώκρατες, τοιοῦτον ἐπιτήδευμα ἐπιτηδεύσας, ἐξ οὗ κινδυνεύεις νυνὶ ἀποθανεῖν; ἐγὼ δὲ τούτῳ ἂν δίκαιον λόγον ἀντείποιμι, ὅτι οὐ καλῶς λέγεις, ὦ ἄνθρωπε, εἰ οἴει δεῖν κίνδυνον ὑπολογίζεσθαι τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι ἄνδρα, ὅτου τι καὶ σμικρὸν ὄφελός ἐστιν, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖν, ὅταν πράττῃ, πότερα δίκαια ἢ ἄδικα πράττει, καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦ· φαῦλοι γὰρ ἂν τῷ γε σῷ λόγῳ εἶεν τῶν | ἡμι- C

tità molto spesso nelle lingue classiche sta per « forte, alto, profondo », e simili. Basti ricordare il notissimo verso 3 del IV dell'*Eneide*:

« Multa viri virtus animo multusque recursat
« Gentis honos ».

— ὃ ἐμὲ αἱρήσει. « Che mi farà condannare, che mi farà soccombere in questo giudizio, se pure soccombo ». Tanto αἱρεῖν quanto ἁλίσκεσθαι sono verbi del linguaggio giudiziale allo stesso modo che διώκεσθαι e φεύγειν. — ἡ τῶν πολλῶν διαβολή, cfr. p. 19, A. — ἃ δὴ (τῶν πολλῶν διαβολὴ καὶ φθόνος) πολλοὺς καὶ ἄλλους καὶ ἀγαθ. ἀ. ᾕρηκεν κτέ. Avverti all'uso delle congiunzioni. Il primo καί ha il valore stesso che ha nelle preposizioni comparative; cfr. pag. 22, ὥσπερ καὶ οἱ ποιηταί, e nella locuzione notissima εἴ τις καὶ ἄλλος, il secondo lega πολλοὺς ad ἀγαθούς come nella locuzione notissima πολλοὶ καὶ σοφοὶ ἄνδρες. Gli scrittori della grecità più bassa avrebbero detto: καὶ ἄλλους πολλοὺς καὶ ἀγαθούς. Ora poi considera il terribile e pur vero giudizio, che qui è portato della condizione umana, ratificato dalla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli. E poichè la scrittura che studi, è indubbiamente posteriore alla condanna di Socrate, queste parole suonano come la voce della coscienza del sapiente, che predice il giudizio che porteranno i posteri su la miseranda sua morte.

Pag. 28, B. — οὐδὲν δὲ δεινὸν μὴ ἐν ἐμοὶ στῇ. « Che non è a temere s'arresti in me solo ». Ἵστασθαι in fatti si contrappone ad ogni progresso non interrotto. Le due negative οὐ μὴ le troverai costantemente quando si respinge con forza un pensiero, sicuri che altri non può accoglierlo. C. § 620. E quale tremenda verità in queste parole che i secoli successivi han confermato! — εἶτα con le interrogazioni vuoi di meraviglia vuoi di sdegno richiama sempre agli antecedenti: qui a διαβολή e φθόνος τῶν πολλῶν, quasi preannunciando un effetto diverso da quello conseguito. — οὐκ αἰσχύνει τ. ἐπιτήδ. ἐπιτηδεύσας. Riscontra C. §§ 592, e 400, A. — κίνδυνον τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι, « il rischio di vivere o di morire, o il cimento di vita o morte ». Avverti l'articolo preposto ad un solo infinito, mentre invece nel *Fedone*, pag. 71, D, leggerai: ἐναντίον τῷ ζῆν τὸ τεθνάναι. — ὅτου, genitivo d'origine.

θέων ὅσοι ἐν Τροίᾳ τετελευτήκασιν οἵ τε ἄλλοι καὶ ὁ τῆς Θέτιδος υἱός, ὃς τοσοῦτον τοῦ κινδύνου κατεφρόνησεν παρὰ τὸ αἰσχρόν τι ὑπομεῖναι, ὥστε ἐπειδὴ εἶπεν ἡ μήτηρ αὐτῷ προθυμουμένῳ Ἕκτορα ἀποκτεῖναι, θεὸς οὖσα, οὑτωσί πως, ὡς ἐγὼ οἶμαι· ὦ παῖ, εἰ τιμωρήσεις Πατρόκλῳ τῷ ἑταίρῳ τὸν φόνον καὶ Ἕκτορα ἀποκτενεῖς, αὐτὸς ἀποθανεῖ· αὐτίκα γάρ τοι, φησί, μεθ' Ἕκτορα πότμος ἑτοῖμος· ὁ δὲ ταῦτα ἀκούσας τοῦ μὲν θανάτου καὶ τοῦ κινδύνου ὠλιγώρησε, πολὺ D δὲ | μᾶλλον δείσας τὸ ζῆν κακὸς ὢν καὶ τοῖς φίλοις μὴ τιμωρεῖν, αὐτίκα, φησί, τεθναίην δίκην ἐπιθεὶς τῷ ἀδικοῦντι, ἵνα μὴ ἐνθάδε μένω καταγέλαστος παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν ἄχθος ἀρούρης. μὴ αὐτὸν οἴει φροντίσαι θανάτου καὶ κινδύνου; οὕτω γὰρ ἔχει, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τῇ ἀληθείᾳ· οὗ ἄν τις ἑαυτὸν τάξῃ ἡγησάμενος βέλτιστον εἶναι ἢ ὑπ' ἄρχοντος

Pag. 28, C. — τῶν ἡμιθέων per τῶν ἡρώων. Le due parole si scambiano assai frequentemente fin dal verso Esiodeo, *Lavori e Giorni*, 158:

ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται ἡμίθεοι.

— παρὰ τὸ αἰσχρόν τι ὑπομεῖναι, veramente: « oltre a soffrir un'onta ». Quindi la idea di comparazione e la retta interpretazione per non incontrare vergogna. — ὥστε ἐπειδὴ εἶπεν ἡ μ. θ. οὖσα. Riferendo le parole di Teti che compendia dal XVIII dell'*Iliade*, v. 71 e seg., in orazione diretta, muta la costruzione primitiva e continua come se il primo membro non fosse subordinato a ἐπειδή, ma coordinato a μέν: ἡ μὲν μήτηρ εἶπεν, ὁ δὲ ἀκούσας. Vedi a pag. 21. Considera poi la pienezza di significato dell'apposizione θεὸς οὖσα per la quale le materne parole di Teti come divine che sono, acquistano valore d'eterna verità. — αὐτίκα γάρ, τοι φησί μεθ' Ἕκτ. — È il verso 96 del Σ. dell'*Iliade*, rotto a mezzo da φησί e con la variante μεθ' Ἕκτορα πότμος ἑτοῖμος invece di ἔπειτα μεθ' Ἕκτορα, variante che non procede, come altre molte che s'incontrano nelle citazioni platoniche, dalla varietà della ἔκδοσις omerica che Platone aveva dinanzi o che probabilmente aveva di sua mano redatto, ma dall'esser fatta la citazione a memoria e avere inserito il numero poetico nel numero prosastico. — αὐτίκα... τεθναίην... ἄχθος ἀρούρης. Parole omeriche de' vv. 98, 104 del luogo citato e riferite come le antecedenti nell'ordine non testuale, ma citate a memoria.

Pag. 28, D. — μὴ αὐτὸν οἴει. Cfr. pag. 25, A. Nè ti sfugga l'alto valore che ha pel processo dialettico di Socrate e per l'arte platonica questo dialogo che si finge con un qualunque oppositore di Socrate da ἴσως δ' ἂν οὖν εἴποι τις fino a questo punto. — οὗ ἄν τις ἑαυτὸν κτέ. La metafora che gli scrittori posteriori s'approprieranno allargandola: « la vita è una battaglia in cui ciascuno ha 'l suo posto assegnato e nel quale ha da combatterla ». Avverti poi la forma del costrutto: la naturale contrapposizione tra ἑαυτόν e ὑπ' ἄρχοντος (ἢ ἑαυτὸν τάξῃ ἢ ὑπ' ἄρχοντος ταχθῇ) è allargata per le parole ἡγησάμενος βέλτιον εἶναι, contrapponendo così un giudizio subbiettivo all'obbedienza dovuta a' magistrati.

ταχθῇ, ἐνταῦθα δεῖ, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, μένοντα κινδυνεύειν, μηδὲν ὑπολογιζόμενον μήτε θάνατον μήτε ἄλλο μηδὲν πρὸ τοῦ αἰσχροῦ.

XVII. Ἐγὼ οὖν δεινὰ ἂν εἴην εἰργασμένος, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ, ὅτε μέν με | οἱ ἄρχοντες ἔταττον, οὓς ὑμεῖς εἵλεσθε E ἄρχειν μου, καὶ ἐν Ποτιδαίᾳ καὶ ἐν Ἀμφιπόλει καὶ ἐπὶ Δηλίῳ,

Così il primo membro è costruito come se anche nel secondo seguisse πειθόμενος ἄρχοντι; ma invece del participio coordinato segue la proposizione ὑπ' ἀρχ. ταχθῇ e la contrapposizione segnata per le particelle disgiuntive, anzi che dinanzi alle parole d'attività e passività, è posta tra le parole della considerazione subbiettiva e quella dell'azione patita. Cfr. a pag. 23, A, e a pag. 35, B. — μήτε θάνατον, μήτε ἀ. μ. πρὸ τ. αἰσχροῦ. Socrate in fatti non considera come un male la morte, ma solo ciò che sia moralmente turpe.

XVII, *Pag. 28*, E. — δεινὰ ἂν εἴην εἰργασμένος. Il perfetto per indicare che gli effetti resultati dall'atto ancora durerebbero. — εἰ ὅτε μέν.... τότε μέν... ἐνταῦθα δέ. Il caso che avrebbe portati gli effetti giudicati δεινά, è svolto per una costruzione ipotetica di seconda forma, C. § 537, e la protasi e l'apodosi sono messe in relazione per μέν e δέ. Se non che la coordinazione de' membri qui è formale. Nell'ordine intimo del pensiero il primo è subordinato al secondo membro e apparisce di per sè: « io avrei commesso il terribile fatto se, mentre tenni il posto che da' nostri comandanti mi fu assegnato a Potidea, a Delio e ad Amfipoli, qui poi quando dio mi fece comandamento di consacrar la vita nella filosofia e allo studio di me stesso e degli altri avessi abbandonato il posto ch'egli m'aveva assegnato ». Guarda però come le parti tutte del periodo si corrispondano: ὅτε μέν με οἱ ἄρχοντες ἔταττον; τοῦ δὲ θεοῦ τάττοντος; οὓς ὑμεῖς εἵλεσθε ἄρχειν μὲν κ. ἐν Π. κτέ: ὡς ἐγὼ ᾠήθην τε καὶ ὑπέλαβον; τότε μέν; ἐνταῦθα δέ; οὗ ἐκεῖνοι ἔταττον, ἔμενον ὥσπερ καὶ ἄλλος τις; λίποιμι τὴν τάξιν; καὶ ἐκινδύνευον ἀποθανεῖν: φοβηθεὶς ἢ θάνατον ἢ ἄλλο ὁτιοῦν πρᾶγμα. — οὓς ὑμεῖς εἵλεσθε ἄρχειν. Con questa parola è messa in luce la diversa autorità degli arconti, così chiamati κατ' ἐξοχήν, ma destinati dalla sorte, e de' comandanti militari eletti per chirotonia dall'assemblea. — ὑμεῖς εἵλεσθε, perchè in fatti ne' giudici eliasti era la piena rappresentanza del δῆμος di mezzo al quale erano scelti per sorteggio nell'*Ardetto*. — ἐν Ποτιδαίᾳ καὶ ἐν Ἀμφιπ. καὶ ἐπὶ Δ. Le tre campagne a cui Socrate prese parte come oplita: di Potidea, la colonia corinzia nella Calcidica, che poco prima della guerra del Peloponneso, ad istigazione de' Corinzii, si separò dall'alleanza d'Atene, quando questa, venuta in sospetto della sua fede, decretò ne fossero atterrate le mura. Questa campagna è dell'anno 429 av. C. e Socrate era su' quarant'anni. Del nobile comportarsi di Socrate dinanzi al nemico trovi una splendidissima testimonianza nel *Convito*, quando Alcibiade dichiara avergli Socrate stesso salvata la vita e le armi, e per ciò aver egli proposto agli strateghi dessero a Socrate il premio che a lui avevano deliberato, pag. 220, C. Per ordine di tempo viene in appresso la battaglia combattuta nel 424 contro i Beoti presso Delio, un santuario d'Apollo in vicinanza d'Oropo. La battaglia finì in una disastrosa ritirata per gli Ateniesi, nella quale perdette la vita anche Ippocrate, il loro stratego. Anche in questo fatto Socrate fece prove di valore, avendo, secondo una tradizione molto divulgata, nella ritirata salvata la

τότε μὲν οὗ ἐκεῖνοι ἔταττον ἔμενον ὥσπερ καὶ ἄλλος τις καὶ ἐκινδύνευον ἀποθανεῖν, τοῦ δὲ θεοῦ τάττοντος, ὡς ἐγὼ ᾠήθην τε καὶ ὑπέλαβον, φιλοσοφοῦντά με δεῖν ζῆν καὶ ἐξετάζοντα ἐμαυτὸν καὶ τοὺς ἄλλους, ἐνταῦθα δὲ φοβηθεὶς ἢ
29 θάνατον ἢ | ἄλλο ὁτιοῦν πρᾶγμα λίποιμι τὴν τάξιν. δεινὸν τἂν εἴη, καὶ ὡς ἀληθῶς τότ' ἄν με δικαίως εἰσάγοι τις εἰς δικαστήριον, ὅτι οὐ νομίζω θεοὺς εἶναι ἀπειθῶν τῇ μαντείᾳ καὶ δεδιὼς θάνατον καὶ οἰόμενος σοφὸς εἶναι οὐκ ὤν. τὸ γάρ τοι θάνατον δεδιέναι, ὦ ἄνδρες, οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ δοκεῖν σοφὸν εἶναι μὴ ὄντα· δοκεῖν γὰρ εἰδέναι ἐστὶν ἃ οὐκ οἶδεν. οἶδε μὲν γὰρ οὐδεὶς τὸν θάνατον οὐδ' εἰ τυγχάνει τῷ ἀνθρώπῳ πάντων μέγιστον ὂν τῶν ἀγαθῶν, δεδίασι δ' ὡς εὖ εἰδότες, ὅτι μέγιστον τῶν κακῶν ἐστι. καὶ τοῦτο πῶς οὐκ
B | ἀμαθία ἐστὶν αὕτη ἡ ἐπονείδιστος, ἡ τοῦ οἴεσθαι εἰδέναι ἃ οὐκ οἶδεν; ἐγὼ δ', ὦ ἄνδρες, τούτῳ καὶ ἐνταῦθα ἴσως διαφέρω τῶν πολλῶν ἀνθρώπων, καὶ εἰ δή τῳ σοφώτερός του φαίην εἶναι, τούτῳ ἂν ὅτι οὐκ εἰδὼς ἱκανῶς περὶ τῶν ἐν Ἅιδου οὕτω καὶ οἴομαι οὐκ εἰδέναι· τὸ δὲ ἀδικεῖν καὶ ἀπειθεῖν τῷ βελτίονι, καὶ θεῷ καὶ ἀνθρώπῳ, ὅτι κακὸν καὶ αἰσχρόν ἐστιν οἶδα. πρὸ οὖν τῶν κακῶν, ὧν οἶδα ὅτι

vita a Senofonte, che avrebbe servito nella cavalleria. L'ultima campagna è quella del 422 sotto Amfipoli, la colonia ateniese su lo Strimone in Tracia. A tutti è noto, come in questa battaglia Cleone si diè alla fuga e Brasida pagò la vittoria con la vita. — **λίποιμι τὴν τάξιν.** Usa studiatamente le parole della legge che chiamava λειποταξία (onde la λειποταξίου γραφή) il delitto di diserzione e codardia, e lo puniva con l'ἀτιμία.

Pag. 29, A. — **ἀπειθῶν**, con significato causale C. § 581. Come ugualmente i participii che seguono. — **δοκεῖν... ἃ οὐκ εἶδεν**, cioè ὁ δοκῶν εἰδέναι. Quando nella proposizione principale si sottintende un soggetto generale indeterminato, anche nella secondaria lo troverai costantemente intralasciato. Cfr. poco sotto alla sez. B e a pag. 39, D. — **τὸν θάνατον οὐδ' εἰ**, cioè οὐδεὶς οἶδε οὐδ' εἰ θάνατος τυγχάνει ὤν, cfr. pag. 22, D. Della costruzione di τυγχάνω col part. C. § 590. Avverti come l'οὐδέ afforzi l'espressione.

Pag. 29, B. — **τοῦτο**, cioè τὸ δεδιέναι τὸν θάνατον, è il soggetto e ἀμαθία il predicato; **αὕτη ἡ ἐπονείδιστος**, con queste parole ti richiama a ciò che innanzi è detto a pag. 21, B. (cap. VI) e seg. — **εἰ δή** « se veramente, come vanno dicendo, secondo il responso del dio ». — **τούτῳ ἄν**, cioè φαίην σοφώτερος εἶναι. — **οὕτω.** Coi participii troverai di frequente questa particella quasi epanalessi per mettere in chiaro la corrispondenza tra gli antecedenti e i conseguenti. Cfr. C. § 587. — **πρὸ τῶν κακῶν ὧν οἶδα.** Avverti l'attrazione del relativo e l'anticipazione. C. § 597, 2.

κακά ἐστιν, ἃ μὴ οἶδα εἰ ἀγαθὰ ὄντα τυγχάνει, οὐδέποτε φοβήσομαι οὐδὲ φεύξομαι· ὥστε οὐδ' εἴ με νῦν ὑμεῖς ἀφίετε | Ἀνύτῳ ἀπιστήσαντες, ὃς ἔφη ἢ τὴν ἀρχὴν οὐ δεῖν C ἐμὲ δεῦρο εἰσελθεῖν ἤ, ἐπειδὴ εἰσῆλθον, οὐχ οἷόν τ' εἶναι τὸ μὴ ἀποκτεῖναί με, λέγων πρὸς ὑμᾶς ὡς, εἰ διαφευξοίμην, ἤδη ἂν ὑμῶν οἱ υἱεῖς ἐπιτηδεύοντες ἃ Σωκράτης διδάσκει πάντες παντάπασι διαφθαρήσονται. — εἴ μοι πρὸς ταῦτα εἴποιτε· ὦ Σώκρατες, νῦν μὲν Ἀνύτῳ οὐ πεισόμεθα, ἀλλ' ἀφίεμέν σε, ἐπὶ τούτῳ μέντοι, ἐφ' ᾧτε μηκέτι ἐν ταύτῃ τῇ ζητήσει διατρίβειν μηδὲ φιλοσοφεῖν· ἐὰν δὲ ἁλῷς ἔτι τοῦτο πράττων, ἀποθανεῖ· εἰ οὖν | με, ὅπερ εἶπον, ἐπὶ τούτοις D ἀφίοιτε, εἴποιμ' ἂν ὑμῖν ὅτι ἐγὼ ὑμᾶς, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ, πείσομαι δὲ μᾶλλον τῷ θεῷ ἢ ὑμῖν,

Pag. 29, C. — ὥστε εἴ με νῦν ὑμ. ἀφίετε... εἴ μοι πρὸς ταῦτα εἴποιτε... εἰ ἀφίοιτε εἴποιμ' ἂν κτέ. Pon mente alla struttura di questo periodo, così vivo e spedito che pare piuttosto parlato che scritto. Muove da una protasi ipotetica di seconda forma εἴ με ὑμ. ἀφίετε, § 537, ma il largo svolgimento, che è dato all'apposizione del subbietto, Ἀνύτῳ ἀπιστήσαντες, da ὃς ἔφη sino a διαφθαρήσονται, e nella quale è inserito un nuovo costrutto ipotetico con la protasi di quarta forma e l'apodosi della terza, εἰ διαφευξοίμην. — οἱ υἱεῖς διαφθαρήσονται, fa come smarrire l'apodosi che ci saremmo attesa, e ripigliando maggior forza il costrutto, aggiunge una nuova protasi, ma di quarta forma e rispondente all'idea di possibilità, non trascurando l'epanalessi a maggiore chiarezza, εἴ μοι πρὸς ταῦτα εἴποιτε. Questa seconda protasi è poi tratta per orazione diretta: ὦ Σ... ἀφίεμέν σε... ἀποθανεῖ. E ancora prima di venire all'apodosi la protasi si rinnuova, ripetendo il concetto d'ἀφιέναι, ma nella forma della semplice possibilità εἰ οὖν με... ἐπὶ τούτοις ἀφίοιτε; e dopo così lunga preparazione, dopo aver tenuto a bello studio così a lungo sospeso l'ascoltatore, viene l'apodosi εἴποιμ' ἂν ὅτι, la quale, con un libero e larghissimo svolgimento, ci riferirà fino la forma consueta del discorso, col quale richiama i concittadini a virtù. Ma prima di studiare partitamente l'apodosi, avverti, che qui non è tenuto conto che di Anito tra gli accusatori, come il più autorevole e il più formidabile. — τὴν ἀρχὴν dal bel principio. C. § 405, 2. — εἰσελθεῖν, è verbo del linguaggio giudiziario come il nostro « comparire ».— διαφευξοίμην, anco questa è parola del linguaggio giudiziario. Guarda alla convenienza del futuro dell'ottativo nell'*oratio obliqua*. — οἱ υἱεῖς ἐπιτηδεύοντες ἃ Σ. διδ. πάντες π. διαφθαρήσονται. Il participio ipotetico, per cui la frase si risolve in questo costrutto: ἤδη ἂν ἐπιτηδεύοιεν, καὶ εἰ ἐπιτηδεύσουσι (ἐὰν ἐπιτηδεύωσι) διαφθαρήσονται. —ἐφ' ᾧτε, ἐπὶ τούτῳ ἐφ' ᾧ, « a questo patto che »... Dopo questo modo presso gli Attici trovi costantemente l'infinito, come dopo ὥστε. Non s'allontana da questa legge, che Tucidide, il quale lo costruisce con l'indicativo come aveva fatto Erodoto. — ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ, « per quanta reverenza ed affetto m'abbia per voi ». In fatti il significato fondamentale d'ἀσπάζεσθαι è « far atto di salutare »; cfr. il X dell'*Il.*, v. 542, e il III dell'*Odissea*, v. 35.

Pag. 29, D. — πείσομαι δὲ μᾶλλον τῷ θεῷ ἢ ὑμῖν. Pare di leggere

καὶ ἕωσπερ ἂν ἐμπνέω καὶ οἷός τε ὦ, οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν καὶ ὑμῖν παρακελευόμενός τε καὶ ἐνδεικνύμενος ὅτῳ ἂν ἀεὶ ἐντυγχάνω ὑμῶν, λέγων οἷάπερ εἴωθα, ὅτι ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὤν, πόλεως τῆς μεγίστης καὶ εὐδοκιμωτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν, χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνει ἐπι-
E μελούμενος, ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα καὶ | δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς, ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται, οὐκ ἐπιμελεῖ οὐδὲ φροντίζεις; καὶ ἐάν τις ὑμῶν ἀμφισβητῇ καὶ φῇ ἐπιμελεῖσθαι, οὐκ εὐθὺς ἀφήσω αὐτὸν οὐδ' ἄπειμι, ἀλλ' ἐρήσομαι αὐτὸν καὶ ἐξετάσω καὶ ἐλέγξω, καὶ ἐάν μοι μὴ δοκῇ κεκτῆσθαι ἀρετήν, φάναι δέ, ὀνειδιῶ,

l'Evangelio. In fatti queste stesse parole rispondono Pietro e Giovanni a' loro persecutori nel IV degli *Atti degli Apostoli*, v. 19: Ὁ δὲ Πέτρος καὶ Ἰωάννης ἀποκριθέντες εἶπον πρὸς αὐτούς εἰ δίκαιόν ἐστιν ἐνώπιον τοῦ θεοῦ, ὑμῶν μᾶλλον ἀκούειν ἢ τοῦ θεοῦ, κρίνατε. E ugualmente nel V, v. 29, al gran Sacerdote che rimprovera a Pietro e agli apostoli suoi prigioni liberati dall'angelo, d'aver empiuta Gerusalemme della dottrina del Cristo, ἀποκριθεὶς δὲ Πέτρος καὶ οἱ ἀπόστολοι εἶπαν· πειθαρχεῖν δεῖ θεῷ μᾶλλον ἢ ἀνθρώποις. Nè questi così esatti riscontri sono senza un alto valore. — τῆς μεγίστης πόλεως, cfr. Senof., *An*.VII, 3,19, καὶ εὐδοκιμωτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν. Che siano la σοφία e la ἰσχύς che fanno Atene εὐδοκιμωτάτην t'insegnerà l'ἐπιτάφιος λόγος di Pericle in Tucidide a' capi 40, 41 del lib. II, e di là apprenderai che la ἰσχύς è la forza e il vigore intimo d'uno stato che pratica l'ἀρετήν, qual'ebbe l'Atene della generazione de' maratonomachi e ancora durava al cominciare della guerra del Peloponneso. — χρημάτων... ψυχῆς. La stessa prolessi che abbiamo notato a pag. 29, A. Nota l'articolo premesso qui a ψυχῆς contro l'uso comune e che tradurrai bene col possessivo. Cfr. C. § 373. — οὐκ ἐπιμελεῖ, nuovo esempio del passaggio dalla costruzione dipendente col participio a quella indipendente con l'indicativo. Cfr. pag. 21, A, ὅμως δὲ ἀναγκαῖον ἐδόκει. Di più, nel libero movimento della costruzione è anche rotta la coordinazione iniziata con μέν nel primo membro il quale, effettivamente, pel significato è subordinato. E qui alla chiusa del periodo, com'ho già fatto per la prima parte protattica, voglimi seguire nello studio della composizione della parte dell'apodosi. Muove dalla apodosi di possibilità εἴποιμ' ἄν, e nello svolgimento dalle forme del presente passa al futuro πείσομαι τῷ θεῷ, οὐ μὴ παύσομαι, con le due negative, quasi ad escludere fino la possibilità del pensiero, φιλοσοφῶν, C. § 620 e 590, e quasi naturale svolgimento seguono i participii παρακελευόμενος, ἐνδεικνύμενος, λέγων e i discorsi soliti a tenersi, οἷάπερ εἴωθα, si riferiscono nella più libera forma fino a legare, Ἀθηναῖος ὤν, πόλεως, l'apposizione al genitivo virtualmente contenuto nell'aggettivo. Questo libero movimento del pensiero, questo piegarsi della lingua ad ogni atteggiamento, è il magistero, pel quale Platone è e rimane scrittore non pareggiato.

Pag. 29, E.—καὶ φῇ ἐπιμελεῖσθαι, queste parole spiegano l'ἀμφισβητῇ. — ἐρήσομαι... ἐξετάσω... ἐλέγξω, parole proprie a significare il metodo Socratico. — φάναι δέ, cioè: ἐάν μοι δοκῇ μὴ κεκτῆσθαι, φάναι δὲ κεκτῆσθαι.

ὅτι τὰ πλείστου ἄξια περὶ | ἐλαχίστου ποιεῖται, τὰ δὲ φαυλότερα περὶ πλείονος. ταῦτα καὶ νεωτέρῳ καὶ πρεσβυτέρῳ, ὅτῳ ἂν ἐντυγχάνω, ποιήσω, καὶ ξένῳ καὶ ἀστῷ, μᾶλλον δὲ τοῖς ἀστοῖς, ὅσῳ μου ἐγγυτέρω ἐστὲ γένει. ταῦτα γὰρ κελεύει ὁ θεός, εὖ ἴστε, καὶ ἐγὼ οἴομαι οὐδέν πω ὑμῖν μεῖζον ἀγαθὸν γενέσθαι ἐν τῇ πόλει ἢ τὴν ἐμὴν τῷ θεῷ ὑπηρεσίαν. οὐδὲν γὰρ ἄλλο πράττων ἐγὼ περιέρχομαι ἢ πείθων ὑμῶν καὶ νεωτέρους καὶ πρεσβυτέρους μήτε σωμάτων ἐπιμελεῖσθαι μήτε χρημάτων πρότερον μηδὲ | οὕτω σφόδρα ὡς τῆς ψυχῆς, ὅπως ὡς ἀρίστη ἔσται, λέγων, ὅτι οὐκ ἐκ χρημάτων ἀρετὴ γίγνεται, ἀλλ' ἐξ ἀρετῆς χρήματα καὶ τὰ ἄλλα ἀγαθὰ τοῖς ἀνθρώποις ἅπαντα καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ. εἰ μὲν οὖν ταῦτα λέγων διαφθείρω τοὺς νέους, ταῦτ' ἂν εἴη βλαβερά· εἰ δέ τίς μέ

30

B

Pag. 30, A. — ταῦτα καὶ νεωτέρῳ καὶ πρεσβυτέρῳ ὅτῳ ἂν ἐντυγχάνω ποιήσω. Osserva questa costruzione di ποιεῖν col dativo che troverai pure co' verbi ἐργάζεσθαι e πράττειν quante volte l'obbietto non è termine diretto dell'azione, ma è come messo a parte e partecipato da altri. Il dativo in questo costrutto riesce un vero dativo d'interesse come chiaro apparisce dall'esempio dell'antica gnome: ὡς πολλὰ θνητοῖς ἡ σχολὴ ποιεῖ κακά. — μᾶλλον δὲ τοῖς ἀστοῖς ὅσῳ, cioè τοσούτῳ μᾶλλον ὅσῳ. — ἐγγυτέρω, l'avverbio in luogo dell'aggettivo come nel noto luogo dell'*Anabasi*: Κλέαρχος ἐβούλετο τοὺς παραλυποῦντας ἐκποδὼν εἶναι. Avverti poi il facile passaggio alla seconda plurale, e così a' suoi medesimi giudici, che tratta, *instar omnium*, come oggetto delle sue cure sapienti. — ἢ τὴν ἐμὴν τῷ θεῷ ὑπηρεσίαν. Ugualmente poco appresso alla sez. D, περὶ τὴν τοῦ θεοῦ δόσιν ὑμῖν, e già a pag. 18 B, τὰ μετέωρα φροντιστής. — μήτε... μήτε... μηδὲ, cfr. pag. 19, D. e 33, D. La ragione del passaggio a μηδέ è nella corrispondenza di πρότερον con οὕτω σφόδρα, completati ambedue da ὡς τῆς ψυχῆς.

Pag. 30, B. — λέγων ὅτι οὐκ ἐκ χρημάτων κτέ., sebbene l'ὅτι non sia dato che dai manoscritti veneti. Gli esempii di questi ragionamenti offrono le *Memorie Socratiche* di Senofonte e i *Dialoghi* prettamente Socratici della giovinezza, com'io ritengo, del nostro autore. A questi cade bene in acconcio aggiungere qui la bella catechesi dell'*Eutidemo*, cap. VIII a X, pag. 279 a 281, dove si dimostra in che senso Socrate affermi che ἐξ ἀρετῆς τἄλλα ἀγαθὰ τοῖς ἀνθρώποις γίγνεται. Imperciocchè il valore de' così detti beni non sta nel loro possesso, ma nel retto uso che se ne faccia, il quale principio dell'etica socratica tanto ha maggior valore, quanto più nella cupida indole del popolo greco era radicato l'affetto alla ricchezza, come mezzo a procurarsi piaceri, ond'è già il primo accenno nella *Gnome* di Teognide, v. 699: Πλήθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίγνεται ἥδε πλουτεῖν, τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἄρ' ἦν ὄφελος κτέ.; e poi nelle parole famose riferite tristamente quasi a ritrarre il suo tempo da Pindaro nella II *Istmica*, v. 11, Χρήματα χρήματ' ἀνήρ. La quale cupidigia dei beni materiali e della ricchezza che li procura, divenne strapotente in Atene nel guasto che venne al costume dalla guerra del Peloponneso, come ne insegna Tucidide nel II, 53. — εἰ μὲν ... διαφθείρω ... ταῦτ' ἂν εἴη βλαβερά. Nota la costruzione ipotetica con la protasi di prima e la

φησιν ἄλλα λέγειν ἢ ταῦτα, οὐδὲν λέγει. πρὸς ταῦτα, φαίην ἄν, ὦ Ἀθηναῖοι, ἢ πείθεσθε Ἀνύτῳ ἢ μή, καὶ ἢ ἀφίετε ἢ
C μὴ ἀφίετε, ὡς ἐμοῦ οὐκ ἂν ποιήσοντος ἄλλα, οὐδ' εἰ μέλλω | πολλάκις τεθνάναι.

XVIII. Μὴ θορυβεῖτε, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀλλ' ἐμμείνατέ μοι οἷς ἐδεήθην ὑμῶν, μὴ θορυβεῖν ἐφ' οἷς ἂν λέγω, ἀλλ' ἀκούειν· καὶ γάρ, ὡς ἐγὼ οἶμαι, ὀνήσεσθε ἀκούοντες. μέλλω γὰρ οὖν ἄττα ὑμῖν ἐρεῖν καὶ ἄλλα, ἐφ' οἷς ἴσως βοήσεσθε· ἀλλὰ μηδαμῶς ποιεῖτε τοῦτο. εὖ γὰρ ἴστε, ἐὰν ἐμὲ ἀποκτείνητε τοιοῦτον ὄντα, οἷον ἐγὼ λέγω, οὐκ ἐμὲ μείζω βλάψετε ἢ ὑμᾶς αὐτούς· ἐμὲ μὲν γὰρ οὐδὲν ἂν βλάψειεν οὔτε Μέλητος οὔτε Ἄνυτος· οὐδὲ γὰρ ἂν δύναιτο· οὐ γὰρ
D οἴομαι | θεμιτὸν εἶναι ἀμείνονι ἀνδρὶ ὑπὸ χείρονος βλάπτεσθαι. ἀποκτείνειε μέντ' ἂν ἴσως ἢ ἐξελάσειεν ἢ ἀτιμώσειεν· ἀλλὰ

apodosi di quarta forma (C. § 549) ad esprimere la lontana possibilità dell'affermazione. E siccome la protasi è di necessità, vedi quanto sia pieno di forza la costruzione ipotetica di prima forma, ch'è immediatamente soggiunta εἰ δέ τίς μέ φησιν ἄλλα λέγειν ἢ ταῦτα οὐδὲν λέγει, e l'enfasi che dà alla frase il ταῦτα replicato tre volte. — πρὸς ταῦτα, « in vista di ciò » e quindi « per ciò ». C. § 467, C, a. — ὡς ἐμοῦ οὐκ ἂν ποιήσοντος ἄλλα. La particella che introduce il pensiero subbiettivo qui vale: « da che dovete essere omai convinti che io », ecc. Il participio del futuro con ἄν, com'è chiaro, qui si risolve nell'ottativo futuro con ἄν, sì che ne risulta un costrutto ipotetico di quarta forma. — πολλάκις τεθνάναι. Più spesso in questa ed altre simili locuzioni troverai l'avverbio numerale, come appunto noi diremmo « le cento e le mille volte morire ». Valga per tutti l'esempio demostenico della III *Filippica*, § 65: τεθνάναι δὲ μυριάκις κρεῖττον ἢ κολακίᾳ τι ποιῆσαι Φιλίππου. Τεθνάναι esprime la più diretta opposizione a ζῆν, ed ha significato molto più forte d'ἀποθνήσκειν, quasi essere in stato di morte. Questa differenza di valore ti apparirà da un luogo capitale del *Fedone*, pag. 64, A: κινδυνεύουσι γὰρ ὅσοι τυγχάνουσιν ὀρθῶς ἁπτόμενοι φιλοσοφίας λεληθέναι τοὺς ἄλλους ὅτι οὐδὲν ἄλλο αὐτοὶ ἐπιτηδεύουσιν ἢ ἀποθνήσκειν τε καὶ τεθνάναι. Cfr. *ib.*, pag. 67, C.

XVIII, *Pag. 30*, C. — οἷς ἐδεήθη, invece di ἐκείνοις ἃ ἐδεήθην. C. § 597. Cfr. pag. 24, D. — μὴ θορυβεῖν, epesegesi di ἃ ἐδεήθην. — ἐφ' οἷς ἂν λέγω, ἐπὶ τούτοις ἃ ἂν λέγω. καὶ γάρ si riappicca agli antecedenti e specialmente all'ἀκούειν, mentre il successivo γάρ, μέλλω γάρ, va alla proposizione principale di tutto il periodo εὖ γὰρ ἴστε, e quest'ultimo serve a fermar l'attenzione sull'idea capitale. — μείζω βλάψετε, μείζονα βλάβην βλάψετε. C. § 401.

Pag. 30, D. — θεμιτὸν εἶναι ἀμείνονι ἀνδρί, costruzione analoga a ἔξεστι, e perciò in luogo dell'accus. con l'infinito hai il dativo. Ne avremo un altro esempio nel *Fedone*, pag. 67, B: μὴ καθαρῷ γὰρ καθαροῦ ἐφάπτεσθαι μὴ οὐ θεμιτὸν ᾖ. — ἀποκτείνειε κτέ. Queste parole vanno tanto ai giudici che lo condannano, al popolo, nel cui nome sarà pronunziata la sentenza, quanto ai diretti accusatori che lo hanno chiamato

ταῦτα οὗτος μὲν ἴσως οἴεται καὶ ἄλλος τίς που μεγάλα κακά, ἐγὼ δ' οὐκ οἴομαι, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ποιεῖν ἃ οὗτος νυνὶ ποιεῖ, ἄνδρα ἀδίκως ἐπιχειρεῖν ἀποκτιννύναι. νῦν οὖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πολλοῦ δέω ἐγὼ ὑπὲρ ἐμαυτοῦ ἀπολογεῖσθαι, ὥς τις ἂν οἴοιτο, ἀλλὰ ὑπὲρ ὑμῶν, μή τι ἐξαμάρτητε περὶ τὴν τοῦ θεοῦ δόσιν ὑμῖν ἐμοῦ καταψηφισάμενοι. ἐὰν γὰρ ἐμὲ | ἀποκτείνητε, οὐ ῥᾳδίως ἄλλον τοιοῦτον εὑρήσετε, E ἀτεχνῶς, εἰ καὶ γελοιότερον εἰπεῖν, προσκείμενον τῇ πόλει ὑπὸ τοῦ θεοῦ, ὥσπερ ἵππῳ μεγάλῳ μὲν καὶ γενναίῳ, ὑπὸ μεγέθους δὲ νωθεστέρῳ καὶ δεομένῳ ἐγείρεσθαι ὑπὸ μύωπός τινος· οἷον δή μοι δοκεῖ ὁ θεὸς ἐμὲ τῇ πόλει προστεθεικέναι τοιοῦτόν τινα, ὃς ὑμᾶς ἐγείρων καὶ πείθων καὶ ὀνειδίζων ἕνα ἕκαστον | οὐδὲν παύομαι τὴν ἡμέραν ὅλην πανταχοῦ προσκα- 31

in giudizio. ἀτιμώσειεν. L'ἀτιμία era assoluta, e portava la perdita dei diritti di cittadino, o parziale, e ne spogliava di determinati diritti. Poteva essere o temporanea o perpetua. Nel caso d'ἀτιμία assoluta i beni del condannato passavano in proprietà dello Stato. Anche nel *Dialogo dello Stato*, VIII, pag. 553, B, hai in questo medesimo ordine indicate le tre pene maggiori e più gravi che la legge può imporre. Εἰς δικαστήριον ἐμπεσόντα ὑπὸ συκοφαντῶν ἢ ἀποθανόντα ἢ ἐκπεσόντα ἢ ἀτιμωθέντα καὶ τὴν οὐσίαν ἅπασαν ἀποβαλόντα. — ἄλλος τις, « qualunque altro ». A pag. 28, E, abbiamo trovato ἔμενον ὥσπερ καὶ ἄλλος τις. — πολὺ μᾶλλον, cioè οἴομαι κακὰ εἶναι. — πολλοῦ δέω, alla lettera: « manco d'assai », e quindi: « sono ben lungi da ... ».

Pag. 30, E. — ἀτεχνῶς ... προσκείμενον, si riporta come epesegesi a τοιοῦτον, e tien vece d'una proposizione con οἷος. — εἰ καὶ γελοιότερον εἰπεῖν. « Se anche sia cosa più bizzarra che dir non convenga », e questa riserva bellamente s'interpone tra ἀτεχνῶς e προσκείμενον τῇ πόλει ὑ. τ. θεοῦ, dove προσκεῖσθαι è stato preferito a προστεθεῖσθαι a meglio significare l'assistenza continua. — ὑπὸ μύωπος. Questa parola si presta a diversa interpretazione. Essa ha tanto la significazione d'assillo o tafano, quanto quella di sprone. Il προσκαθίζων con cui si chiude il periodo sembra giustificare la prima interpretazione; ma il δεομένῳ ἐγείρεσθαι e più ancora l'ὃς ὑμᾶς ἐγείρων rendono necessaria la seconda significazione di sprone. Il perchè commentatori ed interpreti si sono divisi, chi l'una e chi l'altra significazione accettando. Io col Ficino, col Serrano, col Wolf, con lo Schleiermacher e coi migliori commentatori, tra i quali mi piace di nominare il Cron, ho preferito la interpretazione di sprone, giudicando che ad accogliere l'altra, fondata sulla scelta del participio προσκείμενον, e che trovò favore presso Girol. Müller, il Ludwig ed altri, sia almeno conveniente di sopprimere l'ὑπὸ τοῦ θεοῦ, come ha proposto l'Hirschig. Ad ogni modo, dall'ironia socratica non discorda affatto questo darsi pel cavaliere che *ha inforcato gli arcioni* della sua città. — οἷον δὴ ... τοιοῦτόν τινα, ὅς. L' οἷον δὴ si riporta all'intiera comparazione, e per via dell'epesegetico τοιοῦτόν τινα, che annunzia la proposizione relativa, viene ad essere chiarito. — τὴν ἡμέραν ὅλην. ὅλην è predicativo. Avverti all'uso attributivo o predicativo di quest'aggettivo, secondo la posizione e secondo che ha o non ha l'articolo il

θίζων. τοιοῦτος οὖν ἄλλος οὐ ῥᾳδίως ὑμῖν γενήσεται, ὦ ἄνδρες, ἀλλ' ἐὰν ἐμοὶ πείθησθε, φείσεσθέ μου· ὑμεῖς δ' ἴσως τάχ' ἂν ἀχθόμενοι, ὥσπερ οἱ νυστάζοντες ἐγειρόμενοι, κρούσαντες ἄν με, πειθόμενοι Ἀνύτῳ, ῥᾳδίως ἂν ἀποκτείναιτε, εἶτα τὸν λοιπὸν βίον καθεύδοντες διατελοῖτε ἄν, εἰ μή τινα ἄλλον ὁ θεὸς ὑμῖν ἐπιπέμψειεν κηδόμενος ὑμῶν. ὅτι δ' ἐγὼ τυγχάνω ὢν τοιοῦτος, οἷος ὑπὸ τοῦ θεοῦ τῇ πόλει δεδόσθαι, B ἐνθένδε ἂν | κατανοήσαιτε· οὐ γὰρ ἀνθρωπίνῳ ἔοικε τὸ ἐμὲ τῶν μὲν ἐμαυτοῦ ἁπάντων ἠμεληκέναι καὶ ἀνέχεσθαι τῶν οἰκείων ἀμελουμένων τοσαῦτα ἤδη ἔτη, τὸ δὲ ὑμέτερον πράττειν ἀεί, ἰδίᾳ ἑκάστῳ προσιόντα ὥσπερ πατέρα ἢ ἀδελφὸν πρεσβύτερον, πείθοντα ἐπιμελεῖσθαι ἀρετῆς. καὶ εἰ μέν-

nome a cui è unito. — προσκαθίζων. Questo participio è subordinato agli antecedenti ἐγείρων, πείθων, ὀνειδίζων.

Pag. 31, A. — ὥσπερ οἱ νυστάζοντες ἐγειρόμενοι, *velut dormitantes quum excitantur*, ovvero *qui dormitantes excitantur*, nel che appunto sta l'ἄχθεσθαι. È questa una locuzione che negli scrittori classici ha frequenti riscontri. Fra i molti è opportuno di citare quello di Quintiliano che, a proposito di Prodico, disse, *Inst.* IV, I, 73: « Prodicus velut dormitantes eos excitari putabat ». — κρούσαντες, che l'Hermann senza buona ragione, contro l'autorità dei migliori mss. mutò in ὀρούσαντες, è parola efficacissima a ritrarre l'atterramento violento che, obbedendo ad Anito, di cui ricorda quello che è detto nell'Introduzione, farebbero gli Ateniesi a modo di bestie, che per violenza di corna o di calcio ne atterrano. Avverti poi qui la particella ἄν ripetuta tre volte, posposta a τάχα, a κρούσαντες ed a ῥᾳδίως, e anteposta al verbo a cui sempre riportasi. Cfr. C. § 639, 3, nota. D'ordinario troverai ripetuta due e più volte l'ἄν, quando il concetto capitale a cui si riporta è modificato per qualunque modo da altri che si vengono ad aggiungere. Cfr. Senofonte, *Anabasi* II, 5, 20; *Mem. Socr.* II, 5, 3, e la nota appostavi nella mia edizione. Per serbare poi la memoria di questa proprietà della costruzione greca ricorda il verso della *Fedra* di Sofocle, framm. 617, Nauck: οὕτω γυναικὸς οὐδὲν ἂν μεῖζον κακὸν | κακῆς ἀνὴρ κτήσαιτ' ἂν οὐδὲ σώφρονος | κρεῖσσον. — εἶτα, come spesso, dove ti attenderesti κᾆτα. Cfr. pag. 23, C, e usato in epanalessi tanto dopo i participii quanto dopo i verbi finiti. — τοιοῦτος οἷος ... δεδόσθαι. Dopo ὅσος οἷος e simili l'infinito serve ad esprimere la proprietà e corrisponde per ogni rispetto all'infinito con ὥστε avverbiale. C. § 601. — ἀνθρωπίνῳ ἔοικε. Il neutro sostantivato come lo ritroveremo nel *Fedone*, pag. 62, C, ἔοικε τοῦτο ἀτόπῳ. C. § 366. — ἀνέχεσθαι τῶν οἰκείων ἀμελουμένων. C. § 590.

Pag. 31, B. — εἰ μέν τοι, « se a dir veramente ». Il τοι affermativo cade anche sull'apodosi εἶχον ἄν τινα λόγον, che ravvicinerai all'αὐτοὶ τάχ' ἂν λ. ἔχοιεν della pag. 34, B. Leggo εἶχον ἄν τινα λόγον col Bodleiano, il Vaticano 1329 e il Marciano 185, piuttosto che εἶχεν dato dal Marciano 184, accettato dal Bekker e difeso dal Wit in un articolo degli annali del Fleckeisen. Anche in principio ho ritenuto εἰ μέντοι τι dato dai migliori mss., anzichè μέν τι proposto dal Cobet nelle *V. Lect.* e accettato dall'Hermann, dal Ludwig e dallo Schanz. In questo caso

τοι ἀπὸ τούτων ἀπέλαυον καὶ μισθὸν λαμβάνων ταῦτα παρεκελευόμην, εἶχον ἄν τινα λόγον· νῦν δὲ ὁρᾶτε δὲ καὶ αὐτοί, ὅτι κατήγοροι τἆλλα πάντα ἀναισχύντως οὕτω κατηγοροῦντες τοῦτό γε οὐχ οἷοί τε ἐγένοντο ἀπαναισχυντῆσαι | παρασχόμενοι μάρτυρα, ὡς ἐγώ ποτέ τινα ἢ ἐπραξάμην μισθὸν ἢ ᾔτησα. ἱκανὸν γάρ, οἶμαι, ἐγὼ παρέχομαι τὸν μάρτυρα, ὡς ἀληθῆ λέγω, τὴν πενίαν. C

XIX. Ἴσως ἂν οὖν δόξειεν ἄτοπον εἶναι, ὅτι δὴ ἐγὼ ἰδίᾳ μὲν ταῦτα ξυμβουλεύω περιιὼν καὶ πολυπραγμονῶν, δημοσίᾳ δὲ οὐ τολμῶ ἀναβαίνων εἰς τὸ πλῆθος τὸ ὑμέτερον ξυμβουλεύειν τῇ πόλει. τούτου δὲ αἴτιόν ἐστιν ὃ ὑμεῖς ἐμοῦ πολλάκις ἀκηκόατε πολλαχοῦ λέγοντος, ὅτι μοι θεῖόν τι | καὶ δαιμόνιον γίγνεται [φωνή], ὃ δὴ καὶ ἐν τῇ γραφῇ ἐπικωμῳδῶν Μέλητος ἐγράψατο· ἐμοὶ δὲ τοῦτ' ἔστιν ἐκ παιδὸς ἀρξάμενον φωνή τις γιγνομένη, ἣ ὅταν γένηται, ἀεὶ ἀποτρέπει με D

l'emendamento scema forza alla frase; con l'εἶχεν poi non si fa che sostituire un modo di dire ad altro non meno comune nell'uso della lingua. — κατηγοροῦντες. C. § 582; quantunque accusassero, facessero la parte loro d'accusatori. — τοῦτό ... ἀπαναισχυντῆσαι, come dicesse: ταύτην τὴν ἀναισχυντίαν ἀπαναισχυντῆσαι. La particella ἀπό in composizione significa la pienezza dell'atto. Avverti poi l'aggiunta del participio παρασχόμενοι μάρτυρα, epesegesi di τοῦτο e costruito allo stesso modo che nel *Critone*, pag. 53, C, ἀναισχυντήσεις διαλεγόμενος. — ὡς κτέ. A spiegare ciò che i μάρτυρες avrebbero dovuto deporre se gli accusatori avessero osato citarli. — τὸν μάρτυρα. Avverti l'articolo che dà quasi valore d'adiettivo predicativo, come avesse detto: παρέχομαι μάρτυρα καὶ ὁ μάρτυς ὃν παρέχομαι ἱκανός ἐστιν. — ἀληθῆ ὡς λέγω. Il collocamento più comune sarebbe ὡς ἀληθῆ λέγω, ma guarda all'effetto che ottiene dal premettere ἀληθῆ.

XIX, *Pag*. *31*, C. — πολυπραγμονῶν, com'è a leggere col Marciano 184, « dandomi da fare ». È il verbo preferito da Platone a significare l'attività comune degli uomini intesi agli affari e alle estreme cure del mondo in opposizione all'attività filosofica, come t'apparirà manifesto dal luogo del *Gorgia*, pag. 526, C: ἀνδρὸς φιλοσόφου τὰ αὑτοῦ πράξαντος καὶ οὐ πολυπραγμονήσαντος ἐν τῷ βίῳ. E l'ironia nella scelta di questa parola è di per sè chiara, da che la πολυπραγμοσύνη di Socrate non ha di mira gli esterni e terreni interessi ma la vita interiore delle anime, ed egli, obbedendo alla vocazione di Dio, τὰ αὑτοῦ πράττει. — ἀναβαίνων εἰς τὸ πλῆθος, cioè ἀναβαίνων τὸ βῆμα, come a pag. 17, D, ἐπὶ δικαστήριον. È parola del linguaggio politico e giudiziario, e tanto d'uso comune che non è nemmeno necessario sottintendere τὸ βῆμα. Qui accenna all'ἐκκλησία o all'assemblea, dove la vita politica aveva il suo svolgimento. — τὸ πλῆθος τὸ ὑμέτερον. Cfr. a pag. 21, A.

Pag. *31*, D. — θεῖόν τι καὶ δαιμόνιον γίγνεται. Del demone di Socrate è discorso nell'Introduzione al dialogo. — ἐπικωμῳδῶν, nello stesso senso in cui è tutto il luogo antecedente, pag. 26, E. E infatti l'accusatore aveva alterata la verità parlando di καινὰ δαιμόνια. — ἀεί, cioè

τοῦτο ὃ ἂν μέλλω πράττειν, προτρέπει δὲ οὔποτε· τοῦτ' ἔστιν ὅ μοι ἐναντιοῦται τὰ πολιτικὰ πράττειν. καὶ παγκάλως γέ μοι δοκεῖ ἐναντιοῦσθαι· εὖ γὰρ ἴστε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ ἐγὼ πάλαι ἐπεχείρησα πράττειν τὰ πολιτικὰ πράγματα, πάλαι ἂν

E ἀπολώλη καὶ οὔτ' ἂν ὑμᾶς | ὠφελήκη οὔτ' ἂν ἐμαυτόν. καί μοι μὴ ἄχθεσθε λέγοντι τἀληθῆ· οὐ γάρ ἐστιν ὅστις ἀνθρώπων σωθήσεται οὔτε ὑμῖν οὔτε ἄλλῳ πλήθει οὐδενὶ γνησίως ἐναντιούμενος καὶ διακωλύων πολλὰ ἄδικα καὶ παρά-

32 νομα ἐν τῇ πόλει γίγνεσθαι, | ἀλλ' ἀναγκαῖόν ἐστι τὸν τῷ ὄντι μαχούμενον ὑπὲρ τοῦ δικαίου, καὶ εἰ μέλλει ὀλίγον χρόνον σωθήσεσθαι, ἰδιωτεύειν ἀλλὰ μὴ δημοσιεύειν.

XX. Μεγάλα δ' ἔγωγε ὑμῖν τεκμήρια παρέξομαι τούτων, οὐ λόγους, ἀλλ' ὃ ὑμεῖς τιμᾶτε, ἔργα. ἀκούσατε δή μου τὰ ἐμοὶ ξυμβεβηκότα, ἵνα εἰδῆτε, ὅτι οὐδ' ἂν ἑνὶ ὑπεικάθοιμι παρὰ τὸ δίκαιον δείσας θάνατον, μὴ ὑπείκων δὲ ἅμα ἀπολοίμην. ἐρῶ δὲ ὑμῖν φορτικὰ μὲν καὶ οὐ δικανικά, ἀληθῆ δέ.

ὅταν γένηται, « ogniqualvolta ». — ἐναντιοῦται πράττειν, e a pag. 32, B, μηδὲν ποιεῖν. A fronte di questo luogo che ci definisce il demone Socrate, porrai utilmente tutti questi ch'io t'indico: pag. 20, cap. XXXI del nostro dialogo, *Fedro*, pag. 242, A, B, *Teeteto*, pag. 151, A, *Alcibiade maggiore*, pag. 103, A, 124, C, e finalmente il *Teagete*, pag. 128, dove ritroverai le stesse parole del luogo nostro. — πάλαι ... πάλαι, perchè infatti il cittadino ateniese fino dall'anno ventesimo cominciava a partecipare alla vita pubblica. La ripetizione della parola sospetta al Cobet, a nostro vedere, mette in rilievo la concordanza della causa e dell'effetto. ἀπολώλη ... ὠφελήκη. C. § 283. Questa forma, procedente dal dialetto ionico, fu specialmente accetta agli Attici della prima età. La ritenne anche Platone, e in quale misura, l'ha dimostrato lo Schneider nella prefazione alla sua edizione della *Politeia*, pag. 42, H.

Pag. 31, E. — πλήθει. Il popolo che si regge a libertà o il reggimento a popolo dei nostri antichi. — καὶ εἰ, lo stesso che εἰ καί, ben più frequente: « se anche, se pure ». — ἰδιωτεύειν ... δημοσιεύειν. La contrapposizione nei verbi tale quale nelle forme avverbiali e adiettivali ἰδίᾳ, δημοσίᾳ, ἴδιος e δημόσιος. Non dimenticare poi l'alta sentenza che, come t'è confermata dalla storia, così ti gioverà per la vita.

XX, *Pag. 32*, A. — οὐδ' ἂν ἑνί. Molto più forte che οὐδενὶ ἄν. Cfr. *Gorgia*, pag. 512, E, τὴν εἱμαρμένην οὐδ' ἂν εἷς ἐκφύγοι. — ὑπεικάθοιμι παρὰ τὸ δίκαιον. C. § 465, C. « Verba in αθειν, εθειν et υθειν exeuntia denotant actionis quandam intentionem vel in diuturnitate vel in perpetuitate vel in virium contentione aliqua, perspicuam ». Stallbaum. — ἅμα ἀπολοίμην. La lezione di questo luogo è varia nei mss., onde il dissenso degli editori e dei critici che hanno proposto ἅμα καί, ἅμα ἄν, ἀλλὰ καὶ ἅμ' ἄν, ἄλλα καὶ ἀλλ' ἂν il Campbell, ἄρα καὶ ἅμ' ἂν il Madvig, ed altre simili lezioni. Ma giustamente scrisse lo Schanz: « Plato scripsit ἅμα, quocum dittographia ἅμα ἂν coniuncta est; inde lectionum varietas nata; ἂν ex antecedentibus posse suppleri notum est ». E noi la lezione

ἐγὼ γάρ, ὦ Ἀθηναῖοι, ἄλλην μὲν ἀρχὴν | οὐδεμίαν πώποτε B
ἦρξα ἐν τῇ πόλει, ἐβούλευσα δέ· καὶ ἔτυχεν ἡμῶν ἡ φυλὴ
[Ἀντιοχὶς] πρυτανεύουσα, ὅτε ὑμεῖς τοὺς δέκα στρατηγοὺς

dello Schanz abbiamo fatta nostra. — οὐ δικανικά. Qui poi affatto ci discostiamo dallo Schanz, ammettendo la negativa οὐ rettamente preposta a δικανικά da C. F. Hermann. Sebbene manchi in tutti i mss., « quis credat, Socratem, qui statim a principio se ξένως ἔχειν τῆς ἐνθάδε λέξεως professus est, nunc iudicialia verba promittere? » *Herm.* — ἀρχὴν οὐδεμίαν ἦρξα. Oltre l'accus. interno, avverti il valore storico d'ἄρχειν ἀρχήν, che è il nostro « esercitare una magistratura ». Ἀρχαί in fatti erano tutte le magistrature, dalla strategia e dall'arcontato incominciando, a cui si giungeva sia per elezione fatta per cheirotonia o per sorteggio ἀπὸ τοῦ κυάμου, dopo la dochimasia, e che si deponevano serbando la responsabilità degli atti compiuti sin dopo superata la procedura dell'εὐθύνη. — ἐβούλευσα, fui della Boule ovvero del Senato dei cinquecento. Quest'ufficio, che effettivamente poteva portare, come vi portò Socrate in uno dei più difficili giorni ch'abbia traversato la democrazia ateniese, alla rappresentanza sovrana dello Stato, non era una vera ἀρχή, in quanto la responsabilità era collettiva, come la sua azione politica, finanziaria, e in pochi casi giudiziaria. — ἔτυχεν ἡμῶν ἡ φυλὴ [Ἀντιοχὶς] πρυτανεύουσα. È di per sè chiaro che il nome della ἡμῶν ἡ φυλή è un'aggiunta posteriore ed inutile, entrata male a proposito nel testo dal margine, dove un qualche lettore aveva preso ricordo della φυλή a cui Socrate apparteneva, e il Cobet ne fece già giustizia a pag. 300 delle *V. L.* A chiarire il passo basterà notare che τὸ κύριον τῆς πόλεως, per usare l'espressione dei *Politici*, III, 1, d'Aristotele, o, come noi moderni diremmo, la rappresentanza del potere sovrano era mandata in Atene alla Boule o Senato dei Cinquecento, che a quest'effetto partivansi in dieci sezioni, quante erano le φυλαί. Raro era il caso si radunassero tutti i cinquecento senatori, ma quale ne fosse il numero riconosciuto come legale, ignoriamo. Certo è che le dieci sezioni fungevano il loro ufficio secondo un ordine prefinito dalla sorte al cominciare dell'anno attico, che cadeva al solstizio d'estate. I βουλευταί della sezione che si trovava, come diremmo noi, nell'esercizio della sua funzione, prendevano il titolo di πρυτάνεις, quasi presidenti, perchè presiedevano infatti e le tornate plenarie della Boule e l'assemblea popolare o l'ἐκκλησία. Il tempo del loro ufficio chiamavasi pritania, e nei mesi ordinarii durava 35 o 36 giorni, e 38 o 39 negli intercalari; durante il qual tempo i pritani erano mantenuti, a pubbliche spese, nel θόλος, presso il βουλευτήριον, vivendo separati dalle loro famiglie. Ogni giorno poi stabilivano a sorte il loro capo e presidente, o l'ἐπιστάτης, il quale presiedeva di fatto le tornate tanto della Boule quanto dell'Assemblea popolare che avessero luogo in quel giorno, e come rappresentante del sovrano potere dello Stato aveva in consegna le chiavi della rocca e del μητρῷον o dell'archivio, ed il suggello di Stato.

Pag. 32, B. — ὅτε ὑμεῖς τοὺς δέκα στρατηγοὺς κτἑ. L'altissimo ufficio d'epistate, pare, toccasse appunto a Socrate il giorno nel quale fu portata dinanzi al popolo agitatissimo la causa degli strateghi, che nell'agosto del 406 avevano riportato la gloriosa vittoria delle Arginusse, per la quale parve risorgere per un momento l'antico splendore ateniese. Ma poichè, dopo la pugna navale, una furiosa tempesta (come dissero gli strateghi, ma la storia non vale a provare) aveva impedito di raccogliere

τοὺς οὐκ ἀνελομένους τοὺς ἐκ τῆς ναυμαχίας ἐβούλεσθε ἀθρόους κρίνειν, παρανόμως, ὡς ἐν τῷ ὑστέρῳ χρόνῳ πᾶσιν

i cadaveri e dar loro sepoltura, per questo atto mancato, essendo altissima negli Ateniesi la religione del sepolcro (cfr. Tucidide, IV, 44) e forse anche più perchè erasi intermesso di visitar le carene delle navi messe fuori di combattimento per cavarne i feriti che vi giacessero, gli strateghi furono chiamati in giudizio dinanzi al popolo da Teramene e Trasibulo. Disgraziatamente questo processo è uno degli avvenimenti più oscuri della storia della democrazia ateniese. Senofonte che ce lo narra nel capo VII del I. degli *Ellenici*, come ben disse il Thirlwal, pare metta ogni studio per involgerlo nell'oscurità. A migliori fonti attinse Diodoro (l. XIII); ma la tradizione storica che s'è piaciuta per sì lungo tempo di rappresentare la democrazia ateniese come un governo di mobili donne e d'inesperti fanciulli, s'è attenuta piuttosto allo storico denigratore della sua patria che non a Diodoro. Qui non è certo il luogo per trattare la grave questione; ma poichè nel luttuoso fatto campeggia serenamente la persona di Socrate, tenteremo d'avviare brevissimamente alla storica ricerca lo studioso di Platone. Non soltanto la religione del sepolcro, ma più l'acerbo dolore che nei superstiti dovè suscitare l'abbandono dei feriti e dei naufraghi di ben venticinque triremi distrutte, mutò in ira l'ammirazione pei vincitori delle Arginusse. La discolpa primamente addotta dagli strateghi che la tempesta avesseli impediti dal raccogliere i naufraghi manifestamente non era fondata nel vero, perchè la tempesta non aveva impedito ad Eteonico, simulando che la vittoria fosse stata per la sua parte e per Callicratida, d'abbandonar Mitilene e con tutta la flotta ritrarsi in sicurezza a Chio. Il perchè più tardi aggiunsero d'aver mandato il pietoso ufficio a Teramene e agli altri trierarchi. Intanto, già onorati d'un voto di ringraziamento per la vittoria, gli strateghi erano richiamati. Protomaco e Aristogene tra essi preferirono un volontario esilio. Conone era bloccato a Mitilene, dov'era pur morto Archestrato. Così veramente soli sei all'ingiunzione obbedirono: Pericle, il figlio noto, e poi, per decreto popolare, legittimato di Pericle di Santippo, Lisia o Leone, secondo Diodoro, Diomedonte, Erasinide, Aristocrate e Trasillo. Sulle prime Archedemo, l'oratore allora alla moda, forse per salvare gli altri, intentò un processo ad Erasinide, ma poco appresso la Boule, sulla proposta di Timocrate, li mise tutti in prigione, mandandoli a rispondere del loro operato dinanzi all'ἐκκλησία. Accusatore principale dinanzi l'assemblea popolare apparisce il tenebroso Teramene, a cui s'aggiunse, ben più onorevole, Trasibulo. Ma l'accusa portata contro gli strateghi, perchè οὐκ ἀνείλοντο τοὺς ναυαγούς, fu da questi ritorta contro i trierarchi accusatori, nè mancarono cittadini che mallevassero per gli strateghi al fine di sottrarli al carcere. Rimandato il giudizio, fu commesso alla Boule di studiare la causa e fissarne la procedura. Intanto, coi primi del nostro ottobre, alla metà di Boedromione, ricorreva la festa ionica delle Apaturie, nella quale si restringevano i vincoli di parentela e si compivano le cerimonie domestiche. Questa ricorrenza, in mezzo a tanti lutti, inacerbì gli animi contro gli strateghi, sì che alla prima tornata della Boule dopo le Apaturie, su proposta di Callisseno, fu deliberato che, avendo il popolo già udito accuse e difese, votasse immediatamente per φυλαί, deponendo i suffragii in due urne, l'una di favore e l'altra di condanna. Questo procedimento offendeva ugualmente il sentimento morale che la massima statutaria degli Ateniesi; da che l'antico psephisma di Kannone vietava assolutamente i giudizii collettivi.

ὑμῖν ἔδοξε. τότ' ἐγὼ μόνος τῶν πρυτάνεων ἠναντιώθην μηδὲν ποιεῖν παρὰ τοὺς νόμους [καὶ ἐναντία ἐψηφισάμην]· καὶ ἑτοίμων ὄντων ἐνδεικνύναι με καὶ ἀπάγειν τῶν ῥητόρων, καὶ

Alla tornata dell'assemblea in cui fu portata la proposta di Callisseno toccò forse d'essere ἐπιστάτης a Socrate di Sofronisco, il quale era impossibile facesse offesa al senso morale d'un popolo. Fu una delle più turbolente tornate popolari che ricordi la storia d'Atene. Contro la proposta di Callisseno Euriptolemo oppose la γραφὴ παρανόμων, ovvero dichiarò la proposta illegale; ma i partigiani di Callisseno non intendevano soprassedere alla vendetta, tanto che un certo Licisco minacciò del medesimo fato che gli strateghi i difensori della legalità, mentre un altro si finse un naufrago scampato alla morte che portava al popolo le parole novissime dei vincitori abbandonati al loro letale destino. I Pritani s'accorsero del pericolo che li minacciava in tanto tumulto, ma intimiditi dalle furiose manifestazioni dell'assemblea, misero a partito la proposta illegale. Socrate solo, o fosse epistate, come dicono le *Memorie*, od uno dei *Pritani*, com'è detto negli *Ellenici*, oppose protesta. Aperta la discussione, Euriptolemo fece ancora, come noi diciamo, un emendamento, che votato per chirotonia, fu dichiarato vinto da' Pritani; ma messo una seconda volta a partito, per le proteste di Menecle, soccombette, e il fato degli strateghi si compì secondo il volere di Callisseno, che, poco appresso, per un naturale e facile pentimento del popolo, avrebbe incontrato lo stesso destino, se le sciagure della patria non gli offrivano scampo al giudizio a cui fu chiamato. — τοὺς ἐκ τῆς ναυμαχίας, non solo i morti, ma, come ho sopra detto, anche i feriti che giacevano nelle carene delle navi. È appena il caso di farti avvertire l'uso dell'articolo anche senza sostantivo seguìto da ἐκ o ἐξ, ἀπό e παρά quando sia presso un verbo col quale la preposizione potrebbe comporsi. Ricorda il τοὺς ἐκ τῶν πόλεων λαβών dell'*Anabasi* di Senof., I, 2, 3. — ἀθρόους. In ciò stava la illegalità: δίχα κρίνειν ἕκαστον, diceva la legge. E per ciò παρανόμως si trova posposto per maggiore energia, come molto spesso troverai posposto εἰκότως. — ὡς ἐν τῷ ὑστέρῳ χρόνῳ πᾶσιν ὑμῖν ἔδοξε. Questa proposizione, com'è un ricordo d'un fatto storicamente importante, così tempera la durezza dell'antecedente παρανόμως. ἠναντιώθην. Così assoluto e senza il complemento del dativo ὑμῖν, che i mss. Bodleiano e Marciano 185 non hanno affatto, e il Vaticano e il Marciano 184 hanno eraso, vale il nostro « feci parte da me solo ». Della negativa ripetuta nella proposizione dipendente dopo un verbo negativo, cfr. C. § 617, 3. Le parole che seguono καὶ ἐναντία ἐψηφισάμην, come una glossa manifesta, furono già chiuse tra parentesi quadre dall'Hermann. — ἐνδεικνύναι με καὶ ἀπάγειν. Due parole del linguaggio giudiziario che significano due diverse forme d'accusa. Per la ἔνδειξις l'accusatore intimava al magistrato con una scrittura di metter prigione l'accusato se non avesse cittadini che mallevassero per lui. L'ἀπάγειν e l'ἀπαγωγή era l'arresto che l'accusatore faceva d'un cittadino, ch'ei riteneva d'aver colto in flagrante delitto, adducendolo egli stesso o al carcere o dinanzi al collegio degli XI che curavano l'esecuzione delle sentenze giudiziarie, o dinanzi altre magistrature nella cui competenza entrasse il delitto. In una scrittura che prendeva nome d'ἀπαγωγή l'accusatore dava poi ragione del suo atto. Si soleva praticare questa forma più spiccia d'accusa coi ladri, briganti, rapitori, pirati, barattieri, sacrileghi, assassini e banditi che rompessero il bando. Erano, in una parola, le due forme più aspre d'accusa che si potessero praticare, e questo importa che sia notato per l'intelligenza del

C ὑμῶν κελευόντων καὶ βοώντων, μετὰ τοῦ νόμου καὶ τοῦ δικαίου ᾤμην μᾶλλόν με δεῖν διακινδυνεύειν ἢ μεθ' ὑμῶν γενέσθαι μὴ δίκαια βουλευομένων, φοβηθέντα δεσμὸν ἢ θάνατον. καὶ ταῦτα μὲν ἦν ἔτι δημοκρατουμένης τῆς πόλεως· ἐπειδὴ δὲ ὀλιγαρχία ἐγένετο, οἱ τριάκοντα αὖ μεταπεμψάμενοί με πέμπτον αὐτὸν εἰς τὴν θόλον προσέταξαν ἀγαγεῖν ἐκ Σαλαμῖνος Λέοντα τὸν Σαλαμίνιον, ἵνα ἀποθάνοι· οἷα δὴ καὶ

nostro luogo. — τῶν ῥητόρων. Sono οἱ εἰωθότες λέγειν, gli oratori di professione, non già per vero e proprio uffizio, sì che effettivamente non avevano che i diritti comuni di tutti i cittadini. — βοώντων, e Senof. negli *Ellenici*, I, 7, 12, τὸ δὲ πλῆθος ἐβόα δεινὸν εἶναι εἰ μή τις ἐάσει τὸν δῆμον πράττειν ὃ ἂν βούληται.

Pag. 32, C. — μεθ' ὑμῶν γενέσθαι, « esser con voi, passare alla vostra parte ». — οἱ τριάκοντα. I Trenta. o i così detti trenta tiranni, che, abolito il governo a popolo, tennero il reggimento d'Atene dal maggio del 404 sino all'agosto o ai primi di settembre del 403. È però da notare che all'οἱ τριάκοντα gli scrittori attici non appongono mai τύραννοι, ond'è a dedurre che tale denominazione venuta in uso assai tardi, non ha veramente valore storico. — αὖ. È facile avvertire tutta la forza di questa particella, per la quale il concetto de' contrarii, democrazia e oligarchia, si fonde in quello d'uguaglianza, la patita violenza da ambe le parti. — πέμπτον αὐτόν. Il pronome αὐτός dopo un nome proprio (nel nostro caso il pronome personale' e un numerale ordinale serve a unire i compagni d'ufficio o d'azione con colui del quale è dato il nome. Tucidide, p. es., a indicare che Nicia aveva due compagni notissimi nella strategia di Sicilia, scrive: ἐστρατήγει Νικίας τρίτος αὐτός. In italiano tu rendi il valore dell'αὐτός se al numerale premetti *per*; quindi: « avendomi chiamato per quinto » che è quanto dire con altri quattro. — εἰς τὴν θόλον. La Tholos era un edificio rotondo, che sorgeva all'estremità dell'agora in prossimità del Bouleuterio, e nel quale, com'è stato detto, risiedevano i Pritani. Può dirsi a ragione fosse la residenza del potere sovrano e corrisponda per molti rispetti al palagio o palazzo de' nostri antichi comuni. — Λέοντα τὸν Σαλαμίνιον. Il fatto qui ricordato ci è noto eziandio per la concorde testimonianza di Andocide, *De Mysteriis*, § 94, pag. 96. e di Senofonte, *Ellenici*, II, 3, 39, e *Memorie Socratiche*, IV, 4, 3, e fu uno de' più scellerati assassinii commessi da' Trenta. Dall'orazione che nel II degli *Ellenici* di Senof., cap. 3, Crizia pronunzia contro Teramene, apparisce chiaro che i Trenta non potevano nè dovevano avere scrupoli per isbarazzarsi di quanti potessero far loro impedimento. Come la morte de' più spettabili cittadini aveva loro aperta la via del potere, così le ricchezze che s'appropriavano delle nuove vittime, servivano loro per mantenervisi, pagando vili satelliti e gli opliti lacedemoni di Callibio. Ma per colmo di malvagità all'arresto delle loro vittime designate non impiegavano soltanto i satelliti a' loro stipendii, ma con essi mandavano cittadini onorati che intimidivano con la loro ferocia. Così per la partecipazione ad atti nefandi compromettevano quanti non potessero guadagnare per altra via, legandoli al carro della loro fortuna. Ciò stesso tentarono con Socrate, come già altrove abbiamo accennato, al momento della cattura di Leone Salaminio, uomo dovizioso e predestinato alla sorte medesima di Licurgo, della nobile famiglia degli

ἄλλοις ἐκεῖνοι πολλοῖς πολλὰ προσέταττον, βουλόμενοι ὡς πλείστους ἀναπλῆσαι αἰτιῶν· τότε μέντοι ἐγὼ οὐ | λόγῳ **D** ἀλλ' ἔργῳ αὖ ἐνεδειξάμην, ὅτι ἐμοὶ θανάτου μὲν μέλει, εἰ μὴ ἀγροικότερον ἦν εἰπεῖν, οὐδ' ὁτιοῦν, τοῦ δὲ μηδὲν ἄδικον μηδ' ἀνόσιον ἐργάζεσθαι, τούτου δὲ τὸ πᾶν μέλει. ἐμὲ γὰρ ἐκείνη ἡ ἀρχὴ οὐκ ἐξέπληξεν οὕτως ἰσχυρὰ οὖσα, ὥστε ἄδικόν τι ἐργάσασθαι, ἀλλ' ἐπειδὴ ἐκ τῆς θόλου ἐξήλθομεν, οἱ μὲν τέτταρες ᾤχοντο εἰς Σαλαμῖνα καὶ ἤγαγον Λέοντα, ἐγὼ δὲ ᾠχόμην ἀπιὼν οἴκαδε. καὶ ἴσως ἂν διὰ ταῦτα ἀπέθανον, εἰ μὴ ἡ ἀρχὴ διὰ ταχέων κατελύθη· καὶ τούτων | ὑμῶν ἔσον- **E** ται πολλοὶ μάρτυρες.

XXI. Ἆρ' οὖν ἄν με οἴεσθε τοσάδε ἔτη διαγενέσθαι, εἰ ἔπραττον τὰ δημόσια, καὶ πράττων ἀξίως ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἐβοήθουν τοῖς δικαίοις καί, ὥσπερ χρή, τοῦτο περὶ πλείστου ἐποιούμην; πολλοῦ γε δεῖ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι. οὐδὲ γὰρ ἂν

Eubutadi e di Nicerato di Nicia; ma l'intimidazione col filosofo non valse a niente, chè, come non aveva piegato al dispotismo della moltitudine, così si tenne inflessibile dinanzi al dispotismo degli oligarchi. — οἷα δή, equivalente di τοιαῦτα γάρ, mentre serve di giuntura tra le proposizioni. Ugualmente in latino: « qualia quidem multis, etc. »; ma l'uso n'è meno frequente. — ἀναπλῆσαι, nel senso di «contaminare» quale l'ha ἀνάπλεως.

Pag. 32, D. — εἰ μὴ ἀγροικότερον ἦν εἰπεῖν. L'urbanità attica tempera con questa formula l'asprezza del linguaggio; e qui l'alto disprezzo della morte, mentre s'agita, per chi lo significa, una causa di vita o di morte, avrebbe suonato disprezzo de' giudici nella cui autorità era la sentenza. Altri esempi te ne offriranno l'*Eutidemo*, pag. 283, E: ὦ ξένε Θούριε, εἰ μὴ ἀγροικότερον ᾖ εἰπεῖν, εἶπον ἄν, σοὶ εἰς κεφαλήν, ὅτι μαθὼν ἐμοῦ.., καταψεύδει κτέ., e nel *Gorgia*, pag. 509, A: ταῦτα ...κατέχεται καὶ δέδεται, καὶ εἰ ἀγροικότερον εἰπεῖν ἐστι, σιδηροῖς καὶ ἀδαμαντίνοις λόγοις. — τούτου δέ, riprende con maggior forza il concetto anteriore τοῦ μηδὲν ἀδικεῖν. Quanto al δέ cfr. a pag. 28, E. — ἐκείνη ἡ ἀρχὴ.. οὖσα « pur essendo, per quanto fosse ». Cfr. a pag. 31, B. — ὥστε ἄδικόν τι ἐργάσεσθαι si riporta ad ἐξέπληξεν. Troverai anche la costruzione ἐκπλήττειν τινὰ εἴς τι. — ᾤχοντο... ᾠχόμην. Questa ripetizione serve a mettere in evidenza l'opposizione e 'l contrasto tra l'atto di Socrate, che, sfidata la morte, s'attiene alla giustizia, e quello degli altri, che, per timor della morte, si recano a compiere l'opra malvagia. — διὰ ταχέων. Cfr. C. § 458, 1. — ὑμῶν. Accetto l'emendamento fatto dall'Hermann all'ὑμῖν dei mss. e appoggiato a' due luoghi pag. 17, C, e 19, D.

XXI, Pag. 32, E. — Ἆρ' οὖν ἄν. L'ἄν si riporta a διαγενέσθαι. La interrogazione poi procede dagli antecedenti, e per ciò vi si riappicca con οὖν. — εἰ ἔπραττον ...ἐβοήθουν ... ἐποιούμην. Gl'imperfetti della protasi, sebbene l'apodosi abbia un aoristo, accennano ad una serie d'atti continuata. — τοῖς δικαίοις al neutro: « fossimi dato alla difesa delle cose giuste ». — οὐδὲ γὰρ ἂν ἄλλος ἀ. οὐδείς, cioè διεγένετο, e così la frase completa la proposizione principale del periodo antecedente.

33 ἄλλος ἀνθρώπων οὐδείς. | ἀλλ' ἐγὼ διὰ παντὸς τοῦ βίου δημοσίᾳ τε, εἴ πού τι ἔπραξα, τοιοῦτος φανοῦμαι, καὶ ἰδίᾳ ὁ αὐτὸς οὗτος, οὐδενὶ πώποτε ξυγχωρήσας οὐδὲν παρὰ τὸ δίκαιον οὔτε ἄλλῳ οὔτε τούτων οὐδενί, οὓς οἱ διαβάλλοντες ἐμέ φασιν ἐμοὺς μαθητὰς εἶναι. ἐγὼ δὲ διδάσκαλος μὲν οὐδενὸς πώποτ' ἐγενόμην· εἰ δέ τίς μου λέγοντος καὶ τὰ ἐμαυτοῦ πράττοντος ἐπιθυμεῖ ἀκούειν, εἴτε νεώτερος εἴτε πρεσβύ-
B τερος, οὐδενὶ πώποτε ἐφθόνησα, οὐδὲ χρήματα μὲν | λαμβάνων διαλέγομαι, μὴ λαμβάνων δὲ οὔ, ἀλλ' ὁμοίως καὶ πλουσίῳ καὶ πένητι παρέχω ἐμαυτὸν ἐρωτᾶν, καὶ ἐάν τις βούληται ἀποκρινόμενος ἀκούειν ὧν ἂν λέγω. καὶ τουτων ἐγὼ εἴτε τις χρηστὸς γίγνεται εἴτε μή, οὐκ ἂν δικαίως τὴν αἰτίαν ὑπέχοιμι ὧν μήτε ὑπεσχόμην μηδενὶ μηδὲν πώποτε μάθημα μήτε ἐδίδαξα· εἰ δέ τίς φησι παρ' ἐμοῦ πώποτέ τι μαθεῖν ἢ ἀκοῦσαι ἰδίᾳ ὅ τι μὴ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες, εὖ ἴστε, ὅτι οὐκ ἀληθῆ λέγει.

XXII. Ἀλλὰ διὰ τί δή ποτε μετ' ἐμοῦ χαίρουσί τινες
C πολὺν χρόνον | διατρίβοντες; ἀκηκόατε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι·

Pag. 33, A. — ἀλλ' ἐγώ. Previene un pensiero ch'è naturalmente suggerito da ciò che innanzi è detto: « altri possono trattare le cose pubbliche come loro meglio talenta, ma io.... ». — τοιοῦτος ha la sua spiegazione nel participio che segue. — ἐγὼ δὲ διδάσκαλος..... εἰ δέ τις... ἐπιθυμεῖ. Avverti il primo δέ che si contrappone a διαβάλλοντες; il secondo, che introduce la prova, equivale al nostro « chè se poi alcuno, ecc. ». Della forma del magistero di Socrate è toccato nell'Introduzione. — τὰ ἐμαυτοῦ πράττοντος. Vedi a pag. 31, C, la nota a πολυπραγμονῶν. — ἐπιθυμεῖ. Il presente dove ti saresti aspettato o l'aoristo o 'l futuro, ma il presente molto spesso è usato a significare azioni cominciate nel tempo passato, ma i cui effetti si estendono fino al presente. C. § 486, nota. — οὐδὲ χρήματα μὲν λαμβ. διαλέγ. μὴ λαμβάνων δὲ οὔ. L'οὐδέ iniziale riassume in unità di pensiero i due membri distinti per μέν e δέ. Dei quali il secondo significando una condizione, è usato per μή. C. § 618. Al successivo οὐ è facile supplire διαλέγομαι. — ἀποκρινόμενος ἀκούειν. In queste parole hai il carattere essenziale del magistero Socratico, la συνουσία, di che nell'Introduzione. L'ἀκούειν ὧν ἂν λέγω si riporta tanto ad ἐάν τις βούληται quanto a παρέχω ἐμαυτόν, ch'è il secondo membro rispondente a ἐρωτᾶν.

Pag. 33, B. — καὶ τούτων ἐγὼ κτέ. Qui l'allusione a Critia ed Alcibiade è apertissima. Cfr. le *Memorie Socratiche di Senofonte*, I, 2, 12, e seg. — ὑπεσχόμην. Questa parola al lettore ateniese richiamava a mente il vanitoso ἐπαγγέλλεσθαι de' sofisti. — ἰδίᾳ qui non è contrapposto a δημοσίᾳ come poco sopra alla sez. A. e spessissimo nel nostro e negli altri scrittori, ma a κοινῇ che viene a resultare dal καὶ οἱ ἄλλοι πάντες non che alla pubblicità de' suoi conversari a cui ha accennato a pag. 17, C.

XXII, Pag. 33, C. — χαίρουσι ...διατρίβοντες, « perchè trovan piacere

πᾶσαν ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν ἐγὼ εἶπον, ὅτι ἀκούοντες χαίρουσιν ἐξεταζομένοις τοῖς οἰομένοις μὲν εἶναι σοφοῖς, οὖσι δ' οὔ· ἔστι γὰρ οὐκ ἀηδές. ἐμοὶ δὲ τοῦτο, ὡς ἐγώ φημι, προστέτακται ὑπὸ τοῦ θεοῦ πράττειν καὶ ἐκ μαντείων καὶ ἐξ ἐνυπνίων καὶ παντὶ τρόπῳ, ᾧπέρ τίς ποτε καὶ ἄλλη θεία μοῖρα ἀνθρώπῳ καὶ ὁτιοῦν προσέταξε πράττειν. ταῦτα, ὦ Ἀθηναῖοι, καὶ ἀληθῆ ἐστιν καὶ εὐέλεγκτα. εἰ γὰρ δὴ ἔγωγε τῶν νέων τοὺς μὲν

trattando meco ». C. § 592. — ὅτι ἀκούοντες χαίρ. ἐξεταζομένοις. La proposizione è un'epesegesi di πᾶσαν ἀλήθειαν εἶπον, e ambedue i participii per diverso modo dipendono da χαίρουσι, ἀκούοντες, come quello che annunzia la condizione, ed ἐξεταζομένοις come obbietto. « Udendo trovano piacere a sentir confondere coloro che si credono sapienti e non sono ». Cfr. C. § 592. Ravvicina poi il principio del cap. X, pag. 23, C. — οὐκ ἀηδές. La figura comune di *litotes* come frequentissimamente οὐχ ἥκιστα per πάντων μάλιστα. — ὡς ἐγώ φημι, riportandosi all'antecedente discorso, vale il nostro: « com'è stato detto ». — καὶ παντὶ τρόπῳ. Vedi la movenza onde la vivacità del discorso: dopo ἐκ μαντείων ed ἐξ ἐνυπνίων invece d'ἐκ παντὸς τρόπου ti viene innanzi il dativo modale. — τίς... ἄλλη. Lo tradurrai più facilmente con l'avverbio « onde, altre volte, mai ». — θεία μοῖρα e altrove ἐκ θεοῦ μοῖρα, la disposizione divina in contrapposizione all'atto volontario dell'individuo. Queste stesse parole le incontrerai molto spesso al dativo, per indicare ciò che ne incontra non per opera nostra nè per nostra volizione, ma per favore del caso. — εὐέλεγκτα. Il verbo ἐλέγχειν presso i sofisti, come presso i Socratici, ha spesso un pregnante significato di confutare e provare il vero. Quindi il doppio significato che ha l'aggettivo verbale e che vuol essere scelto secondo il contesto. Nel luogo nostro è « facilmente dimostrabili »; altrove « facili a confutarsi e a ribattere ».

Pag. 33, D. — εἰ γὰρ δή, « che se veramente » — ἔγωγε τῶν νέων κτέ. Poni ben mente alla struttura di tutto questo periodo. La protasi εἰ διαφθείρω... διέφθαρκα ha un'apodosi χρῆν δήπου bipartita in due membri rispondenti alle due forme temporali della protasi. Nella sua forma più semplice l'apodosi avrebbe suonato: χρῆν ἢ αὐτοὺς ἢ ἄλλους ὑπὲρ αὐτῶν τιμωρεῖσθαι. Invece ciascuno de' due membri ha una nuova protasi subordinata alla prima e generale; la prima delle quali è introdotta per εἴτε, εἴτε τινὲς αὐτ. πρεσβύτεροι γενόμενοι ἔγνωσαν ὅτι κτέ.; l'altra per εἰ δέ passando alla costruzione avversativa, εἰ δὲ μὴ αὐτοὶ ἤθελον, coordinato il verbo a χρῆν, perchè questo è il rispetto del pensiero che meglio gli giova mettere in luce e per ciò stesso ha il secondo membro uno svolgimento più largo con la proposizione inseritavi εἴπερ ὑπ' ἐμοῦ τι κακὸν ἐπεπόνθεσαν αὐτῶν οἱ οἰκεῖοι. L'apodosi è risoluta in due membri disgiuntivi ugualmente bipartiti, se pure l'ultimo τιμωρεῖσθαι, dato da migliori codici, ma in altri mancante, e per ciò sospetto ad alcuni critici, s'ha da ritener genuino. Avverti poi nella protasi la studiata distinzione tra il presente ed il perfetto τοὺς μὲν διαφθείρω, τοὺς δὲ διέφθαρκα: δήπου che afforza χρῆν, presupponendo l'assenso degli uditori: ἀναβαίνοντας senza complemento nessuno, come parola propria del linguaggio giudiziario e politico. Guarda finalmente al significato particolare che ha qui μεμνῆσθαι e che prende talvolta il nostro « ricordare » e più spesso « pensare ».

D διαφθείρω, | τοὺς δὲ διέφθαρκα, χρῆν δήπου, εἴτε τινὲς αὐτῶν πρεσβύτεροι γενόμενοι ἔγνωσαν, ὅτι νέοις οὖσιν αὐτοῖς ἐγὼ κακὸν πώποτέ τι ξυνεβούλευσα, νυνὶ αὐτοὺς ἀναβαίνοντας ἐμοῦ κατηγορεῖν καὶ τιμωρεῖσθαι· εἰ δὲ μὴ αὐτοὶ ἤθελον, τῶν οἰκείων τινὰς τῶν ἐκείνων, πατέρας καὶ ἀδελφοὺς καὶ ἄλλους τοὺς προσήκοντας, εἴπερ ὑπ' ἐμοῦ τι κακὸν ἐπεπόνθεσαν αὐτῶν οἱ οἰκεῖοι, νῦν μεμνῆσθαι [καὶ τιμωρεῖσθαι]. πάντως δὲ πάρεισιν αὐτῶν πολλοὶ ἐνταυθοῖ, οὓς ἐγὼ ὁρῶ, πρῶτον μὲν E Κρίτων | οὑτοσί, ἐμὸς ἡλικιώτης καὶ δημότης, Κριτοβούλου τοῦδε πατήρ, ἔπειτα Λυσανίας ὁ Σφήττιος, Αἰσχίνου τοῦδε πατήρ, ἔτι Ἀντιφῶν ὁ Κηφισιεὺς οὑτοσί, Ἐπιγένους πατήρ,

Pag. 33, D. — πάντως. L'avverbio più specialmente usato nelle risposte: « senza dubbio veruno ». — πάρεισιν..... ἐνταυθοῖ. Un verbo di stato con un avverbio di moto in grazia d'un pensiero intermedio non espresso: « son qui venuti e vi si trovan presenti ». Nelle *Nubi* d'Aristofane, v. 814, troverai fino ἐνταυθοῖ μενεῖς. E oppostamente più innanzi a pag. 36, C, incontreremo ἐνταῦθα οὐκ ᾖα. — Κρίτων, da cui s'intitola un altro dialogo di Platone, della stessa età e dello stesso demo di Socrate, fu il più benevolo e il più fidato amico al sapiente. Buon massaio e dovizioso qual'era, ne soccorse la povertà, affinchè, senza vergogna, applicasse alla ricerca del vero; sconfortato dalle morali condizioni d'Atene sino a pronunziare le meste parole attribuitegli da Senofonte nelle *Memorie Socratiche* (II, 9, 1) ὡς χαλεπὸν ὁ βίος Ἀθήνησιν εἴη ἀνδρὶ βουλομένῳ τὰ ἑαυτοῦ πράττειν, lo diresti a vivo ritratto in uno dei più splendidi luoghi della *Politeia* (Lib. VIII, pag. 549, C). Datosi anch'egli a filosofare, se prestiamo fede a Diogene Laerzio (II, 12, 121), dettò diciassette dialoghi, de' quali ci sono stati conservati i titoli; ma presso Platone, quando ci è ritratto parlante, non dà veramente prova di mente filosofica e d'attitudine alla speculazione. — Κριτοβούλου. Il figlio, onde il *Simposio* e l'*Economico* di Senofonte, si può dire, ci abbiano ritratto intiero il carattere, per la bontà e schiettezza dell'animo tenero del padre. Nelle *Memorie Socratiche* (I, 3, 8) è gravemente rimproverato da Socrate pel bacio dato al figliuol d'Alcibiade, o più veramente, come par da emendare pel confronto d'un luogo del *Simposio* (IV, 25) che accenna al medesimo fatto, a Clinia, figlio d'Assino, e cugino d'Alcibiade.

Pag. 33, E. — Λυσανίας ὁ Σφήττιος Αἰσχίνου τοῦδε πατήρ. Lisania, del demo Sfetto, della φυλή Acamantide, non ci è noto se non pel figlio Eschine soprannominato sempre dagli scrittori ὁ Σωκρατικός, per distinguerlo dall'oratore. Non ostante la sua estrema povertà cui accennano Diogene Laerzio e Seneca, fu uno de' più fidi e costanti ascoltatori di Socrate e testimone fino alle ultime ore della sua vita, come vedrai dal *Fedone*, pag. 59. Platone, Senofonte ed Aristippo lo ritennero sempre come il perfetto rappresentante del Socratismo, e a questa reputazione erano buon fondamento i dialoghi che dettò dopo la morte di Socrate. Qui non è il luogo di ricostruirne la vita sia in Atene sia a Siracusa, dove visse alla corte di Dionigi dal 367 al 356; come pure è facile su le molte testimonianze degli antichi dal frammento dell'orazione Lisiana alle citazioni de' suoi dialoghi per Plutarco, Ateneo, Stobeo, Arpocrazione ed altri grammatici e lessicografi. — Ἀντιφῶν ὁ Κηφισιεύς. Del demo

ἄλλοι τοίνυν οὗτοι, ὧν οἱ ἀδελφοὶ ἐν ταύτῃ τῇ διατριβῇ γεγόνασιν, Νικόστρατος Θεοζοτίδου, ἀδελφὸς Θεοδότου — καὶ ὁ μὲν Θεόδοτος τετελεύτηκεν, ὥστε οὐκ ἂν ἐκεῖνός γε αὐτοῦ καταδεηθείη —, καὶ Πάραλος ὅδε ὁ Δημοδόκου, οὗ ἦν Θεάγης ἀδελφός· ὅδε δὲ | Ἀδείμαντος ὁ Ἀρίστωνος, οὗ ἀδελφὸς οὑτοσὶ Πλάτων, καὶ Αἰαντόδωρος, οὗ Ἀπολλόδωρος ὅδε ἀδελφός. καὶ ἄλλους πολλοὺς ἐγὼ ἔχω ὑμῖν εἰπεῖν, ὧν τινα ἐχρῆν μάλιστα μὲν ἐν τῷ ἑαυτοῦ λόγῳ παρασχέσθαι Μέλητον μάρτυρα· εἰ δὲ τότε ἐπελάθετο, νῦν παρασχέσθω, ἐγὼ παρα- 34

Κηφισία della φυλὴ Ἐρεχθηΐς, e quindi diverso da Antifonte Ramnusio, l'oratore e politico notissimo, che primo tra gli Ateniesi insegnò per mercede l'arte dell'eloquenza. D'Epigene, il figlio suo, col quale disputa Socrate nelle *Memorie di Senofonte* (III, 12, 1) intorno alle cure che si debbon prestare al nostro corpo, abbiamo scarse notizie e di nessuna importanza. Quanto a Nicostrato e a Teodoto, figli di Teozodito, non abbiamo contezza veruna; nè di Paralo ci è giunto alcun ricordo. Il nome invece di Demodoco, padre di lui e di Teagete, ricorre anche nel dialogo che s'intitola da quest'ultimo (pag. 127, E) come uomo, πολλὰς ἤδη ἀρχὰς καὶ τὰς μεγίστας Ἀθηναίοις ἦρξας. — Θεάγης. Il dialogo che ne porta il nome e che noi con molti critici riteniamo non platonico, ci dà Teagete uomo fornito di molte doti d'ingegno e d'animo; e nel VI della *Politeia* (pag. 476, B) ci è ritratto come formato da natura alla speculazione filosofica, da cui l'allontana per qualche tempo giovanile ambizione, ma poi quasi freno ve lo ritiene la mal ferma salute. — Ἀδείμαντος ὁ Ἀρίστωνος, οὗ ἀδελφὸς οὑτοσὶ Πλάτων. Nobile ricordo dello affetto devoto che legava i nobili figli d'Aristone a Socrate. I due fratelli minori a Platone, Glaucone e Adimanto, troverai ritratti come i tipi morali della nobile gioventù del suo tempo nella *Repubblica*. Forti, hanno fatto prova di loro valore sul campo; del pari ingegnosi per vedere tutti i mali del tempo loro, lamentarne le cause e invocare un instauramento dell'ordine morale; in Glaucone è maggiore l'ardore, l'ambizione de' pubblici onori, l'amore della gioconda vita ed elegante; Adimanto è invece un sereno intelletto, amante della vera scienza, che si piace d'alzarsi alla dialettica più sottile. E Platone, che ha alzato alla memoria de' suoi fratelli così gran monumento, pur ricordando più volte il padre suo nobilissimo, non mai lo introdusse a dialogare, nè in tanta varietà di scene drammatiche, in tanta ricchezza di discussioni scientifiche che ci ha lasciate, ha scritto il suo proprio nome più di due volte, qui a professarsi l'amico di Socrate, e a scusar la sua assenza δι' ἀσθένειαν nel *Fedone* (pag. 59, C). — Ἀπολλόδωρος. D'Apollodoro ci ritrasse il carattere Plutarco (*Cat. Min.*, cap. XLVI); mesto, tardo all'operare e indolente, traeva vigore soltanto dall'amicizia di Socrate che tutto era per lui (*Mem. Socr.*, I, 2, 48 e Plat. *Simp.*, pag. 173), sì che mai non gli si partisse dal fianco (*Mem. Socr.*, II, 11, 17). Semplice e buono, più che acuto di mente e forte dell'animo, solo egli piangerà alla morte del maestro (*Fedone*, pag. 59), e se prestassimo fede ad Eliano (*V. Hist.*, I, 16) quasi a confortarlo con gli splendori del funerale, gli apporterà ornata veste con la quale abbia da scender sotterra.

Pag. 34, A. — μάλιστα, è il *potissimum* de' Latini. — ἐγὼ παραχωρῶ. È una locuzione che, mentre ritrae tutta l'efficacia dell'eloquenza fondata

χωρῶ, καὶ λεγέτω, εἴ τι ἔχει τοιοῦτον. ἀλλὰ τούτου πᾶν τοὐναντίον εὑρήσετε, ὦ ἄνδρες, πάντας ἐμοὶ βοηθεῖν ἑτοίμους τῷ διαφθείροντι, τῷ κακὰ ἐργαζομένῳ τοὺς οἰκείους αὐτῶν, B ὥς φασι Μέλητος καὶ | Ἄνυτος. αὐτοὶ μὲν γὰρ οἱ διεφθαρμένοι τάχ' ἂν λόγον ἔχοιεν βοηθοῦντες· οἱ δὲ ἀδιάφθαρτοι, πρεσβύτεροι ἤδη ἄνδρες, οἱ τούτων προσήκοντες, τίνα ἄλλον ἔχουσι λόγον βοηθοῦντες ἐμοὶ ἀλλ' ἢ τὸν ὀρθόν τε καὶ δίκαιον, ὅτι ξυνίσασι Μελήτῳ μὲν ψευδομένῳ, ἐμοὶ δὲ ἀληθεύοντι;

XXIII. Εἶεν δή, ὦ ἄνδρες· ἃ μὲν ἐγὼ ἔχοιμ' ἂν ἀπολογεῖσθαι, σχεδόν ἐστι ταῦτα καὶ ἄλλα ἴσως τοιαῦτα. τάχα C δ' ἄν τις ὑμῶν ἀγανακτήσειεν | ἀναμνησθεὶς ἑαυτοῦ, εἰ ὁ μὲν καὶ ἐλάττω τουτουῒ τοῦ ἀγῶνος ἀγῶνα ἀγωνιζόμενος ἐδεήθη τε καὶ ἱκέτευσε τοὺς δικαστὰς μετὰ πολλῶν δακρύων, παιδία τε αὑτοῦ ἀναβιβασάμενος, ἵνα ὅ τι μάλιστα ἐλεηθείη, καὶ ἄλλους τῶν οἰκείων καὶ φίλων πολλούς, ἐγὼ δὲ οὐδὲν ἄρα τούτων ποιήσω, καὶ ταῦτα κινδυνεύων, ὡς ἂν δόξαιμι, τὸν ἔσχατον κίνδυνον. τάχ' οὖν τις ταῦτα ἐννοήσας αὐθαδέστερον ἂν πρός με σχοίη, καὶ ὀργισθεὶς αὐτοῖς τούτοις θεῖτο ἂν

sulla verità e l'innocenza, tiene del giudiziale, perchè Socrate si dichiara pronto a cedere all'accusatore una parte del tempo che la legge assegnavagli per la sua difesa e quindi questa parola valeva il παραδίδωμι τὸ ὕδωρ, ch'era la locuzione d'uso nel tribunale. — γὰρ si riferisce a' non nominati, ma che ben intendevano chi fossero per l'impressione delle parole antecedenti. E in questo appello è l'argomento più forte contro l'accusa non fondata nel vero. — ἀλλ' ἤ, in luogo del solo ἀλλά o del solo ἤ che ti attenderesti, come molto spesso dopo le negative, o, come qui, dopo ἄλλον.

XXIII, Pag. 34, B. — Εἶεν δή. Per questa formula si conchiudono gli antecedenti e si fa la transizione alla chiusa del discorso. — ἀναμνησθεὶς ἑαυτοῦ. Nella instituzione de' giudici popolari e numerosi e più con la facile frequenza delle accuse e de' conseguenti processi tra gli Ateniesi, era più che probabile, che parecchi de' giudici chiamati a pronunziare nella causa di Socrate, fossero prima passati per una o più procedure. Basti ricordare la comedia aristofanesca e gli scherzi continui del poeta su la manìa de' processi tra gli Ateniesi. — εἰ ὁ μέν... ἐδεήθη... ἐγὼ δὲ. Vedi a pag. 28, E. — ἐλάττω ...ἀγῶνα ἀγωνιζόμενος. Cfr. a pag. 24, C. Μέγιστος ἀγών chiamavano gli Ateniesi quello in cui il cittadino cimentasse la libertà e la vita. — οὐδὲν ἄρα τ. ποιήσω. Veramente, come di sopra ho detto, molti amici di Socrate assistevano al processo, ma egli non se ne vale nè per farsi forte dell'autorità loro nè per commuovere i giudici. E l'ἄρα esprime appunto che i giudici ci si attendevano, essendo uso comune di vincere l'animo de' giudici ricorrendo ad ogni mezzo, ora facendo appello alla loro clemenza e compassione, più spesso introducendo le donne, i fanciulli, i genitori impotenti, ovvero amici politicamente autorevoli. — αὐτοῖς τούτοις, dat. causale.

μετ' ὀργῆς τὴν ψῆφον. εἰ δή τις ὑμῶν οὕτως ἔχει — | οὐκ D ἀξιῶ μὲν γὰρ ἔγωγε — εἰ δ' οὖν, ἐπιεικῆ ἄν μοι δοκῶ πρὸς τοῦτον λέγειν λέγων, ὅτι ἐμοί, ὦ ἄριστε, εἰσὶν μέν πού τινες καὶ οἰκεῖοι· καὶ γὰρ τοῦτο αὐτὸ τὸ τοῦ Ὁμήρου, οὐδ' ἐγὼ ἀπὸ δρυὸς οὐδ' ἀπὸ πέτρης πέφυκα, ἀλλ' ἐξ ἀνθρώπων, ὥστε καὶ οἰκεῖοί μοί εἰσι καὶ υἱεῖς, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τρεῖς, εἷς μὲν μειράκιον ἤδη, δύο δὲ παιδία· ἀλλ' ὅμως οὐδένα αὐτῶν δεῦρο ἀναβιβασάμενος δεήσομαι ὑμῶν ἀποψηφίσασθαι. τί δὴ οὖν οὐδὲν τούτων ποιήσω; οὐκ αὐθαδιζόμενος, ὦ Ἀθηναῖοι, οὐδ' | ὑμᾶς ἀτιμάζων, ἀλλ' εἰ μὲν θαρραλέως ἐγὼ ἔχω πρὸς E θάνατον ἢ μή, ἄλλος λόγος, πρὸς δ' οὖν δόξαν καὶ ἐμοὶ καὶ ὑμῖν καὶ ὅλῃ τῇ πόλει οὔ μοι δοκεῖ καλὸν εἶναι ἐμὲ τούτων οὐδὲν ποιεῖν καὶ τηλικόνδε ὄντα καὶ τοῦτο τοὔνομα ἔχοντα, εἴτ' οὖν ἀληθὲς εἴτ' οὖν ψεῦδος· ἀλλ' οὖν δεδογμένον γέ ἐστι

Pag. 34, D. — εἰ δή. Vedi a pag. 29, B. Questa supposizione procede dal caso prima annunziato, ma come semplicemente possibile; e perciò la proposizione seguente è congiunta a mezzo di γάρ: « perch'io non credo che ciò possa essere ». — εἰ δ' οὖν, epanalessi. — εἰσὶν μέν πού τινες καὶ οἰκεῖοι. È il nostro: « m'ho una famiglia anch'io ». — καὶ γὰρ τοῦτο αὐτὸ τὸ τοῦ Ὁμήρου. Come in latino: « ipsum illud Homeri ». Avverti che non c'è il verbo che annunzii le parole omeriche, le quali sono introdotte come un'apposizione, precisamente come nel *Teeteto*, pag. 183, C: Παρμενίδης δέ μοι φαίνεται, τὸ τοῦ Ὁμήρου, αἰδοῖός τέ μοι ἅμα δεινός τε. La citazione omerica è il verso 163 del XIX dell'*Odissea*, col quale si chiude la parlata di Penelope ad Ulisse, che non ha ancora riconosciuto. — ὥστε καὶ οἰκεῖοί μοί εἰσι καὶ υἱεῖς. I due καί non sono correlativi; il primo vale anche « eziandio », il secondo serve ad unire il termine speciale al concetto generale con una certa gradazione, che noi possiamo rendere col nostro « anzi ». — υἱεῖς... τρεῖς. Lamprocle, Sofronisco e Menedemo, o, com'altri vogliono, Menesseno. Il primo come pare da Santippe, e gli altri due da Mirto, la nipote d'Aristide. Come intorno alla vita coniugale di Socrate, così in proposito de' figliuoli di lui l'antichità ci ha trasmesse parecchie novellette. Cfr. Seneca, *De tranq. vitae*, capo ultimo, v. 1; Val. Massimo, VIII, 8; Eliano, *V. H.*, v. 12. Certo è però che de' figliuoli di Socrate non suonò buona la fama tanto che il vecchio Catone, al dir di Plutarco (in *Cat. M.*, XX), ammirava la tranquillità del filosofo che sortito aveva garrula moglie e indocili figli.

Pag. 34, E. — ἀλλ' εἰ μὲν θαρραλέως ἐγὼ ἔχω. Dopo ἀλλά ti saresti aspettato un participio, come οἰόμενος od altro simile. Invece il discorso prende un andamento anacolutico, perchè la mente di Socrate è dominata dal pensiero capitale πρὸς δ' οὖν δόξαν... οὔ μοι δοκεῖ καλὸν εἶναι, e ad esso accomoda, quasi a temperarne l'asprezza, il pensiero intermedio. — τοῦτο τοὔνομα ἔχων. Cfr. pag. 23, A. Socrate si diparte dalla sua consueta modestia appunto per la coscienza che ha del διαφέρειν τινί. — ψεῦδος. Molto spesso lo troverai contrapposto ad ἀληθές, p. es. nell'*Eutidemo*, pag. 272, A: ἐάν τε ψεῦδος ἐάν τε ἀληθὲς ᾖ. E col nostro luogo è pure opportuno di ravvicinare quello del *Politico*, pag. 281, B, dove,

35 τῷ Σωκράτει διαφέρειν τινὶ τῶν | πολλῶν ἀνθρώπων. εἰ οὖν ὑμῶν οἱ δοκοῦντες διαφέρειν εἴτε σοφίᾳ εἴτε ἄλλῃ ᾑτινιοῦν ἀρετῇ τοιοῦτοι ἔσονται, αἰσχρὸν ἂν εἴη· οἵουσπερ ἐγὼ πολλάκις ἑώρακά τινας, ὅταν κρίνωνται, δοκοῦντας μέν τι εἶναι, θαυμάσια δὲ ἐργαζομένους, ὡς δεινόν τι οἰομένους πείσεσθαι, εἰ ἀποθανοῦνται, ὥσπερ ἀθανάτων ἐσομένων, ἂν ὑμεῖς αὐτοὺς μὴ ἀποκτείνητε· οἳ ἐμοὶ δοκοῦσιν αἰσχύνην τῇ πόλει περιάπτειν, ὥστ' ἄν τινα καὶ τῶν ξένων ὑπολαβεῖν, ὅτι οἱ
B διαφέροντες Ἀθηναίων εἰς ἀρετήν, | οὓς αὐτοὶ ἑαυτῶν ἔν τε ταῖς ἀρχαῖς καὶ ταῖς ἄλλαις τιμαῖς προκρίνουσιν, οὗτοι γυναικῶν οὐδὲν διαφέρουσι. ταῦτα γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, οὔτε ἡμᾶς χρὴ ποιεῖν τοὺς δοκοῦντας καὶ ὁτιοῦν εἶναι, οὔτ' ἂν ἡμεῖς ποιῶμεν, ὑμᾶς ἐπιτρέπειν, ἀλλὰ τοῦτο αὐτὸ ἐνδείκνυσθαι, ὅτι πολὺ μᾶλλον καταψηφιεῖσθε τοῦ τὰ ἐλεεινὰ ταῦτα δράματα εἰσάγοντος καὶ καταγέλαστον τὴν πόλιν ποιοῦντος ἢ τοῦ ἡσυχίαν ἄγοντος.

XXIV. Χωρὶς δὲ τῆς δόξης, ὦ ἄνδρες, οὐδὲ δίκαιόν μοι

come qui, è usato come attributo di sostantivo: παράδοξόν τε καὶ ψεῦδος ὄνομα. — ἀλλ' οὖν δεδογμένον γε ἐ. Ma già in ogni caso omai è ritenuto che Socrate, ecc. Ristabilisco τῷ Σωκράτει, la lez. dei codici migliori col Riddel e lo Schanz. — διαφέρειν. Per lo più lo troverai in senso buono e di lode, quasi di « soprastare ».

Pag. 35, A. — εἰ ἔσονται... αἰσχρὸν ἂν εἴη, nell'apodosi l'ottativo con ἂν in luogo del futuro, serve a temperar l'espressione. — ὡς δεινόν τι οἰομένους πείσεσθαι... quasi giudicassero d'avere a patire qualche cosa di terribile se mandati fossero a morte. — ὥσπερ ἀθανάτων ἐσομένων, il genitivo assoluto senza proprio subbietto quand'è espresso nella proposizione principale. C. § 585, D.

Pag. 35, B. — οὗτοι. Epanalessi piena di forza: queglino tra gli Ateniesi che nelle relazioni a gli altri cittadini soprastanno, questi appunto in nulla differiscono dalle donne. — οὔτε ἡμᾶς κτέ. Avverti l'anacoluto. La proposizione era avviata come se dovesse poi seguitare οὔτε ἡμᾶς ποιοῦντας περιορᾶν, cioè « non dovete farlo voi stessi, se accusati, nè permettere come giudici che lo facciano altri ». Per la introduzione di ἂν ἡμεῖς ποιῶμεν la ripetizione d'ὑμᾶς è caduta. L'emendamento poi del Förster οὔτε ὑμᾶς per οὔτε ἡμᾶς avvalorata da' tre Mss. migliori e massimamente dal fatto che nel cod. Marciano, 184, o del Bessarione l'ὑ è riscritto sopra rasura, a me pare sicuro anche dopo le osservazioni del Münscher, appoggiate massimamente ad un luogo simile della sez. C. — τοῦ... εἰσάγοντος. Avverti 'articolo qualitativo. L'εἰσάγειν poi è parola del linguaggio del teatro; infatti nelle *Leggi*, a pag. 838, c. VIII, trovi: ὅταν ἢ Θυέστας ἢ Οἰδίποδας εἰσάγωσιν.

XXIV, *Pag. 35*, C. — οὐδὲ δίκαιον. Dopo il καλόν viene in discussione il δίκαιον, e dalla stessa distribuzione delle parti viene accresciuto l'intrinseco valore della dimostrazione. Che si passa ad un nuovo rispetto della stessa dimostrazione te lo dimostra l'οὐδέ — ἀποφεύγειν è « uscire

δοκεῖ εἶναι δεῖσθαι τοῦ | δικαστοῦ οὐδὲ δεόμενον ἀποφεύγειν, C
ἀλλὰ διδάσκειν καὶ πείθειν. οὐ γὰρ ἐπὶ τούτῳ κάθηται ὁ
δικαστής, ἐπὶ τῷ καταχαρίζεσθαι τὰ δίκαια, ἀλλ' ἐπὶ τῷ κρί-
νειν ταῦτα· καὶ ὀμώμοκεν οὐ χαριεῖσθαι οἷς ἂν δοκῇ αὐτῷ,
ἀλλὰ δικάσειν κατὰ τοὺς νόμους. οὔκουν χρὴ οὔτε ἡμᾶς
ἐθίζειν ὑμᾶς ἐπιορκεῖν οὔθ' ὑμᾶς ἐθίζεσθαι· οὐδέτεροι γὰρ ἂν
ἡμῶν εὐσεβοῖεν. μὴ οὖν ἀξιοῦτέ με, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι,
τοιαῦτα δεῖν πρὸς ὑμᾶς πράττειν, ἃ μήτε ἡγοῦμαι καλὰ εἶναι
μήτε δίκαια μήτε ὅσια, | ἄλλως τε μέντοι μὴ Δία [πάντως] D
καὶ ἀσεβείας φεύγοντα ὑπὸ Μελήτου τουτουΐ. σαφῶς γὰρ ἄν,
εἰ πείθοιμι ὑμᾶς καὶ τῷ δεῖσθαι βιαζοίμην ὀμωμοκότας, θεοὺς
ἂν διδάσκοιμι μὴ ἡγεῖσθαι ὑμᾶς εἶναι, καὶ ἀτεχνῶς ἀπολο-
γούμενος κατηγοροίην ἂν ἐμαυτοῦ, ὡς θεοὺς οὐ νομίζω. ἀλλὰ
πολλοῦ δεῖ οὕτως ἔχειν· νομίζω τε γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι,
ὡς οὐδεὶς τῶν ἐμῶν κατηγόρων, καὶ ὑμῖν ἐπιτρέπω καὶ τῷ
θεῷ κρῖναι περὶ ἐμοῦ ὅπῃ μέλλει ἐμοί τε ἄριστα εἶναι καὶ ὑμῖν.

---

libero e assoluto dal giudizio », mentre φεύγειν è « cadere sotto un'accusa, esser colpito da accusa ». Molte voci del linguaggio giudiziario son tratte dal linguaggio guerresco: ἀγών, διώκειν, ἑλεῖν, νικᾶν, φεύγειν, ἀποφεύγειν. — διδάσκειν καὶ πείθειν. Veramente dopo il δεόμενον ἀποφεύγειν ci saremmo aspettati καὶ διδάσκοντα πείθειν. Ma Platone vuol meglio mettere in luce qual'è il vero intento dell'apologia, mentre il ricorrere a gli affetti è piuttosto un βιάζεσθαι; cfr. poco appresso la sez. D. — ἐπὶ τῷ καταχαρίζεσθαι τὰ δίκαια, epesegesi d'ἐπὶ τούτῳ, « per dispensar la giustizia secondo il suo proprio favore ». — καὶ ὀμώμοκεν. Ricorda il giuramento eliastico, del quale è discorso nell'Introduzione. Le parole che seguono οὐ χαριεῖσθαι... ἀλλὰ δικάσειν κτέ., non sono espressamente nella formula del giuramento, ma implicitamente ne resultano e Socrate pel suo caso le formula. Per ciò stesso dice ὀμώμοκεν οὐ, « ha giurato non già di... ma»; altrimenti avrebbe usato μή, come appunto nel *Fedro*, pag. 236, E, ὄμνυμι... μηδέποτέ σοι ἕτερον λόγον μηδένα μηδενὸς ἐπιδείξειν. — οὐδέτεροι γὰρ ἂν ἡμῶν εὐσεβοῖεν. Ricordati che si discute una γραφὴ ἀσεβείας e l'accusato d'empietà insegna le vere norme della pietà. — καλὰ... δίκαια... ὅσια. Guarda alla successione di questi aggettivi rispondente all'ordine tenuto nella trattazione. Ultimo è ὅσια in relazione al caso dell'ἐπιορκεῖν.

Pag. 35, D. — μέντοι νὴ Δία πάντως. Tutte queste formule affermative, se anche si può dubitare di πάντως, servono a dare il massimo valore al nuovo membro della frase introdotto per ἄλλως τε. — τῷ δεῖσθαι βιαζοίμην. Uno studiato oxymoron, essendo assoluta opposizione tra δεῖσθαι e βιάζεσθαι, come tra πείθειν e βιάζεσθαι. In un luogo famoso del VI della *Politeia*, pag. 488, D, troverai ἢ πείθοντες ἢ βιαζόμενοι τὸν ναύκληρον. Qui però πείθοιμι non è contrapposto anzi propriamente forma un ἓν διὰ δυοῖν con βιαζοίμην. — ὀμωμοκότας, « sebbene o per quanto abbiate giurato ». — τῷ θεῷ. Avverti il singolare. Con queste parole della più schietta re-

E XXV. | Τὸ μὲν ἀγανακτεῖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐπὶ
36 τούτῳ τῷ γεγονότι ὅτι μου | κατεψηφίσασθε, ἄλλα τέ μοι πολλὰ ξυμβάλλεται, καὶ οὐκ ἀνέλπιστόν μοι γέγονεν [τὸ γεγονὸς] τοῦτο, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον θαυμάζω ἑκατέρων τῶν ψήφων τὸν γεγονότα ἀριθμόν. οὐ γὰρ ᾤόμην ἔγωγε οὕτω παρ' ὀλίγον ἔσεσθαι, ἀλλὰ παρὰ πολύ· νῦν δέ, ὡς ἔοικεν, εἰ τριάκοντα

ligione dell'animo Socrate si dichiara pronto a riconoscere la volontà divina nella sentenza, quale si sia, che pronunzieranno i suoi giudici.

A questo punto la vera Apologia è compiuta. I giudici procedono alla votazione che dichiarerà reo od innocente il Sapiente. La legge non fissando la pena, la causa era detta ἀγὼν τιμητός, o per la quale i giudici dovevano pronunziare con un secondo suffragio, eziandio della pena, liberi di scegliere tra quella richiesta dall'accusatore nella γραφή, o τίμημα, e quella che di per sè, ἀντιτίμημα, s'infliggeva il reo già condannato nel fatto; da questo punto incomincia la parte dell'orazione che ha per fine di stabilire l'ἀντιτίμημα.

XXV, *Pag. 36*, A. — τὸ μὲν μὴ ἀγανακτεῖν. L'infinito con l'articolo, rispondente ad una proposizione con ὅτι, sta qui come assoluto. Il verbo ξυμβάλλεται che segue, e al quale taluni commentatori hanno riportato l'infinito come obbietto, è da Pl. costruito con la prep. εἰς. Basti, ad es., il luogo della *Politeia*, I, 331: τὸ μηδὲ ἄκοντά τινα ἐξαπατῆσαι ἢ ψεύσασθαι... μέγα μέρος εἰς τοῦτο ἡ τῶν χρημάτων κτῆσις ξυμβάλλεται. — ὅτι μου κατεψηφίσασθε, epesegesi di ἐπὶ τούτῳ τῷ γεγονότι. Guarda al valore di κατά in composizione con ψηφίζεσθαι, κρίνειν, e verbi simili. — καὶ οὐκ ἀνέλπιστόν μοι γέγονεν. Questa proposizione procede dall'antecedente, formando quasi parte di ἄλλα πολλά. Tale forma d'anacoluto non è punto rara nelle giunture per τέ-καί, οὔτε-οὔτε, μέν δέ. Cfr. pag. 21, C; 25, B, ἀνέλπιστον, « inatteso, impreveduto ». È ῥῆμα μέσον o κοινόν come dicono i grammatici antichi, perchè si presta tanto al significato in bene quanto in male. Chiudo col Cobet tra parentesi quadre τὸ γεγονὸς già sospetto a qualche correttore di ms. — οὕτω παρ' ὀλίγον. L'avverbio formato con l'aggett. e la sua preposizione; a pag. 40, A, ugualmente ἐπὶ σμικροῖς. La preposiz. παρά segna la differenza tra i suffragii, come nel luogo di Demostene contro Timocr., § 138, Φίλιππον παρ' ὀλίγας ψήφους ἀτιμώσατε, o, come noi diremmo nel nostro linguaggio moderno, « con una maggioranza di pochi voti ». — ὡς ἔοικεν, per una specie di *litotes*, che troverai di frequente anche quando l'affermazione sia sicura. — εἰ τριάκοντα... μετέπεσον τ. ψήφων. Μεταπίπτειν è *aliter cadere*, cioè « nell'urna della grazia ». Il numero poi de' suffragii è dato diverso da' mss. e dalle antiche edizioni; il cod. Bodleiano e il Veneto 1029, benchè quest'ultimo per correzione di mano più recente, leggono τριάκοντα, invece il Veneto 184 legge, ma pur esso per posteriore emendamento, τρεῖς e poichè su questo codice famoso del Bessarione fu condotta da M. Musuro la prima edizione a stampa del testo platonico per l'Aldo, la *princeps* aldina dà di soli tre la maggioranza de' voti. Dietro all'*Aldina* andò la prima *Basileense*, ma nella seconda l'Oporino, appoggiandosi ad altri mss., la stabilì di trenta. Il τρεῖς ricomparisce nello Stefano, sebbene il Serrano traduca *triginta* e nella *Lugdunense* e poi nella *Bipontina* e nelle due *Bekkeriane*. La lezione si può dire sia rimasta dubbia sino a' dì nostri tanto che lo Stallbaum nella sua prima edizione pel Weigel legge τρεῖς e τριάκοντα nell'ediz. di Gotha. Ma dopo gli studii fatti sul testo diplo-

μόναι μετέπεσον τῶν ψήφων, ἀποπεφεύγη ἄν. Μέλητον μὲν οὖν, ὥς ἐμοὶ δοκῶ, καὶ νῦν ἀποπέφευγα, καὶ οὐ μόνον ἀποπέφευγα, ἀλλὰ παντὶ δῆλον τοῦτό γε, ὅτι, εἰ μὴ ἀνέβη Ἄνυτος καὶ Λύκων κατηγορήσοντες ἐμοῦ, κἂν ὦφλε χιλίας | δραχμάς, B οὐ μεταλαβὼν τὸ πέμπτον μέρος τῶν ψήφων.

XXVI. Τιμᾶται δ' οὖν μοι ὁ ἀνὴρ θανάτου. εἶεν· ἐγὼ δὲ δὴ τίνος ὑμῖν ἀντιτιμήσομαι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι; ἢ δῆλον ὅτι τῆς ἀξίας; τί οὖν; τί ἄξιός εἰμι παθεῖν ἢ ἀποτῖσαι, ὅτι μα-

matico di Platone la lezione τριάκοντα è stata accolta da tutti i critici. D'altra parte Diogene Laerzio, II, 5, 41, ci dà: ὅτ' οὖν κατεδικάσθη διακοσίαις ὀγδοήκοντα μιᾷ πλείοσι ψήφοις τῶν ἀπολυουσῶν. Quindi le lunghe questioni agitate da critici moderni per determinare il numero de' giudici di Socrate e la proporzione de' voti d'assoluzione e di condanna, fino a trarne argomento, com'ha fatto l'Ast, per negare l'autenticità dell'Apologia. Certo, ritenendo la cifra di Diogene Laerzio, e togliendone anche i soli tre dell'antica lezione alla maggioranza che condannò, la parità de' suffragii che avrebbe dato l'assoluzione sarebbe stata di 278, sì che il numero totale de' giudici ascenderebbe a 556, che è certamente soverchio. Invece se, come dànno i mss. migliori, trenta voti bastarono a mutare la sentenza degli Heliasti, vuol dire che la maggioranza contraria a Socrate fu di sessanta, e per conseguenza, come appunto dice il Laerzio, 281 lo condannarono e 223 gli votarono in favore, mentre il tribunale, come d'ordinario, constava di 501 votanti. La sola difficoltà che resta è di tenere per esatto il numero trenta. — ἀποπεφεύγη. C. § 283. — εἰ μὴ ἀνέβη Ἄ. κ. Λ. κατηγορήσοντες, « per accusarmi », C. § 581, in qualità di συνήγοροι. Della ragione della diversa stima dell'autorità di Méleto e dei suoi συνήγοροι Anito e Licone è discorso nell'Introduzione. — χιλίας δραχμὰς οὐ μεταλαβὼν τὸ πέμπτον μέρος; μεταβαλών con l'accus. perchè s'accenna alla parte e non al tutto. C. § 419, nota. Com'è stato detto, quando l'accusatore nelle cause pubbliche non aveva per sè almeno un quinto de' voti, sottostava ad una multa di mille dramme e perdeva il diritto di incoare altre procedure della specie di quella in cui gli era accaduto di soccombere. Dalla scarsità della maggioranza Socrate ragionevolmente induce che senza il nome e l'autorità de' due συνήγοροι, Méleto solo non avrebbe avuto nemmeno un quinto de' voti.

XXVI, Pag. 36, B. — Τιμᾶται δ' οὖν μοι ὁ ἀνὴρ θανάτου, « chiede per me in pena la morte ». Ricorda quant'è detto nella nota a pag. 36, A, e nell'Introduzione. θανάτου è il genitivo di prezzo. C. § 421. La costruzione completa sarebbe: τιμᾶται τὴν δίκην θανάτου. D'altra parte τιμή è la pena e quindi τιμᾶσθαι è « chiedere in pena » — ὑμῖν, dativo etico, come l'antecedente μοι è d'interesse. C. §§ 433, C; 431, A. Tanto il τιμᾶται quanto l'ἀντιτιμήσομαι sono parole del linguaggio giudiziario. — ἢ δῆλον ὅτι τῆς ἀξίας; con la particella ἤ come in latino con « an » è iniziata sempre un'interrogazione, nella quale alla prima dimanda è soggiunta un'altra a cui si attende diretta risposta. — τῆς ἀξίας. È appena mestieri sottintendere τιμῆς, che procede da gli antecedenti τιμᾶται e ἀντιτιμήσομαι, perchè l'ellipsi è tanto d'uso comune con questo aggettivo che ἡ ἀξία vale per un sostantivo. — παθεῖν ἢ ἀποτῖσαι. Nella nostra lingua non è dato di rendere con due sole parole i due verbi di così distinto significato. Παθεῖν si applica alle pene che ne colpiscono nel corpo, nella

θῶν ἐν τῷ βίῳ οὐχ ἡσυχίαν ἦγον, ἀλλ' ἀμελήσας ὧνπερ οἱ πολλοί, χρηματισμοῦ τε καὶ οἰκονομίας καὶ στρατηγιῶν καὶ δημηγοριῶν καὶ τῶν ἄλλων ἀρχῶν καὶ ξυνωμοσιῶν καὶ στάσεων τῶν ἐν τῇ πόλει γιγνομένων, ἡγησάμενος ἐμαυτὸν τῷ C ὄντι ἐπιεικέστερον εἶναι ἢ ὥστε εἰς ταῦτ' | ἰόντα σῴζεσθαι,

vita o nell'onore, ἀποτῖσαι alle pene pecuniarie. — ὅ, τι μαθών κτἑ. Di qui muove un periodo svolgentesi per amplificazione sì larga, che al chiudersi di esso, sez. D, in principio, lo scrittore sente la necessità di riassumere la dimanda: τί οὖν εἰμι ἄξιος παθεῖν τοιοῦτος ὤν; se tu guardi, il periodo muove da una forma d'interrogazione indiretta, che pe' Greci era anche più facile avvertire che non per noi, essendo d'uso comune per essi i modi τί παθών, τί μαθών e simiglianti. I quali costantemente ricorrono dopo i verbi di « dimandare, dubitare, meravigliarsi », e simiglianti. Qui il modo dell'interrogazione indiretta diresti come suggerito a Socrate dalla sua condizione di dimandare a se stesso la pena che ha da imporsi. — ἀλλ' ἀμελήσας ὧνπερ οἱ πολλοί, la proposizione si completa ben lungi: ἐνταῦθα ᾖα. — ὧνπερ οἱ πολλοί, cioè ἐπιμελοῦνται che per la relazione de' contrarii viene da ἀμελήσας. Questi supplementi ideali de' contrarii ne' grandi scrittori greci sono notevolissimi, da οὐδείς ti troverai a dover supplire ἕκαστος. Ma l'esempio più singolare l'incontri in Erodoto, VII, 104, a giusta ragione citato al nostro luogo dal Cron: οὐκ ἐῶν φεύγειν οὐδὲν πλῆθος ἀνθρώπων ἐκ μάχης, ἀλλὰ μένοντας ἐν τῇ τάξι ἐπικρατέειν ἢ ἀπόλλυσθαι, cioè κελεύων. — καὶ τῶν ἄλλων ἀρχῶν; ἄλλων qui è attributivo, non appositivo. Qui tu hai come ritratta tanto la vita privata quanto la pubblica. In questa le magistrature sono l'oggetto principale dell'ambizione, e la strategia veramente era, nella vita pubblica degli Ateniesi, la magistratura maggiore. Ma poi ha accennato, e a ragione, all'eloquenza politica: perchè il popolo si conduce ne' liberi Stati con la parola, che sola dà autorità non mutabile e che non si depone; ma la δημηγορία non ha carattere di ἀρχή, quindi la determinazione delle magistrature che hanno altro carattere e ufficio. — ξυνωμοσιῶν καὶ στάσεων. Le congiure e le sedizioni in cui si esplicano le parti politiche, le così dette ἑταιρίαι, che studiavano con opposti intendimenti a rovesciare gli ordini dello Stato, ora spingendo la democrazia sino a vera oclocrazia, ora sostituendo al governo a popolo il regime oligarchico. Questi mutamenti e queste lotte, com'è notissimo, furono specialmente terribili negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. — ἡγησάμενος ἐμαυτὸν τῷ ὄντι ἐπιεικέστερον εἶναι ἢ ὥστε εἰς ταῦτ' ἰόντα σῴζεσθαι. Intendi: « tenendomi da più di chi cacciandosi nelle parti per esse cerca salvezza ». Avverti però il costrutto ἐπιεικέστερον ἢ ὥστε σῴζεσθαι ἰόντα εἰς ταῦτα, da più che « da cercare salvezza cacciandomivi in mezzo »; e ravvicinalo alla costruzione d' ἱκανός πράττειν. Le parole εἰς ταῦτ' ἰόντα sono date diversamente dai codici migliori. Il Bodleiano ed il Vaticano 1019 di prima mano hanno εἰς ταῦτ' ὄντα, ma il Marciano 184 ταῦτα ἰόντα. Sebbene la lezione de' due primi manoscritti possa difendersi con l'analogia di παρεῖναι εἰς in luogo di ἐν (vedi la nota a pag. 33, D, παρεῖναι ἐνταυθοῖ) che incontrerai nel *Protagora*, pag. 335, B, παρεῖναι ἐν ταῖς συνουσίαις e delle costruzioni de' verbi di moto con avverbii di stato, ritengo, la vera lezione sia ἰόντα, tanto più che di qui dev'esser venuto l'ἰών, che segue poco appresso, e che dal margine, dove un qualche lettore l'aveva scritto, entrò nel testo tanto inopportunamente che gli stessi correttori de' mss. l'interchiusero.

ἐνταῦθα μὲν οὐκ ᾖα, οἷ ἐλθὼν μήτε ὑμῖν μήτε ἐμαυτῷ ἔμελλον μηδὲν ὄφελος εἶναι, ἐπὶ δὲ τὸ ἰδίᾳ ἕκαστον [ἰὼν] εὐεργετεῖν τὴν μεγίστην εὐεργεσίαν, ὥς ἐγώ φημι, ἐνταῦθα ᾖα, ἐπιχειρῶν ἕκαστον ὑμῶν πείθειν μὴ πρότερον μήτε τῶν ἑαυτοῦ μηδενὸς ἐπιμελεῖσθαι, πρὶν ἑαυτοῦ ἐπιμεληθείη, ὅπως ὡς βέλτιστος καὶ φρονιμώτατος ἔσοιτο, μήτε τῶν τῆς πόλεως, πρὶν αὐτῆς τῆς πόλεως, τῶν τε ἄλλων οὕτω κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον ἐπιμελεῖσθαι· τί οὖν εἰμι ἄξιος παθεῖν | τοιοῦτος ὤν; D ἀγαθόν τι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ δεῖ γε κατὰ τὴν ἀξίαν τῇ ἀληθείᾳ τιμᾶσθαι· καὶ ταῦτά γε ἀγαθὸν τοιοῦτον, ὅ τι ἂν πρέποι ἐμοί. τί οὖν πρέπει ἀνδρὶ πένητι εὐεργέτῃ, δεομένῳ ἄγειν σχολὴν ἐπὶ τῇ ὑμετέρᾳ παρακελεύσει; οὐκ ἔσθ' ὅ τι μᾶλλον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πρέπει οὕτως, ὡς τὸν τοιοῦτον ἄνδρα ἐν πρυτανείῳ σιτεῖσθαι, πολύ γε μᾶλλον ἢ εἴ τις ὑμῶν

Pag. 36, C. — ἔμελλον μηδὲν ὄφελος εἶναι. Detto subbiettivamente: « ove non aveva da attendermi, ecc. ». Il fatto in sè e obbiettivamente sarebbe espresso μηδὲν ὄφελος ἂν ἦν. — ἐπὶ δὲ τὸ ἰδίᾳ κτέ. Con queste locuzioni si viene a compiere il concetto iniziato per ἀμελήσας e che ha una chiusa soltanto formale e grammaticale con ἐνταῦθα μὲν οὐκ ᾖα, perchè la proposizione οὐχ ἡσυχίαν ἦγον addimanda dopo l'affermazione negativa la positiva [ἰών]. Lo interchiudo per le ragioni sopra addotte, senza che la sua soppressione tolga nulla del carattere anacolutico e amplificativo di questo periodo. — ἐνταῦθα ᾖα. Queste parole furono rigettate dall'Hermann, ma non a buona ragione, perdendosi l'effetto certamente studiato con l'antecedente ἐνταῦθα μὲν οὐκ ᾖα. Qui ἐνταῦθα, al modo stesso ch'è praticato col pr. dim., si riporta per epanalessi ad ἐπὶ τὸ ἰδίᾳ κτέ. — μὴ πρότερον, cfr. pag. 30, A, B. Avverti la correlativa πρίν che incontrerai costantemente dopo πρότερον invece di ἤ, come nel linguaggio omerico hai corrispondenti πρὶν-πρίν. — ἑαυτοῦ ἐπιμεληθείη. Il soggetto della proposizione dipendente finale è anticipato come complemento di ἐπεμεληθείη. — ὅπως... ἔσοιτο. C. § 532. — τῶν τε ἄλλων. Non è un terzo membro che per l'enclitica τε si unisce a' due antecedenti distinti per μήτε μήτε, ma per questa formula s'epilogano tutti gli antecedenti. — κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον. Avverti il vigore del parallelismo: questo modo avverbiale sta ad οὕτω, come πρίν a μὴ πρότερον a cui si riporta. Così tutto ciò ch'è essenziale, è messo in considerazione innanzi a ciò che non è.

Pag. 36, D. — τί οὖν εἰμι ἄξιος κτέ. Il lungo e implesso periodo necessita il ritorno alla dimanda che l'ha provocata. Avverti poi nella proposizione successiva il collocamento di δεῖ, il cui vero valore è determinato da ταῦτά γε. — ἀνδρὶ πένητι εὐεργέτῃ. « Homini pauperi eidemque benemerito », direbbero i Romani. Non è mestieri avvertire il contrasto ch'è tra due aggettivi, contrasto che per gli antichi era anche più forte perchè εὐεργέτης era per essi titolo d'onore altissimo a cittadini ed a πρόξενοι. — οὐκ ἔσθ' ὅ τι μᾶλλον ...πρέπει οὕτως ὡς. Modo formato con la libertà del linguaggio parlato da' due altri: οὐκ ἔσθ' ὅτι μᾶλλον πρέπει ἢ τὸ... σιτεῖσθαι, e οὐκ ἔσθ' ὅ τι οὕτως πρέπει ὡς... τὸ σιτεῖσθαι. — ἐν πρυτανείῳ σιτεῖσθαι, co' così detti ἀεισίτοις, con gli oratori stranieri e

ἵππῳ ἢ ξυνωρίδι ἢ ζεύγει νενίκηκεν Ὀλυμπίασιν. ὁ μὲν γὰρ
E ὑμᾶς ποιεῖ εὐδαίμονας δοκεῖν εἶναι, ἐγὼ δὲ εἶναι· καὶ ὁ |
τροφῆς οὐδὲν δεῖται, ἐγὼ δὲ δέομαι. εἰ οὖν δεῖ με κατὰ τὸ
37 δίκαιον τῆς ἀξίας τιμᾶσθαι, τούτου | τιμῶμαι, ἐν πρυτανείῳ
σιτήσεως.

XXVII. Ἴσως οὖν ὑμῖν καὶ ταυτὶ λέγων παραπλησίως
δοκῶ λέγειν ὥσπερ περὶ τοῦ οἴκτου καὶ τῆς ἀντιβολήσεως,
ἀπαυθαδιζόμενος· τὸ δὲ οὐκ ἔστιν, ὦ Ἀθηναῖοι, τοιοῦτον,
ἀλλὰ τοιόνδε μᾶλλον. πέπεισμαι ἐγὼ ἑκὼν εἶναι μηδένα ἀδι-
κεῖν ἀνθρώπων, ἀλλὰ ὑμᾶς τοῦτο οὐ πείθω· ὀλίγον γὰρ χρόνον
ἀλλήλοις διειλέγμεθα· ἐπεί, ὡς ἐγῷμαι, εἰ ἦν ὑμῖν νόμος,
B ὥσπερ καὶ ἄλλοις ἀνθρώποις, περὶ θανάτου μὴ μίαν | ἡμέραν
μόνον κρίνειν, ἀλλὰ πολλάς, ἐπείσθητε ἄν· νῦν δ' οὐ ῥᾴδιον
ἐν χρόνῳ ὀλίγῳ μεγάλας διαβολὰς ἀπολύεσθαι. πεπεισμένος
δὴ ἐγὼ μηδένα ἀδικεῖν πολλοῦ δέω ἐμαυτόν γε ἀδικήσειν καὶ

gli ospiti dello Stato nel Pritaneo, collocato su l'acropoli e da distinguere affatto dalla θόλος ov'eran nutriti a pubbliche spese i pritani — ἵππῳ, cioè κέλητι, καὶ ξυνωρίδι, ἢ ζεύγει: « col corsiero, con la biga o con la quadriga riportato abbia la vittoria in Olimpia ». Non è uopo di ricordare, che alla gloria d'una vittoria nelle feste panelleniche partecipava anche lo Stato, di cui fosse cittadino il vincitore, il quale della gloria che apportavagli, era rimeritato col solenne ricevimento in patria e col mantenimento a pubbliche spese. Nel V della *Politeia*, a pag. 463, la sua condizione è proclamata sopra tutte felice: μακάριστος βίος ὃν οἱ Ὀλυμπιονῖκαι ζῶσι. Il luogo d'Orazio ricorrerà di per sè alla memoria del lettore.

Pag. 36, E. — οὐδὲν δεῖται. Perchè naturalmente soli i ricchi erano in caso di prender parte a' giuochi.

XXVII, *Pag. 37*, A. — ἀπαυθαδιζόμενος, come epesegesi di παραπλήσιον ὥσπερ κτέ. Si riporta a ciò che innanzi ha detto nel cap. XXIII, pag. 34, C; 35, C; ταυτὶ λέγων vale: ὅτι ταῦτα λέγω. — ἑκὼν εἶναι. Quest'infinito assoluto lo troverai bene spesso dopo ἑκών, massimamente nelle proposizioni negative. È questo un idiotismo particolare alla lingua greca, pel quale l'infinito esprimente la pura idea del verbo, senza alcun determinato subbietto, s'aggiunge a una quantità di modi: così δεῖν, εἶναι, εἰπεῖν, δοκεῖν, e altri. C. §§ 564, 570. Quanto poi al concetto riscontra indietro la pag. 25, E e seg. La dottrina socratica ἑκὼν εἶναι μηδ' ἀδικεῖν è trattata da Senof. nelle *Memorie Socratiche*, L. IV, 2, nel dialogo con Eutidemo di Diocle e dal Nostro nell'*Ippia minore*. — ὑμᾶς τοῦτο οὐ πείθω. Nota l'accusativo dell'oggetto interno. — ὥσπερ καὶ ἄλλοις ἀ. Accenno manifesto a' Lacedemoni. Cfr. Tucid., I, 132, E. Plutarco in Agesilao, XXXII. Negli *Apophth. Laconica* poi s. s. Ἀλεξανδρίδου si legge: ἐρωτῶντός τινος αὐτόν, διὰ τί τὰς περὶ τοῦ θανάτου δίκας πλείοσιν ἡμέραις οἱ γέροντες κρίνουσι, πολλαῖς, ἔφη, ἡμέραις κρίνουσιν, ὅτι περὶ θανάτου τοῖς διαμαρτάνουσιν οὐκ ἔστι μεταβουλεύσασθαι.

Pag. 37, B. — πολλοῦ δέω..... ἀδικήσειν. Cfr. pag. 30, D. — τί δείσας; il pensiero si completa riportandosi a gli antecedenti ἀδικήσειν καὶ τι-

κατ' ἐμαυτοῦ ἐρεῖν αὐτός, ὡς ἄξιός εἰμί του κακοῦ καὶ τιμήσεσθαι τοιούτου τινὸς ἐμαυτῷ. τί δείσας; ἦ μὴ πάθω τοῦτο, οὗ Μέλητός μοι τιμᾶται, ὅ φημι οὐκ εἰδέναι οὔτ' εἰ ἀγαθὸν οὔτ' εἰ κακόν ἐστιν; ἀντὶ τούτου δὴ ἕλωμαι ὧν εὖ οἶδ' ὅτι κακῶν ὄντων. τοῦ τιμησάμενος; πότερον δεσμοῦ; καὶ τί | με C δεῖ ζῆν ἐν δεσμωτηρίῳ, δουλεύοντα τῇ ἀεὶ καθισταμένῃ ἀρχῇ [τοῖς ἕνδεκα]; ἀλλὰ χρημάτων, καὶ δεδέσθαι, ἕως ἂν ἐκτίσω; ἀλλὰ ταὐτόν μοί ἐστιν, ὅπερ νῦν δὴ ἔλεγον· οὐ γὰρ ἔστι μοι χρήματα, ὁπόθεν ἐκτίσω. ἀλλὰ δὴ φυγῆς τιμήσωμαι; ἴσως γὰρ ἄν μοι τούτου τιμήσαιτε. πολλὴ μέντ' ἄν με φιλοψυχία ἔχοι, εἰ οὕτως ἀλόγιστός εἰμι, ὥστε μὴ δύνασθαι λογίζεσθαι, ὅτι ὑμεῖς μὲν ὄντες πολῖταί μου οὐχ οἷοί τε ἐγένεσθε ἐνεγ-

μήσεσθαι. — ἕλωμαι ὧν εὖ οἶδ' ὅτι κακῶν ὄντων. Singolare mescolanza di due costruzioni: ἕλωμαι τι τούτων ἃ εὖ οἶδ' ὅτι κακά ἐστιν e dell'altra ἃ εὖ οἶδα κακὰ ὄντα o con l'attrazione ὧν εὖ οἶδα κακῶν ὄντων. Una molto simile costruzione incontreremo nel *Gorgia*, pag. 481, D, e con pari libertà t'accadrà d'incontrare ὅτι con l'accusativo e l'infinito. — τούτου si riporta alla parte del concetto contenuto in ὧν e già sopra definita da τί. Il participio poi τιμησάμενος, epesegeticamente si riporta ad ἕλωμαι — δουλεύοντα, « perchè privato della sua libertà, sottostà al volere altrui ». — [τοῖς ἕνδεκα]. Cominciando dall'Heindorf tutti i critici facilmente riconobbero la glossa a τῇ καθισταμένῃ ἀρχῇ passata nel testo. Era in fatti cosa notissima che ad un collegio di dieci magistrati creati a sorte e d'un cancelliere, era affidata la custodia del carcere e la esecuzione di tutte le sentenze penali. Il magistrato degli XI aveva eziandio giurisdizione diretta su tutti i delinquenti colti in flagrante delitto, pel quale la legge comminasse la morte od il carcere, e se il reo confessava il delitto, gli XI medesimi applicavano la pena; se si doveva provarlo con un processo giudiziario, gli XI instruivano il processo e presiedevano il dicasterio. — δεδέσθαι. Si potrebbe credere la parola della legge. In fatti tra i documenti legali più o meno autentici inseriti nelle orazioni demosteniche, v'ha una legge allegata all'orazione contro Timocrate, § 63, che si chiude così: ἐὰν δ' ἀργυρίου τιμηθῇ, δεδέσθω τέως ἂν ἐκτίσῃ ὅ, τι ἂν αὐτοῦ καταγνωσθῇ — νῦν δὴ « ora appunto », riportandosi alla dimanda che si è fatto: τί με δεῖ ζῆν ἐν δεσμωτηρίῳ κτέ. — ἀλλὰ δὴ φυγῆς. È l'ultima pena possibile e per ciò il δή che la mette meglio in evidenza e annunzia la conchiusione. — τιμήσαιτε. L'attivo a' giudici, il medio alle parti, tanto all'accusatore quanto all'accusato. — εἰ οὕτως ἀλόγιστός εἰμι. Vedi a pag. 30, B e 25, B.

Pag. 37, D. — ὅτι ὑμεῖς μὲν ὄντες πολῖταί μου κτέ. Il procedimento logico comune avrebbe richiesto che questo primo membro fosse subordinato al secondo ἄλλοι. Ma importando a Socrate di dare a questo primo membro il più largo sviluppo, perchè così caratterizzava il momento in cui si trovava, ha collegato il secondo membro, ed è tale per la rispondenza di δέ con ἄρα, in cui è la più forte ironia. Vien quindi a dire: « pur grande dovrebb'essere il mio amore alla vita, se fossi tanto stolto da non pensare che voi, concittadini miei, pur non poteste sopportare le mie conversazioni e le parole mie; anzi vi divennero odiose così che

D κεῖν τὰς ἐμὰς διατριβὰς | καὶ τοὺς λόγους, ἀλλ' ὑμῖν βαρύτεραι γεγόνασιν καὶ ἐπιφθονώτεραι, ὥστε ζητεῖτε αὐτῶν νυνὶ ἀπαλλαγῆναι. ἄλλοι δὲ ἄρα αὐτὰς οἴσουσι ῥᾳδίως; πολλοῦ γε δεῖ, ὦ Ἀθηναῖοι. καλὸς οὖν ἄν μοι ὁ βίος εἴη ἐξελθόντι τηλικῷδε ἀνθρώπῳ ἄλλην ἐξ ἄλλης πόλεως ἀμειβομένῳ καὶ ἐξελαυνομένῳ ζῆν. εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι, ὅποι ἂν ἔλθω, λέγοντος ἐμοῦ ἀκροάσονται οἱ νέοι ὥσπερ ἐνθάδε· κἂν μὲν τούτους ἀπελαύνω, οὗτοι ἐμὲ αὐτοὶ ἐξελῶσι, πείθοντες τοὺς πρεσβυτέρους·
E ἐὰν δὲ | μὴ ἀπελαύνω, οἱ τούτων πατέρες τε καὶ οἰκεῖοι δι' αὐτοὺς τούτους.

XXVIII. Ἴσως οὖν ἄν τις εἴποι· σιγῶν δὲ καὶ ἡσυχίαν ἄγων, ὦ Σώκρατες, οὐχ οἷός τ' ἔσει ἡμῖν ἐξελθὼν ζῆν; τουτὶ δή ἐστι πάντων χαλεπώτατον πεῖσαί τινας ὑμῶν. ἐάν τε γὰρ λέγω, ὅτι τῷ θεῷ ἀπειθεῖν τοῦτ' ἔστιν καὶ διὰ τοῦτο ἀδύνατον
38 ἡσυχίαν ἄγειν, οὐ πείσεσθέ μοι ὡς εἰρωνευομένῳ· | ἐάν τ' αὖ λέγω, ὅτι καὶ τυγχάνει μέγιστον ἀγαθὸν ὂν ἀνθρώπῳ τοῦτο,

cercaste di liberarvene; certo che altri facilmente le sosterranno ». La ironia tanto è più forte quanto la conseguenza introdotta da ἄρα è affatto contraria alla vera che dal ragionamento discende. — ὁ βίος. L'articolo serba qui la sua natura deictica primitiva e per ciò ad esso, come al pronome dimostrativo, si riporta l'epesegesi che va da ἐξελθόντι sino a ζῆν. Avverti poi le sottili differenze di significato tra questi verbi: ἐξέρχομαι, « vo in bando », φεύγω, « vivo in bando, sono bandito », κατέρχομαι, « ritorno dal bando, rimpatrio ». — τηλικῷδε ἀνθρώπῳ, l'uso più comune degli scrittori sarebbe τηλ. ὄντι, ma la genuinità della locuzione è provata da due riscontri platonici: nell'*Eutidemo*, pag. 293, B, e *Leggi*, I, pag. 634, D. — ἄλλην ἐξ ἄλλης πόλεως ἀμειβομένῳ. Così tutti i buoni mss.; uno solo dopo ἄλλης aggiunge πόλιν che fu accolto dal Bekker e da altri editori, ma rigettato dall'Ebeling con sicure ragioni. Al nostro luogo ravvicina quello dell'*Anab.* di Senofonte, v. 4, 31: ἀναβοώντων ἀλλήλων ξυνήκουον εἰς τὴν ἑτέραν ἐκ τῆς ἑτέρας πόλεως. In bocca a Socrate questa espressione che ricorda il costume costante de' Sofisti vale « quasi facendo le parti del Sofista ». Nel dialogo che porta questo stesso titolo, pag. 224, B, tra i caratteri del Sofista è anche questo: τὸν μαθήματα ξυνωνούμενον πόλιν τε ἐκ πόλεως νομίσματος ἀμείβοντα. — οὗτοι ἐμὲ αὐτοί; « questi stessi immediatamente pur non essendo che la causa mediata ». Se poi Socrate se li lasci accostare οἱ πατέρες τε καὶ οἰκεῖοι δι' αὐτοὺς τούτους. Avverti la contrapposizione.

XXVIII, Pag. 37, E. — ἐξελθὼν ζῆν. « Vivere fuori, in bando ». La giuntura tra il participio e l'infinito è tanto intima che formano un concetto solo, le cui modalità sono indicate da σιγῶν κ. ἡσυχίαν ἄγων. — τουτὶ δή, « ciò appunto ». Appartiene a πεῖσαί τινας ὑμῶν, dove il τινὰς è posto per *litotes* mentre il pensiero di Socrate è a tutti. — ὅτι τοῦτ' ἐστί. Trad. col nostro condizionale: « che questo sarebbe disobbedire al Dio ».

Pag. 38, A. — καὶ τυγχάνει μέγιστον ἀγαθὸν ὄν. Il καί appartiene a μέγιστον ἀγαθόν, e così Socrate col suo magistero morale non solo adempie

ἑκάστης ἡμέρας περὶ ἀρετῆς τοὺς λόγους ποιεῖσθαι καὶ τῶν ἄλλων, περὶ ὧν ὑμεῖς ἐμοῦ ἀκούετε διαλεγομένου καὶ ἐμαυτὸν καὶ ἄλλους ἐξετάζοντος, ὁ δὲ ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτὸς ἀνθρώπῳ, ταῦτα δ' ἔτι ἧττον πείσεσθέ μοι λέγοντι. τὰ δὲ ἔχει μὲν οὕτως, ὡς ἐγώ φημι, ὦ ἄνδρες, πείθειν δὲ οὐ ῥᾴδια. καὶ ἐγὼ ἅμα οὐκ εἴθισμαι ἐμαυτὸν ἀξιοῦν κακοῦ οὐδενός. εἰ μὲν γὰρ ἦν μοι χρήματα, ἐτιμησάμην | ἂν χρημάτων ὅσα B ἔμελλον ἐκτίσειν· οὐδὲν γὰρ ἂν ἐβλάβην· νῦν δὲ οὐ γὰρ ἔστιν, εἰ μὴ ἄρα ὅσον ἂν ἐγὼ δυναίμην ἐκτῖσαι, τοσούτου

ad un dovere impostogli dal dio, ma fa eziandio grandissimo beneficio. — τοὺς λόγους. Guarda solennità che qui prende la parola socratica: diresti prepari la parola evangelica: « Sit autem sermo vester est est non non ». — ἀνεξέταστος. Gli aggettivi verbali in τός, massimamente con α privativa, si trovano tanto in significato attivo quanto passivo. Qui il suo proprio significato ti è suggerito dalla frase antecedente καὶ ἐμαυτὸν καὶ ἄλλους ἐξετάζοντος. βιωτός è il nostro « degna d'esser vissuta ». — ταῦτα δέ. Avverti alla giuntura delle proposizioni: la prima ha ἐάν τε, la seconda ἐάν τ' αὖ e la terza δέ. Qui non è affatto il caso del δέ nell'apodosi, cfr. a pag. 28, E, perchè nelle precedenti proposizioni legate per τὲ τέ, non trovi infatti μέν corrispondente, ma il contrapposto viene dalla gravità delle cose dette. In italiano questo contrapposto si renderebbe efficacemente con « anco meno »: « queste cose qui anco meno mi prestereste fede sentendomele dire ». — τὰ δέ, vedi a pag. 37, A, τὸ δέ. — καὶ ἐγὼ ἅμ' οὐκ εἴθισμαι. Socrate dopo aver dimostrato, che la sua vita è stata « adempimento di dovere e beneficio per gli altri », ne ha indotto la impossibilità di poter vivere in bando, e quindi di condannarsi al bando. Ora, riprendendo un pensiero già prima accennato, s'apre la via a formulare la pena a cui potrebbe sottostare; e guarda come procede per annunziarla. Se avesse danari, si condannerebbe ad una multa, perchè chi li ha e non li apprezza, non sente danno d'averli a pagare; non avendone, e così la nuova occasione a proclamare la sua povertà, fa sua la proposta degli amici e su la loro fede, l'avanza.

Pag. 38, B. — εἰ μὲν γὰρ ἦν μοι χρήματα. Il γάρ si riporta ad un pensiero non espresso in tutta questa esposizione, ma che pure vi giace riposto e la domina tutta quanta: « io per me, nella condizione in cui sono, non mi rifiuterei a fare una proposta ». La relazione ipotetica poi si estende anche ad ὅσα ἔμελλον ἐκτίσειν. Cfr. a pag. 20, A. — νῦν δὲ. οὐ γὰρ: è una giuntura simile ad ἀλλὰ γὰρ della quale vedi a pag. 19, C, 20, C. Per essa la relazione al pensiero non espresso, cui γάρ si riporta, apparisce meglio chiara. Νῦν δέ esprime in fatti chiara la opposizione tra la condizione di fatto e la supposta disposizione. Fra νῦν δέ e οὐ γάρ gli editori sogliono porre un segno d'interruzione di discorso, perchè il lettore supplisca mentalmente l'ellipsi che nel nostro caso sarebbe οὐ δύναμαι τιμᾶσθαι χρημάτων: ma pare non ve n'abbia mestieri, perchè l'uso frequentissimo ha fatto obliare che v'è l'ellipsi. — εἰ μὴ ἄρα. Cfr. a pag. 17, B. — μνᾶν ἀργυρίου. Fatti tutti i debiti ragguagli, una mina d'argento equivale a 96 lire della nostra moneta e quella d'oro era il decuplo all'incirca. Anche questo luogo entra nel calcolo della fortuna di Socrate, onde abbiamo già sopra discorso. Prendendo a base il luogo

βούλεσθέ μοι τιμῆσαι. ἴσως δ' ἂν δυναίμην ἐκτῖσαι ὑμῖν μνᾶν ἀργυρίου· τοσούτου οὖν τιμῶμαι. Πλάτων δὲ ὅδε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ Κρίτων καὶ Κριτόβουλος καὶ Ἀπολλόδωρος κελεύουσί με τριάκοντα μνῶν τιμήσασθαι, αὐτοὶ δ' ἐγγυᾶσθαι· τιμῶμαι οὖν τοσούτου, ἐγγυηταὶ δὲ ὑμῖν ἔσονται τοῦ ἀργυ-
C ρίου οὗτοι | ἀξιόχρεῳ.

XXIX. Οὐ πολλοῦ γ' ἕνεκα χρόνου, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὄνομα ἕξετε καὶ αἰτίαν ὑπὸ τῶν βουλομένων τὴν πόλιν λοιδορεῖν, ὡς Σωκράτη ἀπεκτόνατε, ἄνδρα σοφόν· φήσουσι γὰρ δή με σοφὸν εἶναι, εἰ καὶ μὴ εἰμί, οἱ βουλόμενοι ὑμῖν ὀνειδίζειν. εἰ οὖν περιεμείνατε ὀλίγον χρόνον, ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ἂν ὑμῖν τοῦτο ἐγένετο· ὁρᾶτε γὰρ δὴ τὴν ἡλικίαν, ὅτι πόρρω ἤδη ἐστὶ τοῦ βίου, θανάτου δὲ ἐγγύς. λέγω δὲ τοῦτο οὐ πρὸς
D πάντας ὑμᾶς, ἀλλὰ πρὸς τοὺς | ἐμοῦ καταψηφισαμένους θάνατον. λέγω δὲ καὶ τόδε πρὸς τοὺς αὐτοὺς τούτους. ἴσως με

dell'*Economico* di Senofonte, ove è detto che l'intiero patrimonio di Socrate (οἶκος), trovando un buon compratore (ὠνητής), avrebbe potuto realizzarsi in cinque mine, egli viene a proporsi un'ammenda del quinto di tutta la sua sostanza; e trovandola inferiore alle esigenze legali de' suoi tempi, accetta la proposta degli amici. È a dire però, che, nella varietà delle tradizioni che ci han trasmesso le notizie della vita degli antichi filosofi, e fin anco di Socrate, di fronte al nostro luogo stanno altre affermazioni; da un lato ci si afferma ch'ei ritenesse potersi salvare con un'ammenda di 25 dramme, lire 23 e 75 centesimi di nostra moneta, e dall'altro l'autore dell'*Apologia* che va sotto il nome di Senofonte, sostiene ch'ei non volesse valutar questa ammenda nè lasciarla fissare ai suoi amici. Cfr. Diogene L., II, 41 e Senof., *Apol.*, XXIII. — αὐτοὶ δ'ἐγγυᾶσθαι, cioè φασίν, che è facile trarre da κελεύουσι. La cauzione di liberi cittadini solventi liberava dalla responsabilità personale e quindi dal carcere. Cfr. pag. 37, A. — ἀξιόχρεῳ, « mallevadori sicuri e degni di fede ».

XXIX, *Pag. 38*, C. — All'amaro rimprovero col quale incomincia quest'ultima parte dell'*Apologia*. si sono naturalmente esposti i giudici condannando alla morte Socrate omai sul limitare della vecchiezza, anticipando così di brevissimo tempo il profitto, com'essi credono, di liberarsene. — ὄνομα ἕξετε, cfr. pag. 20, D, 23, A, ὑπὸ τῶν βουλομένων, cfr. pag. 17, A. — ὁρᾶτε τὴν ἡλικίαν ὅτι. Avverti l'anticipazione: pag. 29, A, 36, C. — πόρρω τοῦ βίου. Genitivo partitivo, C. § 415. Come in ordine allo spazio ποῦ γῆς, così questo in ordine al tempo. — θανάτου δὲ ἐγγύς. Il δὲ noi lo traduciamo per « e », perchè prendiamo i due momenti come compimento l'uno dell'altro. Il greco usa δέ quasi ponendo a riscontro due aspetti della cosa medesima. Sul principio della *Ciropedia* di Senofonte, I, 52, 2, hai letto: ὁ Κυαξάρης ὁ τοῦ Ἀστυάγους παῖς, τῆς δὲ Κύρου μητρὸς ἀδελφός. Cfr. *Anab.*, I, 7, 9.

οἴεσθε, ὦ ἄνδρες, ἀπορίᾳ λόγων ἑαλωκέναι τοιούτων, οἷς ἂν ὑμᾶς ἔπεισα, εἰ ᾤμην δεῖν ἅπαντα ποιεῖν καὶ λέγειν, ὥστε ἀποφυγεῖν τὴν δίκην. πολλοῦ γε δεῖ. ἀλλ' ἀπορίᾳ μὲν ἑάλωκα, οὐ μέντοι λόγων, ἀλλὰ τόλμης καὶ ἀναισχυντίας καὶ τοῦ ἐθέλειν λέγειν πρὸς ὑμᾶς τοιαῦτα, οἷ' ἂν ὑμῖν ἥδιστα ἦν ἀκούειν, θρηνοῦντός τέ μου καὶ ὀδυρομένου καὶ ἄλλα ποιοῦντος καὶ | λέγοντος πολλὰ καὶ ἀνάξια ἐμοῦ, ὡς ἐγώ φημι· οἷα E δὴ καὶ εἴθισθε ὑμεῖς τῶν ἄλλων ἀκούειν. ἀλλ' οὔτε τότε ᾠήθην δεῖν ἕνεκα τοῦ κινδύνου πρᾶξαι οὐδὲν ἀνελεύθερον, οὔτε νῦν μοι μεταμέλει οὕτως ἀπολογησαμένῳ, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον αἱροῦμαι ὧδε ἀπολογησάμενος τεθνάναι ἢ ἐκείνως ζῆν. οὔτε γὰρ ἐν δίκῃ οὔτ' ἐν πολέμῳ οὔτ' ἐμὲ οὔτ' ἄλλον οὐδένα δεῖ τοῦτο | μηχανᾶσθαι, ὅπως ἀποφεύξεται πᾶν ποιῶν 39 θάνατον. καὶ γὰρ ἐν ταῖς μάχαις πολλάκις δῆλον γίγνεται, ὅτι τό γε ἀποθανεῖν ἄν τις ἐκφύγοι καὶ ὅπλα ἀφεὶς ἐφ' ἱκετείαν τραπόμενος τῶν διωκόντων· καὶ ἄλλαι μηχαναὶ πολλαί εἰσιν ἐν ἑκάστοις τοῖς κινδύνοις, ὥστε διαφεύγειν θάνατον, ἐάν τις τολμᾷ πᾶν ποιεῖν καὶ λέγειν. ἀλλὰ μὴ οὐ τοῦτ' ᾖ χαλεπόν, ὦ ἄνδρες, θάνατον ἐκφυγεῖν, ἀλλὰ πολὺ χαλεπώτερον πονη-

Pag. 38, D. — ὥστε ἀποφυγεῖν τ. δ. Noi lo rendiamo per « o in modo da sfuggir la condanna ». In greco invece l'effetto è contenuto nell'azione stessa che viene significata. — ἀπορίᾳ ...τόλμης, « per difetto d'ardimento o d'audacia ». τόλμη è qui in cattivo significato, come spesso l'« audacia » latina. Il vero valore della frase sarebbe: « per non essermi saputo risolvere a mezzi così svergognati ». — θρηνοῦντός τέ μου κτέ. Epesegesi di οἷα, nella quale l'indicazione di fatto, espressa dall'accusativo, diviene personale espressa per genitivo assoluto, che implicitamente contiene una protasi ipotetica alla precedente proposizione.

Pag. 38, E. — πολλὰ καὶ ἀνάξια ἐμοῦ. Cfr. pag. 33, C. — ἐκείνως, cioè ἀπολογησάμενος. — τεθνάναι. « Condannato, si tiene già come morto ». Vedi a pag. 30, C.

Pag. 39, A. — πᾶν ποιῶν, « facendo di tutto », quindi « per ogni mezzo o ad ogni costo ». — ἀποθανεῖν ἄν τις ἐκφύγοι. Lo Stobeo, che riferì tutto il luogo, leggeva ῥᾷον ἄν τ. ἐκ. e questa lezione dal Marciano 184, il solo tra gli ottimi codici che l'abbia, passò nell'ediz. Aldina e indi in altre molte. Sebbene sia come spiegato il ῥᾷον, dalle parole seguenti, si può dubitare che come inutile, così non sia genuino. — καὶ ἄλλαι μηχαναὶ κτέ. Pon mente come ad un tratto l'andamento del pensiero si muti per allargarsi e generalizzarsi. In luogo di continuare, καὶ ἄλλας πολλὰς μηχανὰς μηχανώμενος, ti viene innanzi una costruzione completa. Cfr. pag. 29, D, E. — ἐν ἑκάστοις τ. κινδ. « In ogni fatta pericoli ». — ὥστε διαφεύγειν. Cfr. a pag. 38, D. — ἀλλὰ μὴ οὐ κτέ. Intendi: ἀλλὰ μὴ χαλεπὸν ᾖ οὐ τοῦτο, θανατὸν ἐκφυγεῖν (che spiega τοῦτο), ἀλλὰ κτέ. Quanto a μὴ οὐ vedi C. § 621. — ἀλλὰ πολὺ χαλεπώτερον. Supplisci: ἀλλὰ μὴ πολὺ χαλεπώτερον ᾖ ἐκφυγεῖν πονηρίαν.

B ρίαν· θᾶττον γὰρ θανάτου θεῖ. καὶ | νῦν ἐγὼ μὲν ἅτε βραδὺς ὢν καὶ πρεσβύτης ὑπὸ τοῦ βραδυτέρου ἑάλων, οἱ δ' ἐμοὶ κατήγοροι ἅτε δεινοὶ καὶ ὀξεῖς ὄντες ὑπὸ τοῦ θάττονος, τῆς κακίας. καὶ νῦν ἐγὼ μὲν ἄπειμι ὑφ' ὑμῶν θανάτου δίκην ὄφλων, οὗτοι δ' ὑπὸ τῆς ἀληθείας ὠφληκότες μοχθηρίαν καὶ ἀδικίαν. καὶ ἔγωγε τῷ τιμήματι ἐμμένω καὶ οὗτοι. ταῦτα μέν που ἴσως οὕτως καὶ ἔδει σχεῖν, καὶ οἶμαι αὐτὰ μετρίως ἔχειν.

C XXX. Τὸ δὲ δὴ μετὰ τοῦτο ἐπιθυμῶ ὑμῖν | χρησμῳδῆσαι, ὦ καταψηφισάμενοί μου· καὶ γάρ εἰμι ἤδην ἐνταῦθα, ἐν ᾧ μάλιστα ἄνθρωποι χρησμῳδοῦσιν, ὅταν μέλλωσιν ἀποθανεῖσθαι. φημὶ γάρ, ὦ ἄνδρες, οἳ ἐμὲ ἀπεκτόνατε, τιμωρίαν ὑμῖν ἥξειν εὐθὺς μετὰ τὸν ἐμὸν θάνατον πολὺ χαλεπωτέραν νὴ Δία ἢ οἵαν ἐμὲ ἀπεκτόνατε· νῦν γὰρ τοῦτο εἰργάσασθε οἰόμενοι ἀπαλλάξεσθαι τοῦ διδόναι ἔλεγχον τοῦ βίου, τὸ δὲ ὑμῖν πολὺ ἐναντίον ἀποβήσεται, ὡς ἐγώ φημι. πλείους ἔσονται ὑμᾶς οἱ

D ἐλέγχοντες, οὓς νῦν ἐγὼ κατεῖχον, ὑμεῖς | δὲ οὐκ ᾐσθάνεσθε· καὶ χαλεπώτεροι ἔσονται ὅσῳ νεώτεροί εἰσιν, καὶ ὑμεῖς μᾶλλον ἀγανακτήσετε. εἰ γὰρ οἴεσθε ἀποκτείνοντες ἀνθρώπους ἐπισχήσειν τοῦ ὀνειδίζειν τινὰ ὑμῖν ὅτι οὐκ ὀρθῶς ζῆτε, οὐκ ὀρθῶς διανοεῖσθε· οὐ γὰρ ἔσθ' αὕτη ἡ ἀπαλλαγὴ οὔτε πάνυ δυνατὴ οὔτε καλή, ἀλλ' ἐκείνη καὶ καλλίστη καὶ ῥᾴστη, μὴ

Pag. 39, B. — θᾶττον γὰρ θανάτου θεῖ. Avverti, studiata o no ch'ella sia, l'allitterazione che qui è di bellissimo effetto. Forse la forma data al concetto procede da un ricordo d'un luogo omerico, *Il.*, IX, 505, in proposito d'Ate. — θανάτου δίκην ὄφλων. Il verbo ὀφλισκάνειν lo troverai ora con l'accusativo che indichi l'ammontare della multa o la pena inflitta, ora col genitivo con δίκην o senza, sia che abbia, come nel nostro caso, valore giudiziario, o no. Guarda poi alla mutazione della forma temporale che è piena di significazione: egli è ὄφλων δίκην θανάτου « e la pagherà morendo », eglino sono ὠφληκότες « di loro malvagità ed ingiustizia al vero ».

XXX, Pag. 39, C. — τὸ δὲ δὴ μετὰ τοῦτο, « ciò che concerne il futuro e quindi ciò che conseguirà ». — ἐν ᾧ μ. ἄνθρ. χρησμῳδοῦσιν. È un pensiero naturalmente suggerito da' passi omerici e dalla letteratura poetica. Cfr. Senof., *Cirop.*, VIII, 7, 21. — ἀπεκτόνατε, « con la condanna pronunziata ». — ἢ οἵαν ἐμὲ ἀπεκτόνατε, cioè: ἢ οἵαν ἐμὲ ἐτιμωρήσασθε ἀποκτείνοντες. La costruzione un po' ardita οἵαν ἀπεκτόνατε procede dalla molto comune τιμωρίαν τιμωρεῖσθε, affine a μάχην νικᾶν e ἡττᾶσθαι che procedono da μάχην μάχεσθαι.

Pag. 39, D. — νῦν lo potrai tradurre « sin'ora » per metterlo d'accordo con l'imperfetto. Qui in fatti serve a contrapporre il tempo passato « fin' allora » col tempo futuro. — ὅσῳ νεώτεροι a pag. 30, A. Vedi nell'Introd. il valore che ha per noi questo luogo e l'altra a pag. 31. — οὔτε πάνυ,

τοὺς ἄλλους κολούειν, ἀλλ' ἑαυτὸν παρασκευάζειν, ὅπως ἔσται ὡς βέλτιστος. ταῦτα μὲν οὖν ὑμῖν τοῖς καταψηφισαμένοις μαντευσάμενος ¦ ἀπαλλάττομαι. E

XXXI. Τοῖς δὲ ἀποψηφισαμένοις ἡδέως ἂν διαλεχθείην ὑπὲρ τοῦ γεγονότος τουτουῒ πράγματος, ἐν ᾧ οἱ ἄρχοντες ἀσχολίαν ἄγουσι καὶ οὔπω ἔρχομαι οἷ ἐλθόντα με δεῖ τεθνάναι. ἀλλά μοι, ὦ ἄνδρες, παραμείνατε τοσοῦτον χρόνον· οὐδὲν γὰρ κωλύει διαμυθολογῆσαι πρὸς ἀλλήλους, ἕως ἔξεστιν. ὑμῖν γὰρ ὡς | φίλοις οὖσιν ἐπιδεῖξαι ἐθέλω τὸ νυνί μοι ξυμβεβηκὸς 40 τί ποτε νοεῖ. ἐμοὶ γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί — ὑμᾶς γὰρ δικαστὰς καλῶν ὀρθῶς ἂν καλοίην — θαυμάσιόν τι γέγονεν. ἡ γὰρ εἰωθυῖά μοι μαντικὴ [ἡ τοῦ δαιμονίου] ἐν μὲν τῷ πρόσθεν χρόνῳ παντὶ πάνυ πυκνὴ ἀεὶ ἦν καὶ πάνυ ἐπὶ σμικροῖς ἐναντιουμένη, εἴ τι μέλλοιμι μὴ ὀρθῶς πράξειν· νυνὶ δὲ ξυμβέβηκέ

a pag. 19, A. — ἑαυτὸν παρασκευάζειν ὅπως. L'anticipazione: pag. 36, A. — μαντευσ. ὑμῖν ἀπαλλάττομαι, cioè ὑμῶν. Cfr. pag. 23, C, 41, C.

XXXI, *Pag. 39*, E. — ἐν ᾧ, « nel tempo che, nel mentre ». — οἱ ἄρχοντες, gli Undici de' quali dopo pronunziata la sentenza cadeva in potere. — ἀσχολίαν ἄγουσι, propriamente « sono occupati », forse nel dare gli ordini opportuni per la reclusione di Socrate nel carcere della città. — οὐδὲν γὰρ κωλύει. Accenno splendidissimo alle tranquille disposizioni dell'animo di Socrate in aperto contrasto col contegno comune degli altri condannati. — διαμυθολογῆσαι. Guarda alla scelta della parola: non si tratta più della sua causa, si torna a' tranquilli conversari, a studio del vero; quindi il verbo meglio atto a significare l'intimo commercio intellettivo e che piuttosto risponde all'imagine che non al fatto reale. Ritroveremo lo stesso verbo in uno de' più splendidi luoghi di quel gran dramma ch'è il *Fedone*, a pag. 61, E: ἴσως καὶ μάλιστα πρέπει μέλλοντα ἐκεῖσε ἀποδημεῖν διασκοπεῖν τε καὶ μυθολογεῖν περὶ τῆς ἀποδημίας τῆς ἐκεῖ, ποίαν τινὰ αὐτὴν οἰόμεθα εἶναι.

Pag. 40, A. — ἐπιδεῖξαι τὸ νυνί μοι ξυμβεβηκὸς τί ποτε νοεῖ. Vedi pag. 38, C, 36, C, 29, A. Cfr. C. § 397. τί νοεῖ, « dandogli quasi persona ». — ὦ ἄνδ. δικασταί, ὑμᾶς γὰρ δικαστὰς κτέ. Vedi a pag. 17, A, e guarda l'effetto che ha qui questa dichiarazione ch'è vera protesta dopo la condanna. — ἡ γὰρ εἰωθυῖα. Pon mente alla disposizione paratattica delle proposizioni. Il θαυμάσιον è in ciò che « la voce interiore o il demone non si sia fatta sentire venendo Socrate al cimento della vita, mentre d'ordinario, ecc. ». — ἡ τοῦ δαιμονίου, vedi a pag. 31, D. Queste parole furono soppresse dallo Schleiermacher, e forse a ragione. Perciò le chiudo tra parentesi quadre. — πυκνή, sarebbe il nostro « fitta » nel senso di « frequente ». — πάνυ ἐπὶ σμικροῖς per ἐπὶ πάνυ σμικροῖς. Cfr. a pag. 36, A. — εἰ μέλλοιμι. L'ottativo insieme con la condizione esprime anche la ripetizione dell'atto. A renderne intero il valore nel tuo italiano aggiungerai « quante volte » ovvero « ogni qual volta fossi per... ». — μὴ ὀρθῶς πράξειν, intendi: « per fare una qualche cosa che non fosse per riuscire a bene ». Similmente poco appresso alla fine del capitolo ἀγαθὸν πράττειν, che sta affatto per εὖ

μοι, ἅπερ ὁρᾶτε καὶ αὐτοί, ταυτὶ ἅ γε δὴ οἰηθείη ἄν τις καὶ νο-
B μίζεται ἔσχατα κακῶν εἶναι. ἐμοὶ δὲ οὔτε ἐξιόντι ἕωθεν | οἴκοθεν ἠναντιώθη τὸ τοῦ θεοῦ σημεῖον, οὔτε ἡνίκα ἀνέβαινον ἐνταυθοῖ ἐπὶ τὸ δικαστήριον, οὔτε ἐν τῷ λόγῳ οὐδαμοῦ μέλλοντί τι ἐρεῖν· καίτοι ἐν ἄλλοις λόγοις πολλαχοῦ δή με ἐπέσχε λέγοντα μεταξύ· νῦν δὲ οὐδαμοῦ περὶ ταύτην τὴν πρᾶξιν οὔτ' ἐν ἔργῳ οὐδενὶ οὔτ' ἐν λόγῳ ἠναντίωταί μοι. τί οὖν αἴτιον εἶναι ὑπολαμβάνω; ἐγὼ ὑμῖν ἐρῶ· κινδυνεύει γάρ μοι τὸ ξυμβεβηκὸς τοῦτο ἀγαθὸν γεγονέναι, καὶ οὐκ ἔσθ' ὅπως
C ἡμεῖς ὀρθῶς ὑπολαμβάνομεν, ὅσοι οἰόμεθα | κακὸν εἶναι τὸ τεθνάναι. μέγα μοι τεκμήριον τούτου γέγονεν· οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἠναντιώθη ἄν μοι τὸ εἰωθὸς σημεῖον, εἰ μή τι ἔμελλον ἐγὼ ἀγαθὸν πράξειν.

XXXII. Ἐννοήσωμεν δὲ καὶ τῇδε, ὡς πολλὴ ἐλπίς ἐστιν ἀγαθὸν αὐτὸ εἶναι. δυοῖν γὰρ θάτερόν ἐστιν τὸ τεθνάναι· ἢ γὰρ οἷον μηδὲν εἶναι μηδὲ αἴσθησιν μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν

πράττειν. Cfr. pag. 41, D. — ταυτὶ ἅ γε δὴ οἰηθείη ἄν τις καὶ νομίζεται. Avverti l'improvviso passaggio di costruzione dall'attivo al passivo. Il νομίζεται era la parola propria a significare la opinione volgare e comune. Un improvviso passaggio della stessa specie incontrerai nel *Carmide*, pag. 156, C, ἢ οὐκ ᾔσθησαι ὅτι ταῦτα οὕτω λέγουσι καὶ ἔχει. — ἕωθεν, « questa mattina ». Avverti qui le due forme avverbiali di tempo ἕωθεν e di spazio, οἴκοθεν, identiche nella forma, perchè spazio e tempo sono ugualmente considerati in distanza. — ἀνέβαινον ἐπὶ τὸ δικ. Vedi a pag. 33, A.

Pag. 40, B. — πολλαχοῦ δή, « in molti luoghi già ». Noi più facilmente ci riportiamo all'idea di tempo: « molte volte ». Ma forse qui la opposizione di luogo, richiamando il pensiero al giudizio, è meglio efficace. — λέγοντα μεταξύ. C. § 587, 2. Tutto questo luogo era dinanzi alla mente di Cicerone quando scriveva nel I. *De divinatione*, 54: « illud tamen eius philosophi magnificum ac paene divinum: quod, cum impiis sententiis damnatus esset, aequissimo animo se dixit mori; neque enim domo egredienti, neque illud suggestum, in quo caussam dixerat, adscendenti signum sibi ullum, quod consuesset, a deo quasi mali alicuius impendentis datum ». — περὶ αὐτὴν τὴν πρᾶξιν. Con questa parola si accenna a tutta la trattazione della causa giudiziaria, dagli atti iniziali alla sentenza che la termina, e per ciò anche qui ci apparisce la contrapposizione tanto frequente presso gli scrittori greci, di ἐν ἔργῳ e ἐν λόγῳ. — ὑπολαμβάνω. Nota la forza che ha qui questa interrogazione diretta.— ἔμελλον all'imperfetto perchè il fatto annunziato non è ancora una compiuta realtà.

XXXII, *Pag. 40*, C. — τῇδε. « Per questo verso o per questa via » accennando così ad un nuovo processo dialettico. Infatti segue l'esame delle ragioni interiori mentre il silenzio del demone è soltanto un esterno argomento. — οἷον μηδὲν εἶναι, senza subbietto espresso: τεθνάναι ἐστι οἷον μηδὲν εἶναι. Il τεθνεῶτα che viene in appresso è una aggiunta in

τὸν τεθνεῶτα, ἢ κατὰ τὰ λεγόμενα μεταβολή τις τυγχάνει οὖσα καὶ μετοίκησις τῇ ψυχῇ [τοῦ τόπου τοῦ] ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ εἴτε μηδεμία αἴσθησίς ἐστιν, ἀλλ' | οἷον D ὕπνος, ἐπειδάν τις καθεύδων μηδ' ὄναρ μηδὲν ὁρᾷ, θαυμάσιον κέρδος ἂν εἴη ὁ θάνατος. ἐγὼ γὰρ ἂν οἶμαι, εἴ τινα ἐκλεξάμενον δέοι ταύτην τὴν νύκτα, ἐν ᾗ οὕτω κατέδαρθεν, ὥστε μηδὲ ὄναρ ἰδεῖν, καὶ τὰς ἄλλας νύκτας τε καὶ ἡμέρας τὰς τοῦ βίου τοῦ ἑαυτοῦ ἀντιπαραθέντα ταύτῃ τῇ νυκτὶ δέοι σκεψάμενον εἰπεῖν, πόσας ἄμεινον καὶ ἥδιον ἡμέρας καὶ νύκτας ταύτης τῆς νυκτὸς βεβίωκεν ἐν τῷ ἑαυτοῦ βίῳ, οἶμαι ἂν μὴ ὅτι ἰδιώτην τινά, ἀλλὰ τὸν μέγαν βασιλέα | εὐαριθμή- E

forza dello sviluppo dichiarativo μηδ' αἴσθησιν μηδένα μηδενὸς ἔχειν. Confronta col nostro luogo le parole di Ciro morente nella *Cirop.* di Senofonte, VIII, 7, 19. — κατὰ τὰ λεγόμενα. Come nel *Gorgia* e nel *Fedone* il Socrate platonico appoggia la sua fede nell'immortalità e nella vita d'oltre tomba alle tradizioni de' poeti e del popolo: all' Ἠλύσιον πεδίον omerico ed alle μακάρων νῆσοι esiodee. Tradizioni che già i grandi poeti del canto lirico, specialmente Pindaro e le dottrine degli Orfici e de' Pitagorei, avevano modificato e largamente diffuso. — τῇ ψυχῇ. Avverti il dativo e considera l'effetto ottenuto con la scelta di questo caso dove ti saresti atteso il genitivo. C. § 431. — τοῦ τόπου (se pure queste parole fortemente sospette s'hanno da ritenere), a complemento di μεταβολή e di μετοίκησις, ma la scelta del caso è in forza di quest'ultima che meglio dichiara il concetto di μεταβολή. La costruzione ordinaria di μεταβάλλειν è con l'accusativo, che solo raramente incontrerai con μετοικεῖν. Nel *Teeteto*, a pag. 181, C, leggerai ὅταν χώραν ἐκ χώρας μεταβάλλῃ. — τοῦ ἐνθένδε, la idea di moto onde qui è indicato il cominciamento è in μετοίκησις. Cfr. pag. 32, B, τοὺς ἐκ τῆς ναυμαχίας.

Pag. 40, D. — καὶ εἴτε. L'Hermann ha corretto εἴ γε, ma senza una bastevole ragione seguendo εἰ δέ nel membro corrispondente come s'incontra le mille volte. — οἷον ὕπνος. Il concetto volgare della simiglianza del sonno alla morte già era stato formulato ne' bei versi 79, 80, del XIII dell'*Odissea*. — ἐγὼ γὰρ ἂν οἶμαι. Avverti quest'ἂν che annunzia la costruzione ipotetica e logicamente e grammaticalmente si riporta ad εὑρεῖν, dinanzi al quale è poi ripetuto, a cagione del lungo sviluppo che ha preso il periodo. Il quale si muove con piena libertà; e in grazia di essa hai la ripetizione di οἶμαι, e alla protasi εἰ δέοι. καὶ δέοι, in luogo di εὕροι ἂν che dovrebbe seguire nell'apodosi, hai l'infinito εὑρεῖν con ἂν dipendente da οἶμαι. — ἐκλεξάμενον... καὶ... ἀντιπαραθέντα... σκεψάμενον. Pon mente alle relazioni di questi participii: i due primi uniti per καί sono ambedue insieme subordinati a σκεψάμενον, il quale poi a sua volta è subordinato ad εἰπεῖν.

Pag. 40, E. — οἶμαι ἂν μὴ ὅτι ἰδιώτην κτέ. I grammatici affermano che in μὴ ὅτι è un'ellissi, C. § 622, 4, nè ragionevolmente può negarsi, ma con l'uso il primitivo significato letterale si smarrì talmente che troverai μὴ ὅτι nelle costruzioni dipendenti non altrimenti che il semplice οὐ μόνον οὐ. Nota poi che le parole μὴ ὅτι ἰδιώτην τινά, ἀλλὰ τὸν μέγαν βασιλέα sono qui poste come una parentesi; e Socrate accenna

τους ἂν εὑρεῖν αὐτὸν ταύτας πρὸς τὰς ἄλλας ἡμέρας καὶ νύκτας. εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστιν, κέρδος ἔγωγε λέγω· καὶ γὰρ οὐδὲν πλείων ὁ πᾶς χρόνος φαίνεται οὕτω δὴ εἶναι ἢ μία νύξ. εἰ δ' αὖ οἷον ἀποδημῆσαί ἐστιν ὁ θάνατος ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ ἀληθῆ ἐστιν τὰ λεγόμενα, ὡς ἄρα ἐκεῖ εἰσιν ἅπαντες οἱ τεθνεῶτες, τί μεῖζον ἀγαθὸν τούτου εἴη ἄν, ὦ ἄνδρες δικασταί; εἰ γάρ τις ἀφικόμενος εἰς Ἅιδου, ἀπαλ-
41 λαγεὶς τούτων | τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι, εὑρήσει τοὺς ἀληθῶς δικαστάς, οἵπερ καὶ λέγονται ἐκεῖ δικάζειν, Μίνως τε καὶ Ῥαδάμανθυς καὶ Αἰακὸς καὶ Τριπτόλεμος καὶ ἄλλοι ὅσοι τῶν ἡμιθέων δίκαιοι ἐγένοντο ἐν τῷ ἑαυτῶν βίῳ, ἆρα φαύλη ἂν εἴη ἡ ἀποδημία; ἢ αὖ Ὀρφεῖ ξυγγενέσθαι καὶ Μουσαίῳ καὶ Ἡσιόδῳ καὶ Ὁμήρῳ ἐπὶ πόσῳ ἄν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν;

studiatamente al gran re, come i Greci chiamano il re de' Persiani, perchè nell'opinione volgare del tempo suo, come il più potente, così era ritenuto il più felice degli uomini e che tale non lo giudicasse Socrate farà Polo le più alte meraviglie nel *Gorgia*, pag. 470, E. — αὐτόν, epanalessi del subbietto indicato per forma parentetica dopo μὴ ὅτι. — πρὸς τὰς ἄλλας ἡμέρας, « al conto o alla somma degli altri giorni ». C. § 462, C. — κέρδος ἔγωγε λέγω, cioè τὸν θάνατον. — οὐδὲν πλείων. Lo potrai rendere con « null'altro », pel facile passaggio dall'idea di « più » a quella di « diverso ». Avverti poi l'assimilazione di πλείων, che pure è predicato, al genere di χρόνος, per la quale οὐδέν diventa termine di relazione. — ὡς ἄρα, serve a introdurre una conseguenza, che immediatamente procede dalla supposizione la morte sia una trasmigrazione.

Pag. 41, A. — ἀπαλλαγεὶς τούτων τῶν φασκόντων κτέ. Cfr. pag. 22, A, 24, B, e avverti la severa pena che Socrate infligge a' suoi giudici in queste supreme parole, contrapponendo ad essi il giudice, che penetra nell'anima per sentenziarne. τοὺς ἀληθῶς δικαστάς, C. § 382. — Μίνως τε καὶ Ῥαδάμανθυς καὶ Αἰακός. Si riportano alla proposizione relativa οἵπερ λέγονται anzi che a τοὺς δικαστάς. Un caso di relazione uguale incontreremo nel *Fedone*, a pag. 66, A. I tre figli di Giove, celebrati nella tradizione greca, per aver praticato giustizia in vita, li ritroveremo giudici de' trapassati anche nel solenne mito del *Gorgia*. Ma Τριπτόλεμος, che qui è nominato per quarto, un figlio d'Eleusi, che nelle tradizioni attiche di Demeter θεσμοφόρος è celebrato come il propagatore dell'agricoltura e il primo iniziatore della cultura umana, e come tale lo cantò Sofocle nella tragedia, malauguratamente perduta per noi, con la quale riportò la famosa vittoria sopra Eschilo del 468, è qui aggiunto in grazia di quella pienissima libertà che usa Platone, specialmente ne' miti, acconciandoli sempre a determinati intendimenti. Il canto omerico della Nekya (*Od.*, XI) aveva già dato Minos χρύσεον σκῆπτρον ἔχοντα, θεμιστεύοντα νέκυσσιν, ma Radamanto pel poeta omerico non è più che uno de' beati abitatori de' campi Elisi (*Od.*, IV). L'ordinamento de' miti relativi alla vita futura è tutto de' poeti teologi. — ἐπὶ πόσῳ, « a che prezzo ». Avverti il concetto di « prezzo » espresso come « condizione ». — ἄν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν, la studiata ripetizione di ἄν, che quasi equivale

ἐγὼ μὲν γὰρ πολλάκις θέλω τεθνάναι, εἰ ταῦτ' ἔστιν ἀληθῆ· ἐπεὶ ἔμοιγε καὶ αὐτῷ θαυμαστὴ ἂν εἴη ἡ διατριβὴ αὐτόθι, | ὁπότε ἐντύχοιμι Παλαμήδει καὶ Αἴαντι τῷ Τελαμῶνος καὶ B εἴ τις ἄλλος τῶν παλαιῶν διὰ κρίσιν ἄδικον τέθνηκεν, ἀντιπαραβάλλοντι τὰ ἐμαυτοῦ πάθη πρὸς τὰ ἐκείνων, ὡς ἐγὼ οἶμαι, οὐκ ἂν ἀηδὴς εἴη. καὶ δὴ τὸ μέγιστον, τοὺς ἐκεῖ ἐξετάζοντα καὶ ἐρευνῶντα ὥσπερ τοὺς ἐνταῦθα διάγειν, τίς αὐτῶν σοφός ἐστιν καὶ τίς οἴεται μέν, ἔστιν δ' οὔ. ἐπὶ πόσῳ δ' ἄν τις, ὦ ἄνδρες δικασταί, δέξαιτο ἐξετάσαι τὸν ἐπὶ Τροίαν ἀγαγόντα τὴν πολλὴν στρατιὰν ἢ Ὀδυσσέα ἢ | Σίσυφον, ἢ C ἄλλους μυρίους ἄν τις εἴποι καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας; οἷς ἐκεῖ διαλέγεσθαι καὶ ξυνεῖναι καὶ ἐξετάζειν ἀμήχανον ἂν εἴη εὐδαιμονίας. πάντως οὐ δήπου τούτου δ' ἕνεκα οἱ ἐκεῖ ἀποκτείνουσι· τά τε γὰρ ἄλλα εὐδαιμονέστεροί εἰσιν οἱ ἐκεῖ

ad una ripetizione. Il primo ha la sua ragione nell'intonazione interrogativa della proposizione; l'altro va alla forma modale. — ἔμοιγε καὶ αὐτῷ, è proprio il nostro « a me specialmente ». — Παλαμήδει κ. Αἴαντι τῷ Τ. Guarda la convenienza del ricordo che qui è fatto de' due eroi della spedizione troiana caduti vittime delle male arti d'Ulisse. Tanto la mala morte del figlio di Nauplio, che aveva scoperta la simulata insania d'Ulisse, quanto il giudizio delle armi d'Achille, che fu cagione del suicidio d'Aiace, il quale anche nell'Ade omerico sfugge di parlare ad Ulisse, eran cantati ne' poemi del ciclo; l'una ne' τὰ Κύπρια e l'altro nell'*Aethiopis* d'Arctino. — ἀντιπαραβάλλοντι. Asindeto, come s'incontra non raramente nelle proposizioni epesegetiche. Con la locuzione impersonale è poi da avvertire la costruzione del participio al modo stesso che con le forme personali di ἥδεσθαι. La struttura finalmente di tutto il periodo è ben degna d'essere avvertita. È una protasi ὁπότε ἐντύχοιμι Π. κ. Α. τ. Τ. καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν παλαιῶν διὰ κρίσιν ἄδικον τέθνηκεν, interclusa tra due apodosi, una di significato generale θαυμαστὴ ἂν εἴη ἡ διατρίβη, e l'altra che dimostra lo speciale profitto di Socrate, ἀντιπαραβάλλοντι οὐκ ἂν ἀηδὲς εἴη.

Pag. 41, B, C. — καὶ δὴ τὸ μέγιστον, « e ciò che più monta », in forma d'apposizione per τὸ μέγιστόν ἐστι τοῦτο ἐξετάζοντα διάγειν, lasciando indefinito il subbietto. Cfr. a pag. 18, C. — Σίσυφον. Nuovi ricordi della tradizione nazionale, e guarda come scelti: « il condottiero della grande armata », Ulisse, il tipo della natura men nobile del popolo greco e Sisifo notissimo pe' due luoghi omerici, *Il.*, VI, 152 e sgg., e *Od.*, XI, 593, e sgg. — ἢ ἄλλους μυρίους ἄν τις εἴποι in vece di ἢ ἄλλους μυρ. οὓς ἄν τις εἴποι, avviando così il discorso, abbandonato ἐξετάσαι, a più libero movimento. — ἀμήχανον εὐδαιμονίας, « indicibile felicità ». Questo uso del genitivo di materia retto dal neutro dell'adiettivo, come a tutti gli Attici, è gradito a Platone: nel *Teeteto*, pag. 175, A: ἄτοπα αὐτῷ καταφαίνεται τῆς σμικρολογίας. E nel VII della *Politeia*, pag. 567, C: ἢ μακάριον λέγεις τοῦ τυράννου χρῆμα. — τούτου δ' ἕνεκα, tranquillo, ma amaro rimprovero a' giudici che lo hanno condannato.

τῶν ἐνθάδε, καὶ ἤδη τὸν λοιπὸν χρόνον ἀθάνατοί εἰσιν, εἴπερ γε τὰ λεγόμενα ἀληθῆ ἐστιν.

XXXIII. Ἀλλὰ καὶ ὑμᾶς χρή, ὦ ἄνδρες δικασταί, εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον, καὶ ἕν τι τοῦτο διανοεῖσθαι D ἀληθές, ὅτι οὐκ ἔστιν ἀνδρὶ | ἀγαθῷ κακὸν οὐδὲν οὔτε ζῶντι οὔτε τελευτήσαντι, οὐδὲ ἀμελεῖται ὑπὸ θεῶν τὰ τούτου πράγματα· οὐδὲ τὰ ἐμὰ νῦν ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου γέγονεν, ἀλλά μοι δῆλόν ἐστι τοῦτο, ὅτι ἤδη τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι πραγμάτων βέλτιον ἦν μοι. διὰ τοῦτο καὶ ἐμὲ οὐδαμοῦ ἀπέτρεψεν τὸ σημεῖον, καὶ ἔγωγε τοῖς καταψηφισαμένοις μου καὶ τοῖς κατηγόροις οὐ πάνυ χαλεπαίνω. καίτοι οὐ ταύτῃ τῇ διανοίᾳ κατεψηφίζοντό μου καὶ κατηγόρουν, ἀλλ' οἰόμενοι E βλάπτειν· τοῦτο | αὐτοῖς ἄξιον μέμφεσθαι. τοσόνδε μέντοι αὐτῶν δέομαι· τοὺς υἱεῖς μου, ἐπειδὰν ἡβήσωσι, τιμωρήσασθε, ὦ ἄνδρες, ταὐτὰ ταῦτα λυποῦντες, ἅπερ ἐγὼ ὑμᾶς ἐλύπουν, ἐὰν ὑμῖν δοκῶσιν ἢ χρημάτων ἢ ἄλλου του πρότερον ἐπιμελεῖσθαι ἢ ἀρετῆς, καὶ ἐὰν δοκῶσί τι εἶναι μηδὲν ὄντες, ὀνειδίζετε αὐτοῖς, ὥσπερ ἐγὼ ὑμῖν, ὅτι οὐκ ἐπιμελοῦνται ὧν δεῖ, καὶ οἴονταί τι εἶναι ὄντες οὐδενὸς ἄξιοι. καὶ ἐὰν ταῦτα 42 ποιῆτε, δίκαια | πεπονθὼς ἐγὼ ἔσομαι ὑφ' ὑμῶν αὐτός τε καὶ

XXXIII, *Pag. 41*, D. — ἕν τι τοῦτο. Intendi: διανοεῖσθαι ἕν τι τοῦτο ἀληθές, che viene poi esposto nella proposizione epesegetica. — τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι. Le due forme di perfetto hanno la loro ragione in ciò che non già il passaggio dalla vita alla morte, ma la pienezza del nuovo stato e così della morte apparisce sia il meglio. — πραγμάτων. πράγματα « è la vita con tutte le sue preoccupazioni, le sue cure e i suoi dolori ». — βέλτιον ἦν. Socrate ha dinanzi al pensiero tutta la serie de' fatti; e quelli che susseguiranno a' già compiuti, o a quelli di già iniziati considera come divina disposizione, e per ciò l'imperfetto che ti riporta alla determinazione divina anteriore a' fatti che si sono sin qui compiuti. Cfr. pag. 39, B, ἔδει. — διὰ τοῦτο κτέ. Innanzi Socrate a pag. 40, A-C, dal silenzio della sua voce interiore, quando s'appresentava al giudizio, ha conchiuso non gli soprastasse male veruno, e la morte a cui è dannato, non fosse un male per lui. Da ultimo per ulteriori considerazioni egli ne ha come la ragione, venendo a riconoscere ch'ella non è un male la morte. Da ciò è condotto naturalmente in appresso a riconoscere che il suo presente destino è divina disposizione e per ciò stesso la voce interiore ha taciuto.

Pag. 41, E. — ἄξιον μέμφεσθαι. « Per la mala intenzione ch'è stata motivo al loro operare ». Cfr. pag. 29, B, ἄξιον « par est »; e nel *Gorgia*, pag. 465, E: ἄξιον μὲν οὖν ἐμοὶ συγγνώμην ἔχειν ἐστί. — ἡβήσωσι. Vedi a pag. 19, A, ἔσχετε. La parola platonica richiama a mente il verso di Esiodo, *Op. e Gior.*, 131, ἀλλ' ὅταν ἡβήσειε καὶ ἥβης μέτρον ἵκοιτο.

Pag. 42. — δίκαια πεπονθώς, nel senso che resulta dalle pag. 30, C,

ire.

IFICIO

PACE

1,50.

SIA

VOCABOLARIO

NA

FIRENZE

Pubblicazioni dello stesso Editore.

FRACCAROLI Dr JOSEPHUS

—

DE EURIPIDIS SCRIBENDI ARTIFICIO

In-8° di pag. 91 — L. **3.**

ISOCRATE

IL PANEGIRICO
E L'ORAZIONE PER LA PACE

Edizione ad uso della scuola con Introduzione e Vocabolario

DI

GIUSEPPE MÜLLER

Un volume in-8° di pagine VIII-88 — Lire **1,50.**

LE ORAZIONI DI LISIA

contro Eratostene e contro Agorato

PUBBLICATE PER L'USO DELLA SCUOLA CON PREFAZIONE E VOCABOLARIO

DA

Giuseppe Müller

In-8° di pagine VIII-45 — Lire **0.80.**

ZAMBALDI

—

METRICA GRECA E LATINA

Un volume in-8° di pag. XV-679 — Lire **12,50.**

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

MUSEO ITALIANO DI ANTICHITÀ CLASSICA

DIRETTO DA

DOMENICO COMPARETTI

Contenuto delle Puntate fin qui pubblicate:

Vol. I. Puntata 1ª

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (con una tavola).

(I. Frammento *de poetis lyricis graecorum* in un codice di Napoli. — II. Frammento *de specibus poesis tragicae* in due codici laurenziani. — III. Sticometria delle opere di Giamblico e collazione di alcuni capitoli del *Protrepticus*, del codice laur. 86, 3. — IV e VIII. Note di paleografia greca. — V. Notizie di alcuni codici fiorentini di Luciano e collazione del *Piscator*. — VI. Frammento di un codice dei Fasti di Ovidio. — VII. Sticometria delle opere di Gregorio Nazianzeno nei codici Laur. 177 e Riccard. 2).

E. Pais. Le colonie militari dedotte in Italia dai triumviri e da Augusto ed il catalogo delle colonie italiane di Plinio.

D. Comparetti. Frammenti dell' etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese (con due tavole).

L. A. Milani. I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni (con cinque tavole).

G. Setti. Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane.

L. A. Milani. Dattilioteca lunese.

Prezzo L. 20.

Vol. I. Puntata 2ª

D. Comparetti. Iscrizione Cretese scoperta in Venezia (con una tavola).

Detto. Su di una Iscrizione di Alicarnasso.

G. Vitelli. Spicilegio fiorentino (continuazione) (con una tavola).

(IX. Perchè i Romani cominciarono a radersi la barba. — X. Frammento di un codice delle lettere familiari di Cicerone. — XI. Osservazioni sulla sticometria delle opere poetiche (Pindaro, Sofocle, Euripide, Gregorio Nazianzeno, ecc.). — XII. Tachigrafia del codice Laur. Conv. Soppr. 177. — XIII. Note di paleografia greca. — XIV. Sticometria di Basilio Magno e Demostene).

D. Comparetti. L'Iscrizione del Vaso Dressel.

F. Halbherr. Iscrizioni di Keos (con una tavola).

D. Comparetti. Varietà epigrafiche — Keos, Amorgos, Iscrizioni di Vasi.

Detto. Iscrizioni arcaiche di Gortyna (con una tavola).

Prezzo L. 10.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, Editore — ROMA-FIRENZE